

ATENEIO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI BRESCIA

BRESCIA E IL RISORGIMENTO

I LUOGHI E LA MEMORIA

Ciclo di Conferenze
Brescia, novembre-dicembre 2003

a cura di
Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
e
Luciano Faverzani



BRESCIA
2006

ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI BRESCIA

BRESCIA E IL RISORGIMENTO
I LUOGHI E LA MEMORIA

Ciclo di Conferenze
Brescia, novembre-dicembre 2003

a cura di
Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
e
Luciano Faverzani



BRESCIA
2006

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA - per l'anno 2002
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile Giuseppe Viani

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 2006



LUCIANO FAVERZANI*

GLI ORDINI CAVALLERESCHI NAPOLEONICI**

Tutte le epoche storiche che sono state contrassegnate da grandi capovolgimenti rivoluzionari portarono a profondi cambiamenti in tutti i campi, da quello principalmente politico, a quello sociale, a quello economico, a quello culturale, a quello artistico. Eventi rivoluzionari che sempre segnarono una profonda spaccatura con il passato. Negli ultimi duecento anni sono stati due i principali eventi rivoluzionari: il primo nel 1789, la Rivoluzione in Francia, il secondo, nel 1917, la Rivoluzione in Russia.

Due momenti così lontani fra di loro ebbero in comune il progetto di cancellare il passato anche in quelle dimostrazioni esteriori dei vecchi regimi come per esempio gli ordini cavallereschi.

* Socio, vice segretario dell'Ateneo di Brescia

** Conferenza tenuta il 13 novembre 2003 per il ciclo «*Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria*» organizzato con la collaborazione del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

La volontà di quei governi era di abolire ogni simbolo di distinzione che fosse elemento discriminante dal punto di vista della nascita e questo al fine di evidenziare ancor di più l'uguaglianza di tutti gli uomini. Sappiamo però che così non fu infatti il caso ha voluto che proprio questi due governi rivoluzionari ben presto si facessero promotori della costituzione di decorazioni e come proprio l'Unione Sovietica divenisse la Nazione con il maggior numero di ordini, non più cavallereschi nell'accezione storica, ma pur sempre simboli di distinzione.

In Francia l'articolo primo della legge del 30 luglio-6 agosto 1791 recitava: «Tutti gli ordini di cavalleria e oltre, tutte le decorazioni, tutti i segni esteriori che suppongono delle distinzioni di nascita, sono soppresse in Francia; e non ne potranno essere costituiti di simili in avvenire».

Con questa Legge si abolivano i più famosi ordini cavallereschi del Regno di Francia: l'ordine del Saint Esprit (1578), l'ordine di San Michele (1469), l'ordine di San Lazzaro e di Nostra Signora del Monte Carmelo (1608), l'ordine reale e militare di San Luigi.

Questo concetto fu ribadito nel preambolo della Costituzione del 1791 che recita: «Non vi è più nobiltà, pari, distinzioni ereditarie, distinzioni d'ordini, regime feudale, giustizia patrimoniale, né alcuno dei titoli, denominazioni e prerogative che ne derivano, né alcun ordine di cavalleria, né alcuna corporazione o decorazioni per le quali si esigano prove di nobiltà, o che suppongano delle distinzioni di nascita, né alcun'altra superiorità che quella dei funzionari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni». Con questo preambolo sembrava che la Francia avesse definitivamente posto la parola fine all'Ancien Règime. Nel medesimo tempo nel quale venivano aboliti gli Ordini Cavallereschi il Governo Rivoluzionario si preoccupava però di istituire un nuovo regime di ricompense nazionali che venisse a premiare ogni cittadino senza distinzione alcuna, solamente per i meriti acquisiti nei confronti della Patria e per l'importanza del servizio prestato. Sempre nella Legge del 30 luglio-6 agosto 1791 si legge che l'Assemblea Nazionale si riserverà di istituire una decorazione nazionale

unica che potrà essere concessa per le virtù, per i talenti e per i servizi resi alla Stato. Nello stesso tempo si permetteva ai militari di continuare a portare ed a ricevere l'Ordine di San Luigi e del Merito Militare.

Questa concessione era dovuta al fatto che quello era l'unico ordine d'Ancien Règime per il quale la nascita non era condizione per riceverlo. Nonostante tutte queste dichiarazioni di voler istituire un Ordine Nazionale il Governo Francese non giunse mai alla sua istituzione.

Con l'avvento del Consolato e la stesura della Costituzione dell'anno VIII, con l'articolo 87 si stabiliva che «saranno create delle ricompense nazionali per i guerrieri che avranno compiuto atti eroici combattendo per la Repubblica». Con questo articolo non si era ancora giunti alla nascita di un ordine «cavalleresco» nazionale ma si sanciva la creazione delle «armi d'onore» che furono istituite con l'arrêté del 25 dicembre 1799.

Le armi d'onore erano rappresentate da: un fucile per i granatieri e i soldati; bacchette per i tamburini; moschetti o carabine per i militari di truppa a cavallo; trombe per i trombettieri. Tutte queste armi avevano delle guarnizioni in argento sulle quali vi era inciso il nome del militare che le aveva meritate e il fatto per il quale le aveva ricevute. I pontieri ricevevano delle granate d'oro che portavano cucite sull'abito.

Accanto alle armi d'onore furono istituite le sciabole d'onore che venivano concesse dal Ministro della Guerra ad ufficiali o soldati che avessero compiuto eccezionali azioni militari o che avessero reso dei servigi di estrema importanza.

Nonostante l'istituzione di queste insegne d'onore non si era ancora giunti alla creazione di un Ordine che venisse ad interessare non solo la sfera militare ma anche quella civile, cioè un'istituzione nazionale che veramente fosse rivolta a tutti i cittadini.

Questa lacuna fu colmata da Napoleone Bonaparte.

Bonaparte presentò per la prima volta il progetto costitutivo di un Ordine Nazionale nel febbraio del 1802 durante un



Figura 1 – Medaglia commemorativa della costituzione dell’Ordine Nazionale della Legion d’Onore.

incontro fra amici alla Malmaison. Fra questo primo incontro e la promulgazione della Legge istitutiva dell’Ordine della Legion d’Onore trascorsero circa tre mesi; è infatti del 19 maggio 1802 la legge che ne decretava la costituzione.

Il breve periodo intercorso fra queste due date non deve far pensare ad un cammino senza ostacoli; innumerevoli furono le critiche mosse al progetto di Bonaparte nel quale, princi-

palmente, si vedeva il germe della rinascita di una nuova nobiltà e la creazione di nuove classi. In poche parole il timore di veder rinascere ciò che la rivoluzione aveva distrutto.

Bonaparte sottolineava che sua intenzione era costituire un Ordine che potesse essere conferito a colui che meglio avesse servito lo Stato fra le file dell'esercito o nei ranghi dell'Amministrazione pubblica, ma anche a coloro che con la propria arte e il proprio ingegno avessero portato lustro alla Nazione. Egli affermava «I soldati che non sanno ne leggere ne scrivere saranno fieri di portare la stessa decorazione che portano i più alti ingegni» e concludeva che proprio questo avrebbe gradualmente rinsaldato la forza della Nazione.

Nella sua prima codificazione l'Ordine Nazionale della Legion d'Onore contemplava che innanzitutto erano ammessi d'ufficio a farne parte tutti i militari che avevano ricevuto delle armi d'onore. Fu poi stabilito che potevano essere ammessi: i militari che avevano reso particolari servizi allo Stato in occasione delle «guerre della libertà»; i cittadini che per il loro sapere, per i loro talenti, per le loro virtù avessero contribuito a fissare e a difendere i principi della Repubblica, o far amare e rispettare la giustizia e l'amministrazione pubblica. Per i militari di ogni grado, in tempo di guerra un'azione eroica dava il titolo per essere ammesso fra le file dei Legionari; in tempo di pace bisognava aver prestato almeno 25 anni di servizio militare, che per gli anni di guerra venivano conteggiati il doppio.

In ambito civile i servizi resi allo Stato nelle funzioni legislative, diplomatiche, amministrative, giudiziarie o scientifiche davano il diritto di ammissione nelle file dell'Ordine, ma alla condizione che il candidato avesse fatto parte della Guardia Nazionale della propria città.

Nella legge istitutiva fu anche stabilito che nessuno poteva accedere ai gradi più alti se non fosse prima passato per quelli più bassi.

A capo dell'Ordine fu posto un Gran Consiglio che, nel 1802, era costituito: dai tre Consoli (Bonaparte, Cambacère e

Lebrun), da un membro eletto dal Consiglio di Stato (Giuseppe Bonaparte), da un membro eletto da Tribunale (Luciano Bonaparte), da un membro eletto da Senato (il generale Kellerman), e da un membro eletto dal Corpo Legislativo (il «savant» Lacépède).

Poco più di un anno dopo il Senato votò la modifica dei criteri per la nomina dei membri del Consiglio: non più eletti erano scelti direttamente dal Primo Console, Bonaparte, su proposta del Corpo dei Rappresentanti. Un'ulteriore modifica si ebbe con l'incoronazione di Napoleone Bonaparte ad Imperatore. Il 18 maggio 1804, infatti, il Consiglio fu trasformato e ne entrarono a far parte i titolari delle grandi dignità dell'Impero. Dopo la caduta di Napoleone l'Ordine subì altre trasformazioni, ma quelle esulano, dall'ambito cronologico che ci siamo posti.

Le due principali figure del Consiglio dell'Ordine erano il Gran Cancelliere e il Gran Tesoriere. Il Gran Cancelliere era il depositario del Sigillo dell'Ordine, doveva vigilare sulla regolarità delle nomine, sulla tenuta dei registri dei membri dell'Ordine e sul funzionamento delle Coorti. Il 14 agosto 1804 furono nominati Lacépède Gran Cancelliere e il Generale Dejean Gran Tesoriere. Dopo l'epoca napoleonica le due cariche furono riunite nelle mani del Gran Cancelliere.

Degni figli della loro epoca i padri fondatori della Legion d'Onore vollero attingere al mondo classico nella organizzazione dell'Ordine. Una delle strutture fondamentali dall'Ordine furono le Coorti che nei simboli e nell'organizzazione attinsero a piene mani al mondo romano.

Nell'Ordine le Coorti riunivano i Legionari in sedici gruppi che si rispecchiavano nei dipartimenti francesi. Questa struttura fu abolita però nell'arco di pochi anni, infatti già il 28 febbraio 1809 le Coorti scomparvero di fatto anche se furono abolite solamente con la Restaurazione il 19 luglio 1814. All'atto della nomina a Cavaliere il neo eletto prestava un giuramento con il quale si impegnava alla fedeltà verso la Repubblica e il suo Governo; il giuramento fu modificato con l'in-

staurazione dell'Impero e i Legionari giuravano fedeltà all'Impero e all'Imperatore; infine con la nascita del Re di Roma il neo eletto prestava giuramento di fedeltà all'Imperatore e alla sua Dinastia.

Alla sommità della piramide dell'Ordine vi era il «Capo della Legione, Presidente del Gran Consiglio d'Amministrazione» istituito con la legge del 19 maggio 1802; vorrei soffermarmi un attimo su questa figura che, dalla fondazione sino al 1815, si identificò con Napoleone Bonaparte, prima Console, poi Imperatore. La scelta di non assumere la carica di Gran Maestro, almeno nella sua fase iniziale, fu determinata dalla volontà di non esacerbare gli animi di coloro che nella costituzione dell'Ordine della Legion d'Onore vedevano una minaccia per gli ideali rivoluzionari. Vediamo ora quali erano gli altri Gradi e Dignità: al gradino più basso vi erano i Legionari, poi gli Ufficiali, i Commandanti e i Grand'Ufficiali; con il decreto del 1 pluvioso dell'anno XIII (30 gennaio 1805) fu istituito il grado della Gran Decorazione i cui titolari furono chiamati «Grand Aigles». Un ulteriore passaggio si ebbe con il decreto del 1 marzo 1808 con il quale si attribuì a tutti i membri dell'Ordine il titolo di Cavaliere. Ulteriori trasformazioni si ebbero a partire dalla Restaurazione.

Dalla fondazione ad oggi l'insegna dell'Ordine ha subito numerose variazioni, ma due sono gli elementi che si sono mantenuti inalterati nel corso di due secoli: il colore del nastro e il disegno della decorazione.

Nel decreto del 22 messidoro anno XII (11 luglio 1804) l'articolo 3 stabiliva che il nastro dovesse essere mazzato di color rosso. La scelta di questo colore non fu casuale infatti il rosso era il colore della Rivoluzione e quindi l'Impero ne era il continuatore; inoltre il rosso era il «color di fuoco» dell'antico Ordine Reale e Militare di San Luigi. Nel medesimo decreto veniva stabilito il disegno della decorazione, esso recitava: «La decorazione della Legion d'Onore consisterà in una stella a cinque raggi doppi. Il centro della stella, circondata da una corona di quercia e di lauro, presenterà da un lato, la testa dell'Imperatore, con questa legenda: Napoléon, Emp. Des

Français e dall'altro, l'aquila francese con negli artigli un fascio di fulmini, con la legenda: Honneur et Patrie. La decorazione sarà smaltata di bianco. Essa sarà in oro per i Grandi Ufficiali, i Comandanti e gli Ufficiali, e in argento per i Legionari; la si porterà alla bottoniera dell'abito appesa ad un nastro rosso».

Questo articolo se da un lato dava alcune indicazioni circa la foggia che doveva avere la decorazione dall'altro era abbastanza lacunoso e non dava alcuna indicazione circa le dimensioni. Questa lacuna portò ad una certa libertà nel confezionare l'insegna che ha portato, nel corso del primo Impero, ad identificare almeno otto diversi tipi di decorazione.

Nel primo tipo la stella era senza corona e con le punte non pomate; nel secondo era senza corona e con le punte pomate; nel terzo tipo la stella fu sormontata da una corona imperiale saldata alla stella ed aveva le punte non pomate (decreto del 12 aprile 1806); il quarto tipo aveva la corona mobile e le punte non pomate; il quinto era come il precedente ma con le punte pomate; nel sesto la corona veniva ad avere dimensioni maggiori, le punte tornano a non essere pomate e i rami di quercia e di lauro sono uniti fra di loro da un legaccio.

Come già ricordato con il decreto del 10 pluvioso dell'anno XIII fu istituita la Gran Decorazione. Il decreto recitava: «La Gran Decorazione della Legion d'Onore consiste in un nastro rosso, che dalla spalla destra scende sul fianco sinistro, al quale è sospesa la stella (definita «aigle») della Legion d'Onore, con un nastro marezzato rosso; e una placca brodée in argento, sul lato sinistro del mantello e dell'abito, composta da dieci raggi, al centro dei quali vi è l'aquila de la Legion con il motto Honneur et Patrie».

Il decreto stabiliva anche che la Gran Decorazione veniva conferita solamente dall'Imperatore ai Grandi Ufficiali della legione e che il numero non doveva superare le sessanta nomine. I principi della famiglia imperiale e gli stranieri non erano compresi in questo numero e potevano riceverla senza essere già membri dell'Ordine. La Gran Decorazione anche se

Vi era infine l'insegna del «Capo dell'Ordine» che non fu mai prevista e che non fu mai descritta in alcun testo ufficiale. Come abbiamo visto fu adottata e codificata con la legge del 30 gennaio 1805, era già in uso dall'incoronazione di Napoleone il 2 dicembre 1804.

Figura 2 - Ordine Nazionale della Legion d'Onore. Disegno originale della Casa Aulic di Parigi, illustrante la placca da Cavaliere di Gran Croce.



Due furono i modelli di Collare portati da Napoleone: il primo lo conosciamo solamente per alcuni disegni e per i dipinti che ritraggono Napoleone con l'abito dell'incoronazione, il secondo è invece depositato nella cripta degli Invalidi a Parigi.

Il primo modello è oggi conosciuto grazie ad alcuni dipinti, come quello realizzato da David, rappresentante l'incoronazione, o da Serangeli che raffigura l'Imperatore mentre riceve i deputati dell'Armée al Louvre, e dalle fatture di Bien-nais che confezionò i collari per la cerimonia dell'incoronazione. Questo modello era costituito da una catena composta da sedici aquile in oro disposte verticalmente ad ali spiegate con il capo volto verso un motivo centrale, formato da una grande «N» inserita in una corona di foglie di quercia e lauro sormontata dalla corona imperiale. A questo motivo centrale è appesa la stella della Legion d'Onore. Del primo modello ne esistono cinque varianti, che si possono vedere in diversi dipinti come, per esempio, quello di Robert Lefèvre nel quale la lettera «N» si alterna alle aquile.

Del secondo modello, oltre ad essere raffigurato in numerosi dipinti, incisioni e disegni, è conosciuto anche in alcuni modelli giunti sino a noi ed appartenuti all'Imperatore ed a membri della sua famiglia; fra i più importanti vi sono: quello, donato nel 1979 dal principe Bonaparte alla Francia, e conservato presso il Museo della Legion d'Onore; e un altro donato all'Imperatore dalla città di Parigi e depositato nel 1843, dal re Giuseppe Bonaparte, presso la cripta degli Invalidi.

Il secondo collare è costituito da una catena in oro formata da sedici medaglioni a soggetto simbolico più un fermaglio, alternati a sedici aquile ad ali spiegate poste orizzontalmente e aventi in petto una stella con nastro rosso della Legione; all'esterno ed all'interno due piccole catene costituite da un tondello con stella a cinque punte alternato a un medaglione oblungo decorato con un ape, simbolo della casa imperiale, in rilievo. Le tre catene si uniscono in basso ad un motivo centrale costituito da una grande «N» inserita in una corona, esterna, di foglie di lauro ed una, interna, di palma. Da questo motivo pende l'insegna dell'Ordine sormontata da una corona imperiale.

Due furono le cerimonie di consegna delle insegne della Legion d'Onore: la prima si svolse il 26 messidoro dell'anno XII (15 luglio 1804) nella chiesa degli Invalidi a Parigi; la seconda il 28 termidoro del medesimo anno (16 agosto 1804), genetliaco di Napoleone e da allora festa ufficiale dell'Ordine, al Campo di Boulogne.

Se la Legion d'Onore è stata senza alcun dubbio la più importante creazione di Napoleone in campo faleristico, egli fu l'ideatore o l'ispiratore di altre decorazioni che sicuramente ebbero molta meno fortuna della primogenita.

Queste decorazioni sono: l'Ordine della Corona di Ferro, l'Ordine dei Tre Toson d'Oro e l'Ordine delle Palme Accademiche.

Il 26 maggio 1805 Napoleone I faceva il suo terzo trionfale ingresso in Milano, questa volta per essere incoronato Re d'Italia. Il 5 giugno successivo istituì l'Ordine della Corona di Ferro.

Come già per la Legion d'Onore l'Ordine della Corona di Ferro fu istituito per ricompensare i servizi resi alla corona d'Italia in campo militare, amministrativo, giudiziario, delle lettere, delle arti e delle scienze. Il numero dei membri dell'Ordine fu fissato come segue: 500 Cavalieri, 100 Commendatori e 20 Dignitari. Fu stabilito inoltre che 200 Cavalieri, 20 Commendatori e 5 Dignitari fossero scelti per il primo conferimento fra gli ufficiali e soldati francesi che avessero contribuito alla fondazione del Regno d'Italia.

Nel paragrafo secondo del Titolo VIII del III Statuto Costituzionale venne data la descrizione della decorazione e indicazioni sulle modalità per portarla. La descrizione era talmente sommaria che non permetteva certo di identificare la foggia della decorazione stessa; veniva stabilito che per i Cavalieri l'insegna doveva essere in argento, per i Commendatori e per i Dignitari in oro; per i primi due gradi la decorazione era sospesa ad un nastro arancione bordato di verde appeso alla bottoniera sul lato sinistro, per il terzo grado l'insegna era appesa ad una fascia da portare dalla spalla destra al fian-



Figura 3 – Medaglia commemorativa della fondazione dell’Ordine della Corona di Ferro.

co sinistro con una placca brodée da portare sul lato sinistro dell’abito.

L’Ordine, del quale l’Imperatore e Re era il Gran Maestro, era retto da un Gran Consiglio d’Amministrazione composto dai Grandi Dignitari fra i quali era eletto il Cancelliere e il Tesoriere. Due anni dopo Napoleone decise, con un decreto ema-

nato il 19 dicembre 1807, di aumentare il numero dei membri dell'Ordine portandoli a 20 Dignitari, 150 Commendatori e 800 Cavalieri.

L'insegna dell'Ordine, in oro e in argento, era costituita da una corona a dieci punte smaltata di turchino attorno alla quale vi era il motto «Dieu me l'a donnée, gare a qui y touchera»; frontalmente vi è un medaglione, sempre in oro, con la testa laureata e coronata di Napoleone I volta verso sinistra. Nel centro della corona è posta un'aquila imperiale ad ali spiegate; l'insegna viene sospesa al nastro attraverso un anello.

Quella appena descritta è l'insegna per tutti e tre i gradi dell'Ordine. Per il grado di Dignitario l'insignito portava anche una fascia che dalla spalla destra scendeva sul fianco sinistro. Fra il febbraio e il settembre del 1806 la fascia da Gran Cordone costituiva l'unica insegna; alla fascia erano sovrapposte tre grandi corone brodé in filo d'oro, seta rossa e lustrini su lamina d'argento, alla base della corona il motto «Dieu me l'a donnée», al centro entro un ovale la testa laureata, e coronata dell'Imperatore volta a sinistra.

Il 16 settembre 1806 il Gran Cancelliere Marescalchi comunicava ai Dignitari che l'Imperatore aveva loro concesso di affiancare al Gran Cordone, privato delle tre corone, una placca da portarsi cucita all'abito e al mantello sul lato sinistro. La placca che poteva essere brodé o in lamina metallica, era costituita, nel caso fosse brodé: da una raggiera a sei punte in filo argentato, lustrini, filo d'oro laminato verde e d'oro, nel centro la testa dell'Imperatore in oro, contornata da tre corone alternate a tre aquile il tutto entro un tondo con la scritta «Dieu me l'a donnée, gare a qui y touchera»; nel caso che la placca fosse in lamina metallica: raggiera a sei punte, al centro, in oro, la testa dell'Imperatore con corona di alloro smaltata di verde contornata da tre corone in oro e smalto turchino alternate a tre aquile in oro, il tutto entro un tondo in smalto verde con il motto «Dieu me l'a donnée, gare a qui y touchera».

L'insegna per il Gran Maestro non fu mai codificata ed egli portava quella da Dignitario.



Figura 4 – Ordine della Corona di Ferro. Disegno originale della Casa Au-
ble di Parigi, illustrante l'insegna.

Napoleone si rese ben presto conto del fatto che tale decorazione, che doveva ricompensare i servizi resi alla corona da sudditi italiani, aveva il motto scritto in lingua francese; fu così che il 26 ottobre 1809 il Cancelliere Marescalchi inviò una lettera con la quale si comunicava la decisione dell'Imperatore di apporre all'insegna il motto in lingua italiana.

Con la caduta del Regno d'Italia, nel 1814, anche il destino dell'Ordine della Corona di Ferro fu segnato. L'Ordine però non scomparve, infatti l'Imperatore d'Austria Francesco I decretò il 12 febbraio 1816 che l'Ordine della Corona di Ferro sarebbe entrato a far parte degli ordini equestri della corona asburgica.

Il 1811 rappresentò per Napoleone il culmine del suo potere. In quell'anno egli poteva dirsi padrone, direttamente o indirettamente, di buona parte dell'Europa, vaste aree di essa erano divenute provincie dell'Impero e su altre aree regnavano fratelli o parenti dello stesso Imperatore. Il territorio francese raggiunse in quell'anno la sua massima espansione. Erano divenute provincie francesi: la parte continentale del regno di Sardegna, la Liguria, la Toscana, gli Stati del Papa, il Gran Ducato di Berg, le città Anseatiche, l'Hannover, la città di Danzica e proprio nel 1811 i Paesi Bassi.

Il Regno d'Olanda era stato governato da Luigi Bonaparte, fratello dell'Imperatore, il quale il 1 luglio 1810 abdicò al trono aprendo così la strada all'unione dei Paesi Bassi e del Belgio alla Francia.

L'uscita di scena di Luigi, permise a Napoleone di abolire gli Ordini a cui aveva dato vita il fratello. Queste abolizioni portarono però alla nascita, con decreto del 18 ottobre 1811, dell'Ordine Imperiale della Riunione.

Il decreto istitutivo stabiliva che l'Ordine era destinato a ricompensare i servizi resi all'Imperatore, nell'esercizio delle proprie funzioni amministrative, giudiziarie e nella carriera militare. Fu anche stabilito che l'Ordine sarebbe stato formato da tre gradi, così composti: 200 Gran Croci, 1000 Commendatori e 10.000 Cavalieri.

A capo dell'Ordine vi era il Gran Maestro e un Consiglio, composto da nove Gran Croci, nel cui seno si sarebbero eletti il Gran Cancelliere e il Gran Tesoriere. Gran Cancelliere fu nominato Jean Baptiste Nompère de Champagne, conte dell'Impero duca di Cadore, Gran Tesoriere fu nominato il barone Van der Goes van Dirxland.

Al Titolo II il decreto dava indicazioni sulla decorazione e su come portarla: i Cavalieri appesa ad un nastro blu cielo sul lato sinistro dell'abito; i Commendatori una croce di dimensioni maggiori appesa al collo pendente da un nastro blu cielo; le Gran Croci ad una fascia che dalla spalla destra scendeva al fianco sinistro accompagnata da una placca in broderie d'argento appesa sul lato sinistro dell'abito o del mantello.

Un primo progetto di insegna presentato all'Imperatore fu scartato. Il secondo, poi adottato, era così composto: una stella d'oro a dodici raggi smaltati di bianco a punte pomate, accantonate da sei fasci composti ognuno da cinque frecce con le punte rivolte verso l'alto. I fasci sono uniti fra di loro da un nastro in oro con il motto «A jamais». Lo scudo centrale, tondo, era così costituito: al verso era caricato da un trono, sormontato dall'aquila imperiale, ai piedi del trono vi è la lupa che allatta Romolo e Remo – simbolo di Roma –, il trono è ornato da uno scudo con le armi del Piemonte, in alto ai lati dell'aquila, due tridenti – simbolizzanti le città anseatiche –, in basso a sinistra un fascio composto da sette frecce – antico simbolo dell'Olanda –, a destra un giglio stilizzato – simbolo della Toscana –, il trono, ai cui lati vi sono due leoni, è disseminato di api – simbolo araldico della famiglia Bonaparte – e vi è posata una corona d'alloro su di un cuscino. Lo scudo è contornato da una bordura di smalto blu cielo con il motto «Tutto per l'Impero». Al verso lo scudo centrale è occupato dal monogramma «N» inserito in una corona di alloro su uno sfondo raggiato. Nella bordura circolare smaltata blu cielo è posto il motto «A jamais». La stella è sormontata da una corona imperiale che presenta sulla bordura, smaltata blu cielo, le parole «Napoleon Fondateur».

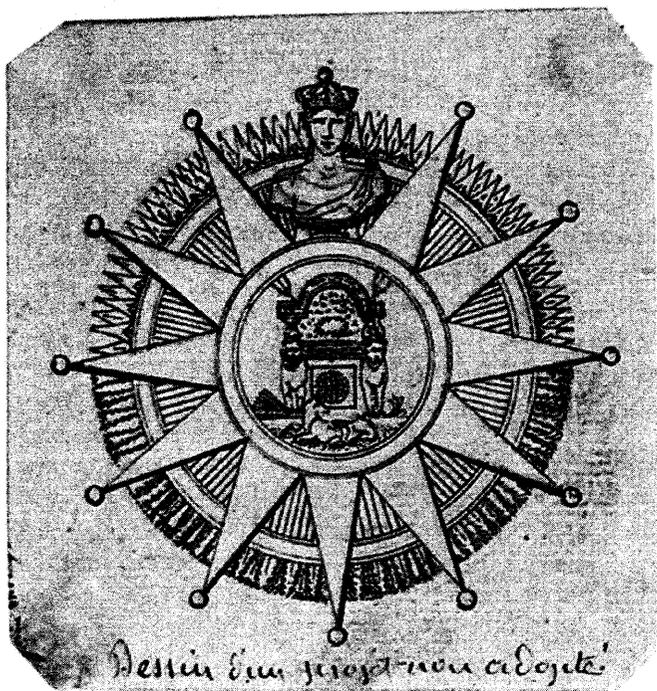


Figura 5 – Ordine Imperiale della Riunione. Disegno originale della Casa Auble di Parigi raffigurante un progetto della placca da Cavaliere di Gran Croce del secondo tipo.

Per i tre gradi la decorazione si differenziava per le dimensioni. Come ricordato prima le Gran Croci affiancavano alla decorazione anche la placca della quale si ebbero due modelli.

Il primo modello, non adottato anche se ne esiste uno che fu portato dall'Imperatore, era stato ideato da Vivant Denon e dal pittore Laffite. La placca era così disegnata: un aquila coronata ad ali aperte avente al collo il collare della Legion d'Onore con nelle zampe due fasci di fulmini. L'aquila ha in pet-

to uno scudo con la stessa simbologia della decorazione ed è sovrapposto a sei fasci di frecce, uniti fra loro da un nastro, aventi le punte volte verso l'alto.

Il secondo progetto era invece costituito da una stella a dodici punte inframmezzate da sei fasci di frecce unite fra loro da un nastro con il motto «A jamais – A jamais», al quale è sospeso un medaglione con il ritratto dell'Imperatore; nel centro uno scudo sormontato dalla corona imperiale con attorno il motto «Tout pour l'Empire», a sinistra «Denon D.» a destra «Brente F.».

Dopo la battaglia di Wagram del 6 luglio 1809, all'apice delle sue fortune, Napoleone ebbe l'idea di progettare un ordine che avesse la qualità di riassumere le sue conquiste. L'Imperatore ebbe a dire: «Le mie aquile hanno conquistato il Toson d'oro dei Re di Spagna e il Toson d'oro degli Imperatori di Germania [intendendo del S.R.I.]. Io voglio creare, per l'Impero francese, un Ordine Imperiale dei Tre Toson d'Oro. Questo sarà la mia aquila ad ali spiegate che tiene sospesi, nei suoi artigli, uno dei Tosoni antichi ch'essa ha vinto e mostrerà fieramente, nel suo becco, il Tosone che istituisco».

L'Ordine fu creato con un decreto dato a Schoenbrunn il 15 agosto 1809. Esso era solamente militare e riservato ai combattenti che si erano distinti sul campo di battaglia. Intenzione dell'Imperatore era di decorare, dell'insegna dell'Ordine anche le aquile dei reggimenti che avevano preso parte alle più grandi battaglie.

Il decreto istitutivo stabiliva che l'Ordine avrebbe compreso 100 Gran Cavalieri, 400 Commendatori e 1000 Cavalieri.

Gran Cancelliere fu nominato il conte Andréasey e Gran Tesoriere il conte de Schimmelpenninck.

Il progetto di Napoleone non fu però ben accolto e Lacépède si fece portavoce presso l'Imperatore del malcontento che serpeggiava fra le file dell'Armée che temeva di vedere declassato l'Ordine della Legion d'Onore. Questa situazione spinse Napoleone a tornare sui suoi passi e non venne decisa alcuna nomina. Il 27 settembre 1813 a Dresda l'Imperatore de-



Figura 6 – Ordine Imperiale dei Tre Toson d'Oro. Disegno della Casa Aulaire di Parigi raffigurante un progetto di insegna dell'Ordine.

cretò che l'Ordine dei Tre Toson d'Oro, le sue attribuzioni e i suoi beni fossero riuniti alla Legion d'Onore.

Nonostante che Napoleone avesse ben descritta la foggia che la decorazione doveva avere, vari furono i progetti alcuni dei quali sono giunti a noi in disegno.

Non creata da Napoleone fu la Decorazione delle palme universitarie ed accademiche. Tale decorazione fu istituita con decreto del 17 marzo 1808 in occasione della fondazione dell'Università di Francia. I titoli onorifici decretati furono divisi in tre classi: Dignitari, Ufficiali d'Università e Ufficiali d'Accademia.

La decorazione consisteva in una doppia palma brodé da portare sul lato sinistro dell'abito, in oro per i Dignitari, in argento per gli Ufficiali d'Università e in seta blu e bianca per gli Ufficiali d'Accademia.

Passiamo ora ad esaminare gli Ordini che furono istituiti dai fratelli dell'Imperatore: Luigi, Giuseppe e Girolamo.

Il 24 maggio 1806 la Francia firmava un trattato con la Repubblica Batava con il quale si dava vita al Regno d'Olanda. Il 5 giugno successivo Luigi Bonaparte veniva incoronato re d'Olanda.

Uno dei suoi primi atti sovrani fu l'istituzione, con legge del 12 dicembre 1806 dell'Ordine dell'Unione e dell'Ordine Reale del Merito.

La decorazione dell'Ordine dell'Unione consisteva in una placca d'oro a nove punte rappresentanti i nove dipartimenti del Regno; al centro un leone coronato nascente dall'acqua e attorno il motto « Luctor et emergo », allusiva alle armi della Zelandia.

La decorazione dell'Ordine Reale del Merito era invece costituita da una stella, smaltata di bianco, a quattro braccia lunghe e quattro corte, fra ogni punta un ape d'oro ad ali spiegate. Al centro l'effigie di Luigi attorno un cerchio smaltato di verde con la legenda « Lodewijk Koning van Holland »; al verso nel centro il leone d'Olanda coronato con nelle zampe

una spada e un fascio, attorno un cerchio smaltato di verde con il motto «Doe Wel en zie Niet om». La stella, sormontata da una corona, era appesa ad un nastro mazzato color verde mare.



Figura 7 – Ordine Reale del Merito. Disegno della Casa Auble di Parigi, raffigurante un progetto della placca dei Cavalieri di Gran Croce dell'Ordine.

Il Gran Cancelliere dei due Ordini era Van der Goes van Dirxland e Gran Tesoriere Van Styrum.

L'Imperatore disapprovò l'operato del fratello e in una lettera da Vrasavia ebbe a scrivere: «Voi create degli Ordini di cavalleria che è una cosa ridicola ... Voi non vi accontentate di crearne uno, voi ne fate due» ed evidenziava come la Legion d'Onore non fosse un Ordine Cavalleresco.

Due mesi dopo i due Ordini furono riuniti in uno solo, creato con decreto del 14 febbraio 1807, che prese il nome di Ordine Reale d'Olanda.

L'insegna dell'Ordine si differenziava poco da quella dell'Ordine Reale del Merito. Le principali differenze furono il leone che fu sostituito da quello nascente dalle acque e lo smalto che divenne blu cielo. L'Imperatore scrisse nuovamente al fratello per interdirlgli di decorare del Gran Cordone alcun ufficiale francese senza prima averlo consultato.

Nuove modifiche, e questa volta definitive, si ebbero il 23 novembre 1807 e il 6 febbraio 1808 con i decreti istitutivi dell'Ordine Reale dell'Unione.

L'insegna dell'Ordine restava pressoché invariata, le sole modifiche furono: il leone zelandese fu posto al dritto con il motto «Doe Wel en Zie Niet om» (Fà bene e non guardare indietro). Al verso un fascio di frecce legate con un nastro e nel centro lo scettro reale, attorno il motto «Endragt maakt magt» (L'Unione fa la Forza). L'insegna era sospesa a un nastro blu cielo.

L'Ordine era suddiviso in tre classi, composte da: 30 Gran Croci, 50 Commendatori e 450 Cavalieri (portati a 500 con decreto del 14 agosto 1808).

I cavalieri portavano l'insegna appesa sul lato sinistro dell'abito, i Commendatori la portavano appesa al collo e al petto sinistro una placca a croce greca blu bordata d'argento con al centro le lettere «D. W. E. Z. N. O.», le Gran Croci portavano l'insegna appesa a un nastro dalla spalla destra al fianco sinistro e una placca bordata d'argento al petto sinistro. L'articolo 10 dello statuto stabiliva che nelle occasioni solenni le Gran Croci dovevano essere decorate del Collare, che alla

morte dell'insignito doveva essere riconsegnato alla Gran Cancelleria.

Il collare era così costituito: undici medaglioni in oro con le armi dei Dipartimenti del regno alternate ai dodici fasci di frecce legate assieme simbolizzanti l'Unione; 46 piccoli bottoni a forma di losanga e 70 bottoni tondi formano la catena.

Un grande medaglione in oro ferma in basso il Collare, è ornato da un ramo di quercia e uno di lauro disposti ad arco sopra una grande corona reale il tutto contornato da un nastro smaltato blu cielo con il motto «Endragt Maakt Magt» (L'Unione fa la Forza), la Gran Croce è sospesa al collare.

Le fortune di Luigi svanirono il primo luglio 1810 quando fu costretto ad abdicare al trono e a partire per l'esilio. Dopo l'abdicazione il Regno fu soppresso e unito alla Francia. Lo stesso destino colpì anche l'Ordine Reale dell'Unione che fu soppresso in seguito alla creazione, come abbiamo già visto, da parte di Napoleone dell'Ordine della Riunione.

Girolamo Bonaparte ricevette in dono dal fratello il Regno di Westphalia il 7 luglio 1807. Il nuovo sovrano prese possesso del Regno il successivo 7 dicembre dopo aver sposato in seconde nozze, secondo la volontà dell'Imperatore, la principessa Caterina del Wurtemberg. Subito il nuovo sovrano, forse sulla scorta dell'esperienza del fratello Luigi, espresse al fratello Imperatore la volontà di dar vita ad un ordine cavalleresco che ricompensasse i servigi resi da sudditi del Regno o da stranieri, in campo sia militare che civile, alla Westphalia.

Un primo decreto emanato nel 1809 stabilì i principi fondamentali dell'Ordine; un secondo, emanato nel 1810 ne fissò in maniera più precisa l'organizzazione.

In origine l'Ordine doveva chiamarsi «Ordine dell'Aquila blu», colore questo che insieme al bianco costituiva la bandiera della Westphalia; ben presto il nome fu trasformato in «Ordine della Corona di Westphalia», volendo forse con questo ricordare nel nome e nelle sue prerogative l'Ordine della Corona di Ferro del Regno d'Italia.



Figura 8 – Ordine della Corona di Westphalia. Placca da Dignitario.

L'Ordine fu organizzato in quattro classi composte da: 10 Grandi Commendatori, 30 Commendatori, 300 Cavalieri di prima classe e 500 Cavalieri di seconda classe. L'insegna è costituita da una corona ad otto fioroni poggianti ad un cerchio smaltato di blu con inscritto il motto «Character und aufrichtigkei» (fermezza e sincerità); la corona è sormontata nel centro da un'aquila e da un leone sormontati da un'unica corona, a destra e a sinistra sono posti il cavallo di Westphalia e il leone di Hesse-Cassel, infine su tutto l'aquila imperiale poggiante sul fulmine.

Il verso dell'insegna è uguale al dritto con l'aggiunta di uno scudo azzurro con le iniziali «H.N.» (Hieronimus Napoleon).

L'anello di sospensione al nastro è costituito da un serpente che si morde la coda, simbolo d'immortalità.

L'insegna era in oro per i Gran Commendatori, i Commendatori e i Cavalieri di prima classe, in argento per i Cavalieri di seconda classe.

Il Collare dell'Ordine del quale furono insigniti oltre a Girolamo Bonaparte, Gran Maestro, anche l'Imperatore Napoleone, Eugenio Beauarnhais, Vice Re d'Italia, Cambacérès, Principe arcicancelliere dell'Impero, e il Duca di Cadore, era formato da 12 medaglioni costituiti da una corona d'alloro con nel centro, alternati il cavallo di Westphalia, il leone di Hesse-Cassel e l'aquila e il leone addossati, alternati a 10 aquile imperiali; il fermaglio è costituito da un medaglione smaltato di blu con nel centro entro scudetto le iniziali «H.N.» e la scritta «Erkichtet den XXV Dec. MDCCCIX» (Fondato il 25 dicembre 1809). I medaglioni e le aquile sono uniti fra di loro da degli arabeschi. L'insegna non è appesa al Collare attraverso l'anello di cui sopra, ma a degli arabeschi.

Il Regno di Westphalia, del quale Napoleone voleva fare un modello di Stato francese per la Germania, fu un fallimento e fu soppresso nel 1813 portando con sé anche l'Ordine della Corona di Westphalia. Nonostante la detronizzazione Girolamo Bonaparte continuò a portare il Collare dell'Ordine sino alla morte avvenuta nel 1860.

Giuseppe, primogenito di casa Bonaparte essendo nato nel 1768 e quindi fratello maggiore di Napoleone, fu uno dei più stretti collaboratori dell'Imperatore e venne a ricoprire ben due troni: nel 1806 quello del Regno di Napoli e nel 1808, dopo aver ceduto il trono di Napoli a Gioacchino Murat, quello di Spagna che resse sino al 1813.

Giuseppe divenne Re di Napoli e di Sicilia, anche se quest'ultima restò saldamente nelle mani di Ferdinando IV di Borbone, per decreto del fratello il 31 gennaio 1806.

Due anni dopo il 24 febbraio 1808, con l'approvazione dell'Imperatore, Giuseppe istituiva l'Ordine Reale delle due Sicilie. Se Giuseppe fu l'istitutore dell'Ordine, si deve a Gioac-

chino Murat, divenuto Re il 15 luglio 1808, il merito di averlo fatto crescere e di aver creato il Collare.

Nei pochi mesi durante i quali Giuseppe fu Re di Napoli l'insegna era costituita da una stella a cinque punte pomate in oro e smaltata di rosso avente nel centro un tondo in argento caricato al dritto dalla trinacria, simbolo della Sicilia, in oro con attorno un cerchio smaltato di blu con la legenda «Joseph Napoleo Siciliarum Rex Instituit»; al verso il tondo è caricato dal cavallo sfrenato, simbolo di Napoli, contornato dal motto «Pro Renovata Patria». Fra le due punte superiori vi è l'aquila imperiale ad ali spiegate che regge con i propri artigli la stella. In una prima fase l'aquila era direttamente unita al nastro, mazzettato blu cielo, attraverso un anello; successivamente l'aquila fu sormontata da una corona reale.

L'Ordine era suddiviso in tre gradi e costituito da: 50 Gran Croci o Dignitari, 100 Commendatori e 650 Cavalieri.

I cavalieri portavano la decorazione appesa sul lato sinistro dell'abito, i Commendatori la portavano appesa al collo, le Gran Croci la portavano appesa a una fascia dalla spalla destra al fianco sinistro con una placca appesa sul lato sinistro dell'abito.

La placca da Gran Croce ebbe due modelli: il primo, adottato per pochissimi mesi nel 1808, il secondo fra il 1808 e la soppressione dell'Ordine.

Il primo modello era costituito da una grande stella a cinque punte, smaltate di rosso, bordate a torciglione e pomate il tutto in oro, il centro era caricato da un tondo caricato dal cavallo sfrenato e contornato da un cerchio smaltato blu cielo con il motto «Pro Renovata Patria».

Il secondo modello era invece costituito da una stella a cinque punte squamate con il bordo zigrinato e pomato in argento, al centro uno scudo caricato da due corone di alloro intrecciate, simbolizzanti le due parti del Regno, attorno un cerchio smaltato blu cielo con il motto «Pro Renovata Patria».

Il 28 gennaio 1811 Gioacchino Murat istituì per alcuni Dignitari il Collare. Il Collare fu composto da 15 medaglioni in oro coronati di foglie di lauro smaltate di verde, ornati cen-

tralmente dalle armi, di fantasia, delle province che componevano il Regno. I medaglioni erano uniti fra di loro da coppie di sirene affrontate in oro. In basso centralmente vi era un sedicesimo medaglione in oro smaltato blu cielo bordato da una corona di foglie di lauro smaltate di verde, caricato centralmente dalla testa di Murat con la legenda «Joachim Napoleon Tertio Regni Anno». A questo medaglione era appesa la decorazione che al rovescio riportava la testa del Re e la legenda «Jochinus Napoleo Neap. et Siciliae Rex».

Tornati i Borbone sul trono di Napoli l'Ordine Reale delle Due Sicilie fu in un primo tempo trasformato e fatto proprio da Ferdinando IV e successivamente, il 21 luglio 1815, abolito e sostituito dal Reale Ordine Militare di San Giorgio della Riunione.

Gioacchino Murat si fece anche promotore di una medaglia d'onore con il decreto del 1 novembre 1814. Medaglia che egli destinava a quei funzionari e dignitari del Regno che avevano serbato fedeltà alla sua persona.

Lasciata Napoli per Madrid Giuseppe Bonaparte istituì, con decreto del 20 ottobre 1808, l'Ordine Reale di Spagna destinandolo ai militari e allargandolo ai civili con successivo decreto del 18 settembre 1809. Con quest'ultimo decreto Giuseppe abolì tutti gli Ordini Spagnoli tranne il Toson d'Oro del quale si proclamò Gran Maestro.

L'Ordine era composto da tre gradi così suddivisi: 50 Gran Croci, 200 Commendatori e 2000 Cavalieri.

Gli Statuti dell'Ordine Reale di Spagna ricalcavano quelli dell'omonimo ordine delle Due Sicilie.

Il nastro era marezzato rosso. L'insegna era costituita da una stella a cinque punte pomate in oro e smaltate di rosso; nel centro vi era un tondo caricato dal castello di Castiglia contornato da una cerchio smaltato blu cielo con la legenda «Jos. Nap. Hisp. Et Ind. Rex. Ins.». Al verso vi era il Leone di Leon e il motto «Virtute et Fide».

I Cavalieri portavano la decorazione appesa sul lato sinistro dell'abito, i Commendatori appesa al collo, le Gran Croci ap-

pesa a una fascia che dalla spalla destra scendeva al fianco sinistro, inoltre portavano sul lato sinistro dell'abito una placca in argento raggiata al centro della quale vi era la stella rossa caricata centralmente dal leone contornato dal motto «Virtude et Fide».

Quest'Ordine non ebbe un Collare, anche se nel castello di Fontainbleau se ne conserva uno. Questo Collare non è altro che quello dell'Ordine spagnolo di Carlo III privato di ogni simbologia che lo potesse far identificare. Quasi sicuramente serviva per l'uso privato del Re, ma potrebbe essere anche una produzione più tarda.

La fine del regno di Giuseppe, nel 1813, segnò come era ormai consuetudine anche la scomparsa dell'Ordine Reale di Spagna, ritenuto talmente senza importanza che, contrariamente a quello che avvenne a Napoli, Ferdinando VII non emanò alcun decreto che lo aboliva. Giuseppe continuò a portare e a distribuire la decorazione sino alla sua morte avvenuta nel 1840.

A conclusione di questa lunga carrellata sugli Ordini cavallereschi napoleonici vorrei soffermarmi un attimo sulla «Medaglia di Sant'Elena».

Questa medaglia fu istituita per volontà di Napoleone III con decreto del 12 agosto 1857.

Il decreto recitava che la medaglia commemorativa di Sant'Elena «è data a tutti i militari francesi e stranieri dell'esercito e dell'armata che hanno combattuto sotto le nostre bandiere dal 1792 al 1815».

La medaglia, in bronzo, era costituita da un tondo costituito da una corona di foglie di alloro con nel centro: al dritto la testa laureata di Napoleone I volta a destra entro cerchio di perline con la legenda «Napoleon I Empereur»; al verso la legenda «Campagne dal 1792 al 1815 / Ai suoi compagni di gloria l'ultimo suo pensiero. 5 maggio 1821»; sormontata da una corona imperiale. La medaglia era appesa a un nastro a fasce alternate di colore verde e rosso.

Questa semplice medaglia, in metallo vile, forse più di ogni Decorazione cavalleresca è indicativa del legame di fedeltà

che unì centinaia di migliaia di italiani, spagnoli, belgi, olandesi, tedeschi, portoghesi, polacchi, francesi all'Imperatore Napoleone I.

BIBLIOGRAFIA

- LICURGO CAPPELLETTI, *Storia degli Ordini Cavallereschi*, Livorno, 1904.
- ALFONSO DE CEBALLOS ESCALERA, ALMUDENA DE ARTEAGA, *La Orden Real de España (1808-1813)*, Madrid, Ediciones Montalo, 1997.
- ARNAUD CHAFFANJON, *Les Grands Maîtres et les Grands Chancelliers de la Légion d'Honneur de Napoléon I à François Mitterand*, Paris, Édition Christian, 1983.
- ANNE DE CHEFDEBIEN, BERTRAND GALIMARD FLAVIGNY, *La Légion d'Honneur. Un Ordre au service de la Nation*, Paris, Gallimard, 2002.
- RAFFAELE CUOMO, *Ordini cavallereschi antichi e moderni, divisi per regioni, con documenti ufficiali*, 2 volumi, Napoli, 1894.
- JEAN DANIEL, *La Légion d'Honneur. Histoire et Organisation de l'Ordre National*, Paris, Édition André Bonne, 1948.
- HERMANN FILLITZ (a cura di), *Tresors de la Toison d'Or*, Catalogo della mostra svoltasi a Bruxelles dal 16 settembre al 16 dicembre 1987, Bruxelles, 1987.
- GRANDS COLLIERS, *L'orfèvererie au service d'un idéal*, Catalogo della mostra, Paris, 1997.
- J.L. KOECHLIN, *Les Ordres de la Couronne de Fer et de la Couronne d'Italie (1805-1905)*, Paris, Plon, 1907.
- HENNY G. MEIJER, C. PETER MULDER, BEN W. WAGENAAR, *Orders and Decorations of the Netherlands*, s.l., 1984.
- VÁCLAV MERICKA, *Orden und Ehrenzeichen der Osterreichisch-Ungarischen Monarchie*, Vienna-Monaco, Anton Schroll & co, 1974.
- ANTONIO MONTI, *Le decorazioni militari in Italia nel periodo napoleonico*, in *Nel I Centenario della istituzione delle Medaglie al Valore*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1933.
- Napoléon et la Légion d'Honneur*, Catalogo della mostra svoltasi a Parigi dal 20 marzo al 18 giugno 1968, Paris, Édition de la Société d'Entr'aide des Membres de la Légion d'Honneur, 1968.
- Ordres de Chevalerie et Récompenses Nationales*, Catalogo della mostra svoltasi dal 20 marzo al 18 giugno 1956 al Musée Monétaire, Paris, Administration des Monnaies et Médailles, 1956.

- Ordres de Chevalerie et Récompenses Nationales. Supplement*, Catalogo della mostra svoltasi dal 20 marzo al 18 giugno 1956 al Musée Monétaire, Paris, Administration des Monnaies et Médailles, 1956.
- Ordres (Les) Français et les Récompenses Nationales*, Paris, Édition Boudier, 1927.
- JOSÉ MANUEL PÉREZ GUERRA, *Ordenes Y Condecoraciones de España 1800-1975*, Barcellona, 2000.
- JULES RENAULT, *La Légion d'Honneur sa Société d'entraide et son Musée. Les Anciens Ordres Français de Chevalerie*, Paris, Édition d'Art «Le Document», 1934.
- COLOMBE SAMOYAUULT-VERLET, JEAN-PIERRE SAMOYAUULT, *Château de Fontainebleau. Musée Napoleon I. Napoléon et la famille impériale 1804-1815*, Tours, 1986.
- ANTONIO SPADA, *Onori e Glorie. Francia, Russia, Austria*, Brescia, Grafo Edizioni, 1983.
- ANTONIO SPADA, *Onori e Glorie. Malta, Spagna, Gran Bretagna, Portogallo, Brasile*, Brescia, Grafo Edizioni, 1980.
- JEAN-LUC STALINS, *Ordre Imperial de la Réunion Institué par l'Empereur Napoléon I le 18 Octobre 1811*, Paris, Bloud et Gay, 1958.
- Toison (La) d'Or Cinq Siècles d'Art et d'Histoire*, Catalogo della mostra svoltasi a Bruges dal 14 luglio al 30 settembre 1962, Bruges, 1962.
- HENRI TORRE, CLAUDE DUCOURTIAL, *Le Palais et le Musée de la Légion d'Honneur. Catalogue du Musée*, Paris, 1963.
- Tresors du Musée National de la Légion d'Honneur et des Ordres de Chevalerie et Collections du Musée Massena*, Catalogo della mostra svoltasi a Nizza dal 27 novembre 1976 al 27 febbraio 1977, Nizza, 1976.



BERNARDO FALCONI E ANNA MARIA ZUCCOTTI*

RITRATTI DI PERSONAGGI BRESCIANI DI ETÀ NAPOLEONICA**

Nel corso dell'ultimo decennio diverse esposizioni, in parte allestite nell'ambito delle manifestazioni, ancora in corso, organizzate in Italia per il bicentenario dell'epopea napoleonica, sono state occasione di approfondite ricerche iconografiche, che hanno portato alla pubblicazione di tanti ritratti, in gran parte inediti, dei protagonisti delle vicende della nostra città succedutesi nell'arco dei diciassette anni compresi tra la proclamazione della Repubblica bresciana (18 marzo 1797), che segnò la fine di quasi quattro secoli di dominio veneto, e la caduta del Regno Italico (25 maggio 1814), un periodo irripetibile, «fervido di ingegni, di vita civile, di entusiasmi e di delusioni, di passioni e di speranze»¹.

* Storici dell'Arte. Paderno Franciacorta, via Fratelli Zini 1/a.

** Conferenza tenuta il 20 novembre 2003 per il ciclo «*Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria*» organizzato con la collaborazione del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

¹ G. PANAZZA, *Schede per una galleria dei personaggi bresciani di età napoleonica*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», Brescia, 1978, pp. 121-132, p. 122. Il saggio di Gaetano Panazza – al quale ci è caro tributare, in questa occasione, un sentito e doveroso ricordo, per l'esempio ed il so-

In questa stagione tumultuosa il ritratto si connota a Brescia come una realtà d'assoluta rilevanza nel panorama dell'arte italiana d'età neoclassica, grazie soprattutto all'opera di diversi pittori bresciani d'indiscutibile valore, ma anche a quella di alcuni artisti forestieri, talora di primissimo piano, attivi per l'esigente committenza locale.

Diverse effigi di protagonisti dell'età rivoluzionaria e napoleonica bresciana ci sono state tramandate dai tre più importanti esponenti della prima generazione di pittori locali formati in ambito neoclassico, Giuseppe Teosa, Domenico Vantini e Giambattista Gigola.

Il più anziano dei tre, Giuseppe Teosa (Chiari, Brescia 1760-Brescia 1848), allievo a Roma di Pompeo Batoni, pur essendo attivo prevalentemente come freschista, sia per la committenza religiosa, sia per quella nobiliare, fu anche ritrattista di valore. Una delle prime testimonianze iconografiche legate ai drammatici eventi di fine Settecento, è rappresentata da un ritratto da lui eseguito intorno al 1790, raffigurante *Doralice Lechi Bielli* (collezione privata), moglie del conte Faustino Lechi e madre di alcuni dei principali protagonisti della rivoluzione del 1797, rappresentata su un fondo mosso dal drappeggio di una tenda verde scuro, che mette in risalto il modularsi dei grigi della vaporosa cascata di riccioli incipriati e dei riflessi serici dell'abito turchino². Risalgono invece ai primi anni dell'Impero il ritratto di *Antonio Brognoli* (collezione privata), eseguito nel 1806, dove l'allora ottantatreenne nobile uomo, celebre erudito, già alto funzionario della Repubblica di Venezia e ultimo «abate» del Nobile Consiglio cittadino, nonché presidente della Regia imperiale nobile congregazione de-

stegno da lui ricevuto nel corso delle nostre prime ricerche dedicate alla ritrattistica bresciana tra Settecento e Ottocento – si connota come il primo studio teso alla catalogazione scientifica e sistematica di ritratti dell'età napoleonica bresciana.

² A.M. ZUCCOTTI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, catalogo della mostra, Brescia, Palazzo Bonoris e Palazzo Tosio, 15 novembre 1997-25 gennaio 1998, II, Milano, 1998, pp. 184, 186.

legata durante la parentesi austro-russa degli anni 1799-1800, è raffigurato seduto nel suo studio³, e i ritratti, in *pendant*, firmati da Teosa nel 1808, dei fratelli *Bartolomeo e Ippolito Fenaroli Avogadro* (collezione privata), che ci restituiscono le immagini dei figli del conte Girolamo e di Barbara Agosti, all'età, rispettivamente, di dodici e nove anni. Il pittore, nel rappresentare i figli di uno dei fautori più decisi degli ideali giacobini e della causa francese, non esclude nemmeno quei dettagli legati alla foggia di derivazione rivoluzionaria, come la capigliatura *a la Brutus* e l'orecchino, che qui sembrano assumere il significato di una garanzia di fedeltà e pegno alla memoria del padre, morto prematuramente nel 1802, poco dopo il rientro in patria da Cattaro, dove era stato deportato tre anni prima, con altri patrioti, dagli Austriaci⁴. Ad un'epoca molto più tarda, è collocabile, invece, il ritratto del prevosto *Stefano Antonio Morcelli* (Chiari, Chiesa parrocchiale di San Faustino), conterraneo e protettore del pittore, rappresentato in una stanza, chiusa da una parete nella quale si apre una nicchia con una statua allegorica raffigurante la Religione cattolica, dipinto probabilmente nel 1821, anno della morte del celebre effigiato, erudito archeologo, latinista insigne e ricercato epigrafista, che durante il triennio giacobino si era adattato a portare la coccarda tricolore e a comporre epigrafi di contenuto patriottico per le feste per l'innalzamento dell'Albero della Libertà⁵.

Domenico Vantini (Brescia, 1764-1821), che dopo aver frequentato l'Accademia del Nudo fondata dal decano dei pittori locali, Santo Cattaneo, aveva completato la sua formazione sotto il magistero del cremonese Giuseppe Bottani, presso

³ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 182, 184.

⁴ A.M. ZUCCOTTI, schede in M. Botteri, B. Falconi, F. Mazzocca (a cura di), *Dal ritratto di corte al ritratto napoleonico. Domenico Zeni 1762-1819*, catalogo della mostra, Riva del Garda, Museo Civico, 24 giugno-30 ottobre 2001, Riva del Garda, 2001, pp. 182-183.

⁵ B. FALCONI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, op. cit., pp. 76, 112.

l'Accademia di Mantova, dedicandosi poi con successo sia alla pittura «in grande» che «in miniatura», aderì con entusiasmo alla rivoluzione bresciana del 1797, ricevendo importanti incarichi dal governo, quali l'organizzazione delle feste patriottiche, la raccolta dei «monumenti d'antichità» di Brescia – primo nucleo del Museo romano – e l'inventario e la stima dei beni artistici provenienti dalle soppressioni ecclesiastiche. Le sue sembianze ci sono restituite da ben tre autoritratti, scaturiti nell'arco di un ventennio. Il primo, in miniatura (collezione privata), databile tra il 1799 ed il 1800, ci restituisce un'immagine del pittore rivoluzionario, che si staglia contro un cielo azzurro percorso da tenui nuvole, stretto in una *redingote* blu, con il volto ombreggiato da ricci capelli castani tagliati *à la Titus*, e quasi affondato nell'enorme cravatta di candida batista⁶. Il secondo, dipinto ad olio su tavola, eseguito da Vantini nel 1814, e donato all'Accademia di Brera in seguito alla sua nomina, avvenuta l'anno precedente, a socio corrispondente, immortalava il pittore a figura intera, in piedi tra rovine classiche e reperti archeologici, in una complessa scenografia ricca di citazioni autobiografiche⁷. Il terzo, infine, anch'esso su tavola, donato da Vantini alla Galleria degli Uffizi nel 1819, in occasione della sua nomina ad accademico onorario della Prima Classe del Disegno dell'Accademia di Firenze, coglie la figura dell'artista al cavalletto, inquadrandola in una finestra dalla cornice marmorea, con efficace effetto *trompe l'oeil*, ispirato alla pittura olandese del Seicento⁸. Sono collocabili cronologicamente al triennio giacobino due sue miniature, raffiguranti rispettivamente una *Giovane donna con foglio di mu-*

⁶ A.M. ZUCCOTTI, schede in B. Falconi, F. Mazzocca, A.M. Zuccotti, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, Milano, 2001, pp. 49, 163.

⁷ B. FALCONI, schede in M. Botteri, B. Falconi, F. Mazzocca (a cura di), *Dal ritratto di corte al ritratto napoleonico. Domenico Zeni 1762-1819*, op. cit., pp. 186-187.

⁸ B. FALCONI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, op. cit., pp. 78, 136.

sica e coroncina tricolore (collezione privata), nella quale va riconosciuta una delle «cantatrici», che animavano le numerose feste e rappresentazioni teatrali patriottiche organizzate al fine di esaltare e divulgare le virtù repubblicane⁹, ed *Etienne Ducos* (collezione privata), medico della vittoriosa armata di Bonaparte, sposatosi con la bresciana Lucrezia Gussago, che volge allo spettatore lo sguardo risoluto, sfoggiando un'estrosa capigliatura scarmigliata, con un velo di cipria, enormi revers della giacca aperti sulla camicia a *jabot*, e una cravatta di notevoli dimensioni, tutti particolari tipici dell'abbigliamento giacobino nel periodo del Direttorio¹⁰. Agli anni dell'Impero risalgono un disegno eseguito a penna e inchiostro acquerellato su carta raffigurante *Ugo Foscolo* (collezione privata), eseguito nel 1807 – l'anno dei *Sepolcri* e dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, che videro entrambi la luce nella nostra città per i tipi di Nicolò Bettoni – dove il poeta è rappresentato a figura intera, in veste da camera, seduto al tavolo da lavoro, nel momento dell'empito creativo¹¹, un ritratto in miniatura del figlio, *Rodolfo Vantini* (collezione privata), databile anch'esso intorno al 1807, quando il futuro celebre architetto del Cimitero cittadino si trasferì a Pavia per iniziare gli studi universitari¹², il ritratto su tela della contessina *Paolina Fenaroli Avogadro* (collezione privata), eseguito nel 1812, in occasione del dodicesimo compleanno della bambina, terzo-

⁹ A.M. ZUCCOTTI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, catalogo della mostra, Milano, Rotonda della Besana, 11 novembre 2002-28 febbraio 2003, Milano, 2002, pp. 138, 189.

¹⁰ A.M. ZUCCOTTI, schede in B. Falconi, F. Mazzocca, A.M. Zuccotti, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., pp. 49, 163.

¹¹ B. FALCONI, schede in B. Falconi, V. Terraroli (a cura di), *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, catalogo della mostra, Adro, Palazzo Bargnani-Dandolo, 21 settembre-16 dicembre 2000, Milano, 2000, pp. 60-61.

¹² A.M. ZUCCOTTI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., p. 164.

genita del conte Girolamo, raffigurata sullo sfondo di un diafano paesaggio collinare¹³, e il ritratto su tavola dell'amico *Gaetano Fornasini* (collezione privata), realizzato nel 1814, quando l'uomo di lettere dai trascorsi rivoluzionari, allora quarantaquattrenne, definito dal Foscolo «poeta tenero e valoroso», ricopriva la carica di vice-segretario dell'Ateneo¹⁴. Eseguito nel 1816 è invece il ritratto del barone *Girolamo Monti* (collezione privata), anch'esso dipinto su tavola, che ci restituisce le sembianze giovanili del futuro Presidente dell'Ateneo, che si distinguerà nel 1849, durante le Dieci Giornate, tra i membri più autorevoli del Governo Provvisorio¹⁵.

Di tre anni più giovane di Vantini, Giambattista Gigola (Brescia, 1767-Tremezzo, Como, 1841), iniziato anch'egli all'arte dal Cattaneo e quindi specializzatosi nella miniatura in seguito agli studi intrapresi a Milano e, soprattutto, nel corso del lungo soggiorno romano (1791-1796), ci restituisce nei suoi ritratti su piccola scala le effigi di alcune delle personalità di primaria importanza della Brescia rivoluzionaria e napoleonica. La galleria di questi bellissimi ritratti in miniatura, improntati ad un neoclassicismo eccentrico e non normativo, si apre con l'*Autoritratto* del pittore (Brescia, Ateneo), risalente proprio all'epoca degli eventi rivoluzionari che lo videro aderire alla Società Patriottica di Pubblica Istruzione e ricoprire la carica di Generale della Guardia Civica Nazionale. Nel piccolo tondo in avorio Gigola si ritrae davanti ad un paesaggio lacustre illuminato dalla luce del crepuscolo. Il suo abbigliamento è un efficace documento dell'eleganza maschile di carattere repubblicano, dove spiccano l'alta sciarpa, che sale fin sot-

¹³ A.M. ZUCCOTTI, schede in M. Botteri, B. Falconi, F. Mazzocca (a cura di), *Dal ritratto di corte al ritratto napoleonico. Domenico Zeni 1762-1819*, op. cit., pp. 184-185.

¹⁴ A.M. ZUCCOTTI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, op. cit., pp. 79-130.

¹⁵ A.M. ZUCCOTTI, schede in E. Lucchesi Ragni, M. Mondini (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, catalogo della mostra, Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, 16 giugno-31 ottobre 1995, Brescia, 1995, pp. 10, 27.

to il mento, l'orecchino, e il taglio dei lunghi capelli incipriati¹⁶. Agli stessi anni risalgono il *Ritratto della contessa Teresa Caprioli* (collezione privata), sorella di Francesco e Giovanni, due dei principali protagonisti della rivoluzione bresciana, colta davanti ad una quinta di verzura, oltre la quale si apre un paesaggio lacustre al tramonto¹⁷, e lo straordinario *Ritratto del conte Girolamo Fenaroli Avogadro in uniforme di ufficiale della Guardia Civica Nazionale di Brescia* (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia), su pergamena, che ci restituisce un'immagine di grande suggestione dello sfortunato «ex nobile» giacobino, immortalato a figura intera accanto ad un focoso destriero, sullo sfondo di un ampio paesaggio al tramonto¹⁸. Sono invece databili al 1800 due miniature (collezione privata), tra loro in stretto rapporto, che raffigurano entrambe il conte *Giuseppe Lechi*, già guida militare della rivoluzione bresciana del 1797, in uniforme di generale di divisione dell'esercito della Repubblica Cisalpina. Nella prima il generale è rappresentato a mezzo busto su uno sfondo lacustre chiuso all'orizzonte da algide montagne¹⁹, mentre nella seconda, di ampio formato – uno dei capolavori assoluti dell'autore – è colto a figura intera sullo sfondo di un paesaggio alpino illuminato dalla luce mattutina, dove sono evocate due imprese rimaste memorabili nella sua carriera militare: il passaggio del Gran San Bernardo alla testa della Legione Italiana, il 18 maggio del 1800, e la battaglia di Varallo del 28 successivo, appena abbozzata in fondo valle, dove il generale è raffigurato alla testa della cavalleria, nell'atto di guidare la carica contro le truppe austriache del principe di Rohan²⁰. Risalgono allo stesso anno il

¹⁶ B. FALCONI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., pp. 50, 122.

¹⁷ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 50, 122.

¹⁸ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 52, 124.

¹⁹ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, p. 125.

²⁰ A.M. ZUCCOTTI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, op. cit., pp. 123, 176.

ritratto del conte *Giovanni Calini*, già capitano degli «Usseri di Requisizione» di Brescia nel 1797 e futuro comandante della Guardia Nazionale del Dipartimento del Mella²¹, e quello della moglie, *Anna Attendolo Bolognini* (Milano, Civiche raccolte d'arte), animatrice di uno dei più celebri salotti della città in età napoleonica, colta in un interno, seduta al clavicembalo²². Sempre intorno al 1800 o ad un'epoca di poco successiva va collocato il ritratto del conte *Giacomo Lechi* (collezione privata), guida intellettuale della rivoluzione bresciana del 1797, presidente del Comitato di Vigilanza e di Polizia del Governo provvisorio, e quindi membro del Consiglio Legislativo della Repubblica Cisalpina²³.

Documentato al 1801 è invece lo spiritato ritratto di *Giovanni Labus* (Milano, Civiche raccolte d'arte) – uno dei primissimi amici bresciani del giovane Ugo Foscolo – che ricoprì nel 1797 la carica di segretario del Governo provvisorio, distinguendosi poi, nel corso del triennio giacobino, per la sua frenetica attività pubblicistica a carattere spiccatamente patriottico²⁴. Sono collocabili intorno al 1803 quattro opere, tra loro in stretto rapporto, che rappresentano ancora membri della famiglia Lechi. Nella prima di queste miniature (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia), la bellissima Francesca e l'affascinante Teodoro, partecipi con i fratelli Giuseppe, Giacomo, Angelo e Bernardino delle vicende rivoluzionarie del 1797, sono raffigurati probabilmente con la sorella Teresa, e con l'unica figlia di Francesca, Carolina, nata dal matrimonio con l'avvocato Francesco Ghirardi²⁵. Il volto di Teodoro è riprodotto in modo del tutto identico in una miniatura che lo raffigura in uniforme di colonnello generale della fanteria della

²¹ B. FALCONI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., pp. 123-124.

²² B. FALCONI, *ibidem*, pp. 123-124.

²³ F. MAZZOCCA, *ibidem*, pp. 125-126.

²⁴ F. MAZZOCCA, *ibidem*, pp. 127.

²⁵ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 51, 126.

Guardia Reale dell'esercito del Regno Italico (collezione privata), dove ad un attento esame la divisa degli anni dell'Impero è risultata sovrapposta a quella originaria d'età repubblicana²⁶. Le sembianze di Francesca sono riprese a loro volta, fedelmente, in un ovale (collezione privata) che la rappresenta discinta, in atteggiamento seducente, davanti ad un tendaggio²⁷, e, con qualche variante, in un tondo (New York, Metropolitan Museum of Art), dove l'effigiata siede in un interno, indossando una tunica altocinta bianca, che scivolando dalle spalle rende visibili i dolci risalti anatomici del seno²⁸. Ad una decina di anni più tardi risale invece un ritratto, non finito, della contessa *Marzia Martinengo Provaglio* (collezione privata), considerata una delle donne più affascinanti della Brescia rivoluzionaria e napoleonica, che tra la fine del 1806 e la metà del 1808 instaurò una relazione sentimentale con Ugo Foscolo²⁹.

Alcune effigi di assoluta bellezza, raffiguranti ancora membri della famiglia Lechi che risiedevano a Milano nei primi anni dell'Ottocento, frequentando con assiduità gli ambienti legati al governo, ci sono restituite dai pennelli di tre dei più importanti pittori allora attivi nella capitale lombarda.

A Giuseppe Errante (Trapani, 1760-Roma, 1821) si deve il bellissimo doppio ritratto, databile tra il 1800 ed il 1801, raffigurante *Francesca Lechi Ghirardi con la figlia Carolina* (Modena, collezione Tonci Rizzi), sullo sfondo di un paesaggio lacustre al crepuscolo³⁰.

Nel 1803 toccò ad Andrea Appiani (Milano, 1754-1817) l'occasione di immortalare *Francesca Lechi* (collezione privata) in un dipinto, considerato a ragione uno dei capolavori as-

²⁶ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 50, 126-127.

²⁷ B. FALCONI, *ibidem*, p. 126.

²⁸ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, p. 126.

²⁹ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 130-131.

³⁰ B. FALCONI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, op. cit., pp. 134, 185.

soluti della ritrattistica del futuro «premier peintre» di Napoleone, dove la bellissima contessa bresciana, ricordata da Stendhal come «l'essere più seducente e i più begli occhi che si siano forse mai visti», è raffigurata all'età di trent'anni, quattro anni prima della sua prematura scomparsa, mentre sta intrecciando un serto di mirto, sempreverde sacro a Venere, emblema di fedeltà coniugale³¹. Ancora all'Appiani si deve il ritratto del conte *Teodoro Lechi in uniforme di colonnello generale della Guardia Reale dell'esercito del Regno Italico* (collezione privata), databile al 1805, che ci restituisce con grande efficacia tutto il fascino del coraggioso soldato di Napoleone, ricordato da Stendhal come «il bel generale Lechi ... uomo di grande naturalezza»³².

Un dipinto assegnato tradizionalmente a Giuseppe Bossi (Busto Arsizio, Varese, 1777-Milano, 1815), raffigura il conte *Giacomo Lechi* (collezione privata), definito a sua volta da Stendhal come «il tipo più simpatico d'uomo, di gentiluomo e d'italiano». La tela è collocabile cronologicamente intorno al 1810, quando l'effigiato, fedele agli ideali repubblicani, si era ormai ritirato a vita privata³³.

Anche Alessandro Sala e Luigi Basiletti, i migliori rappresentanti dell'ultima generazione di pittori bresciani d'età neoclassica, hanno immortalato in alcune loro tele i volti di concittadini della Brescia napoleonica, alcuni dei quali si distingueranno poi negli sfortunati moti antiaustriaci del 1821.

Alessandro Sala (Brescia, 1777-1846), formatosi tra Brescia, Bologna e Firenze, nel suo ritratto del conte *Alessandro Cigola* (collezione privata), eseguito nel 1811, ci restituisce un'immagine del giovane aristocratico che sembra personificare malinconie e inquietudini foscoliane, e preludere ai tristi

³¹ M. MONDINI, schede in E. Lucchesi Ragni, M. Mondini (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, op. cit., pp. 19-20, 25, 32.

³² B. FALCONI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, op. cit., pp. 124, 176.

³³ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 133, 185.

eventi che porteranno, pochi anni dopo, all'incarcerazione dell'effigiato per la sua attività di cospiratore contro l'Austria³⁴. Sempre il Sala, in un bellissimo doppio ritratto (collezione privata), eseguito a matita su carta nel 1823, raffigura in profilo, assieme alla moglie, *Lucia Ugoni*, il nobile *Giovanni Battista Soncini*, fondatore, nel 1810, dell'Accademia dei Pantomofreni, alla quale aderirono tanti intellettuali che saranno coinvolti negli avvenimenti del 1821³⁵.

Luigi Basiletti (Brescia, 1780-1859), avviato alla pittura dal Cattaneo, e formatosi poi all'Accademia di Bologna e nell'ambiente internazionale romano, pur essendo più noto per le sue vedute ed i suoi paesaggi storici, fu anche ritrattista d'indiscutibile valore. In due tele, tra loro in stretto rapporto, oggi conservate in due diverse collezioni bresciane, il pittore ha immortalato il piccolo conte *Federico Mazzuchelli*, prematuramente scomparso nel 1809, all'età di soli nove anni, ed il padre *Luigi*. Nella prima – uno dei vertici della ritrattistica del Basiletti – eseguita nel 1810, il bambino è seduto in un interno che si apre su una veduta di Brescia, col Castello e la cupola del Duomo Nuovo in costruzione, tenendo un gattino in grembo, e stringendo nella destra una lettera inviatagli dal padre dalla Spagna. Nella seconda, assegnabile al 1811, Luigi Mazzuchelli, che fu tra i congiurati del 1797, è raffigurato in uniforme di generale di brigata dell'esercito del Regno Italico, sullo sfondo di un paesaggio dove è rappresentato l'assedio della città di Gerona, in Catalogna, dove egli ebbe modo di mettersi in luce, determinando la caduta della città³⁶.

In due bellissimi ritratti di gruppo (collezione privata), eseguiti nel 1812, Basiletti ha raffigurato il conte *Tommaso Balu-*

³⁴ A.M. ZUCCOTTI, schede in E. Lucchesi Ragni, M. Mondini (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, op. cit., pp. 23-30.

³⁵ A.M. ZUCCOTTI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., pp. 77, 156.

³⁶ M. MONDINI, schede in E. Lucchesi Ragni, M. Mondini (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, op. cit., pp. 16-17, 28.

canti, nominato l'anno precedente Podestà di Brescia, con tre dei suoi figli, e la moglie, *Marianna Cigola*, con altri tre degli undici figli nati dal loro matrimonio. I dipinti, in *pendant*, rappresentano due delle migliori prove ritrattistiche di Luigi Basiletti, che qui dimostra l'influsso dei pittori nordici, da lui frequentati nel corso del suo lungo soggiorno romano³⁷. Sempre al 1812 dovrebbe collocarsi il doppio ritratto dei fratelli *Camillo e Filippo Ugoni* (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia), letterati e patrioti, celebri nella storia del Risorgimento per la parte avuta nella cospirazione dei «Federati» del 1821, e per il successivo processo che li costrinse ad un lungo esilio³⁸. I fratelli Ugoni sono raffigurati da Basiletti anche nella bellissima scena di conversazione nota come *Il Cenacolo Tosio* (Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti), databile intorno al 1815³⁹, dove attorno ai padroni di casa, il conte Paolo Tosio e la moglie, Paolina Bergonzi, si assiepano cinque figure maschili, nelle quali vanno riconosciuti con certezza i due Ugoni e Basiletti, mentre più controversa risulta l'identificazione delle prime due figure sulla destra. Nella prima, col compasso, va forse riconosciuto il geniale tipografo Nicolò Bettoni – in base al confronto con un suo ritratto su carta dedicatogli nel 1808 da Andrea Appiani (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia), e con un olio eseguito intorno al 1820 da Bianca Milesi (Brescia, Ateneo)⁴⁰, ma fors'anche, plausibilmente, l'architetto Rodolfo Vantini, che progettò per il conte Tosio la sua bellissima dimora, mentre la seconda figura, col foglio, va forse identificata con il letterato Luigi Scevola, già segretario del Comitato di Pubblica Istruzione nel 1797, nonché segretario dell'Ateneo cittadino dal 1803 al 1807.

Tra il 1812 ed il 1819, anno della sua morte, fu attivo in territorio bresciano il veronese Domenico Zeni (Bardolino 1762-Brescia 1819), detto il «Pittorello», trasferitosi in tenera età a

³⁷ M. MONDINI, *ibidem*, pp. 17-18, 29.

³⁸ M. MONDINI, *ibidem*, p. 15.

³⁹ M. MONDINI, *ibidem*, pp. 15-16, 28.

⁴⁰ M. MONDINI, *ibidem*, pp. 20, 36.

Riva del Garda, avviato all'arte dal padre Bartolomeo e perfezionatosi all'Accademia di Verona. Pur svolgendo un'intensa attività per la committenza ecclesiastica, lo Zeni, fu anche apprezzato ritrattista. L'identità degli effigiati nelle tele da lui dipinte negli anni bresciani dimostrano con evidenza la frequentazione del pittore degli ambienti filofrancesi della città. I ritratti raffigurano infatti protagonisti della rivoluzione del 1797, come l'avvocato *Giovanni Battista Barboglio* (collezione privata), rappresentato a figura intera in una vasta tela, non datata, nelle vesti di giureconsulto, all'interno di un'imponente stanza classicheggiante, accanto ad una console, dove sono posati i codici promulgati da Napoleone⁴¹, e *Giacomo Pederzoli* (collezione privata), presidente del Governo provvisorio e poi tra i Seniori del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, stimato dal Foscolo, ripreso a figura intera in una tetta datata 1814, seduto nel suo studio, davanti ad una capiente libreria dove spicca una copia dei *Sepolcri*⁴²; alti ufficiali dell'esercito del Regno Italico di stanza a Brescia, come il generale di divisione Antonio Bonfanti (Milano, Galleria d'Arte Moderna)⁴³, il colonnello *Filippo Bonfanti* (Milano, Galleria d'Arte Moderna)⁴⁴, e il maggiore *Giacinto Lonati* (Milano, Museo del Risorgimento)⁴⁵, rappresentati a figura intera, accanto ai loro destrieri, davanti a sfondi paesaggistici, in tele di piccolo formato dipinte nel 1814; oppure, infine, membri di nobili famiglie vicine al governo, quali la contessina *Margherita Fenaroli Avogadro* (collezione privata), quartogenita di Girolamo e Barbara Agosti, rappresentata a mezza figura, al-

⁴¹ B. FALCONI, schede in M. Botteri, B. Falconi, F. Mazzocca (a cura di), *Dal ritratto di corte al ritratto napoleonico. Domenico Zeni 1762-1819*, op. cit., pp. 170-171.

⁴² B. FALCONI, *ibidem*, pp. 166-167.

⁴³ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 160-161. Una replica del dipinto, del tutto identica, è conservata nelle raccolte del Museo del Risorgimento di Milano (cfr. G. Bologna, *Musei del Risorgimento e di storia contemporanea*, Milano, 1975, cat. 178, ill. 66).

⁴⁴ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 164-165.

⁴⁵ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 162-163.

l'età di dodici anni, in atto di mostrare un foglio di musica, in una tela datata 1814⁴⁶, e la contessa *Laura Maggi Chizzola* (collezione privata), ripresa a mezzo busto in un semplice abito impero, in una tela priva di data, ma collocabile anch'essa al 1814⁴⁷. A questi lavori vanno poi aggiunti altri otto ritratti (ill. 1-8), pressoché coevi ai precedenti, sino ad oggi rimasti inediti (collezione privata), non firmati, ma assegnabili con certezza a Domenico Zeni in base agli inconfondibili caratteri stilistici. Si tratta di una serie di tele di formato ridotto (31,5 × 24 cm), tutte con identica cornice, che rappresentano a mezza figura, su fondo neutro, esponenti delle nobili casate bresciane dei conti Calini e Uggeri. Le iscrizioni, diligentemente tracciate in rosso sul recto delle tele, permettono di identificare con certezza gli effigiati: il conte *Rutilio Calini* (1755-1836), figlio di Muzio e Lavinia Sala, figura di spicco della Brescia rivoluzionaria e napoleonica, nominato Cavaliere della Corona di Ferro nel 1806 – onorificenza che spicca sulla marsina blu dell'effigiato – e quattro anni più tardi Barone del Regno Italico; sua moglie, la contessa *Paola Uggeri* (1770-1840); i suoceri, ossia il conte *Vincenzo Uggeri* e la contessa *Bianca Capece della Somaglia* (1743-1822), celebre fondatrice di uno dei più importanti salotti di Brescia tra Settecento e Ottocento; la cognata, *Dorotea Uggeri*, moglie del conte Galeazzo Luzzago, che seguì ai Comizi di Lione (1801-1802); e i tre figli, *Lavinia Calini* (n. 1788), moglie del conte Gaetano Maggi, anch'egli tra i protagonisti dell'età rivoluzionaria e napoleonica bresciana, nonché presidente dal 1814 al 1818 dell'Ateneo cittadino, *Muzio Calini* (1789-1875), in rapporti d'amicizia con Alessandro Manzoni, da lui conosciuto negli anni trascorsi nel Collegio Longone di Milano, e membro dell'Accademia dei Pantomofreni, che non avendo avuto discendenza maschile dalla moglie, la nobile Caterina Rota, legò al Comune di Brescia la sua ingente sostanza e il palazzo di famiglia «ai Fiumi», per concorrere alla pubblica istruzione, ed in-

⁴⁶ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 168-169.

⁴⁷ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 91-92.

fine *Ludovico Calini* (1794-1829), che dalla moglie Barbara Gorlani ebbe una sola figlia, Caterina, sposa a Giovanni Battista De Finetti, nobile di Gradisca, Gorizia ed Aquileia⁴⁸.

Altre effigi di personalità del tempo ci sono restituite da artisti specializzati nel ritratto di piccolo formato.

Ad un anonimo miniaturista si deve un doppio ritratto di grande interesse storico e iconografico, raffigurante i fratelli *Giuseppe e Giacomo Lechi* (collezione privata), stretti in un abbraccio cameratesco, databile, per il taglio delle corte capigliature, gli orecchini, ed in particolare l'uniforme di Giuseppe, dagli emblematici colori nazionali, ai mesi della Repubblica bresciana del 1797⁴⁹. Al pennello di un altro miniaturista di valore, forse francese, si deve, invece, il ritratto, pressoché coevo, di un *Generale di brigata dell'Armata d'Italia dell'esercito repubblicano francese* (collezione privata), dove l'ufficiale, in posa davanti ad un paesaggio appena accennato in lontananza, si presenta marziale, splendente di giovinezza, orgoglioso del motto «tout a gloire / tout a l'amour», che ha appena inciso su uno sperone di roccia⁵⁰. Francesco Emanuele Scotto (Genova, 1747 ca.-1826) ritrae in una miniatura su avorio, databile agli anni 1799-1800, il nobile *Carlo Fisogni* (collezione privata), segnalatosi nel triennio giacobino tra i patrioti più entusiasti e presente ai Comizi di Lione in qualità di tenente colonnello della Guardia Nazionale⁵¹. Un pittore francese che si firma Gerard, forse identificabile con Jean-Baptiste Gérard, detto Gérard Grandville, ritrae di profilo la contessa *Barbara Fenaroli Avogadro Agosti* in un disegno databile intorno al 1801⁵². Il veneziano Girolamo Prepiani riprende

⁴⁸ Per più approfondite notizie genealogiche e biografiche si veda U. VAGLIA, *I Calini. Nobile famiglia bresciana*, Brescia, 1987, pp. 181-187.

⁴⁹ A.M. ZUCCOTTI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., pp. 48, 170.

⁵⁰ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 48, 170.

⁵¹ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 70, 160.

⁵² A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, p. 120.

in una miniatura su avorio, assegnabile al 1813, il generale *Teodoro Lechi* (collezione privata), poggiato ad un plinto, davanti ad un paesaggio boscoso⁵³. Antoine François Sergent, detto Sergent-Marceau (Chartres, 1751-Nizza, 1847), artista eclettico e personalità di rilievo della Rivoluzione francese, vissuto a Brescia tra il 1810 e il 1816, ha fissato in tre disegni di altissima qualità le sembianze di una *Giovane donna di casa Lechi* (1811, collezione privata)⁵⁴, di *Domenico Vantini* (1812, collezione privata)⁵⁵, e della moglie di Gaetano Fornasini, *Francesca Gastaldi* (1814, collezione privata)⁵⁶. Faustino Anderloni (Sant'Eufemia della Fonte, Brescia 1766-Pavia 1847) ed il fratello Pietro (Sant'Eufemia della Fonte, Brescia 1785-Cabiate, Como 1849), entrambi tra i migliori incisori italiani del primo Ottocento, ritraggono rispettivamente *Gaetano Fornasini*⁵⁷ e *Luigi Scevola*⁵⁸, in due bellissimi disegni, collocabili cronologicamente tra la fine dell'Impero e gli inizi della Restaurazione, conservati nelle raccolte dell'Ateneo.

Diversi busti di personalità di spicco della Brescia rivoluzionaria e napoleonica, furono realizzati da scultori di valore attivi, per lo più, a Milano, in età austriaca.

Il piemontese Giovanni Battista Comolli (Valenza, Alessandria, 1775-Milano, 1830), artista dai trascorsi rivoluzionari, già «scultore della Repubblica Romana», «scultore nazionale» e titolare della cattedra di scultura a Torino in età napoleonica, coinvolto nella cospirazione del 1821, instaurò in tale frangente stretti rapporti con i patrioti bresciani, modellando le effigi di alcuni dei suoi compagni di prigionia, quali il conte *Vin-*

⁵³ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 73, 154.

⁵⁴ B. FALCONI, *ibidem*, p. 161.

⁵⁵ A.M. ZUCCOTTI, schede in E. Lucchesi Ragni, M. Mondini (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, op. cit., pp. 24, 30.

⁵⁶ A.M. ZUCCOTTI, schede in B. FALCONI, F. MAZZOCCA, A.M. ZUCCOTTI, *Giambattista Gigola e il ritratto in miniatura a Brescia tra Settecento e Ottocento*, op. cit., p. 161.

⁵⁷ A.M. ZUCCOTTI, *ibidem*, pp. 93-94.

⁵⁸ B. FALCONI, *ibidem*, p. 94.

cenzo *Martinengo Colleoni* (erma in gesso patinato a terracotta, 1823, collezione privata), partecipe con i fratelli Giovanni Estore e Giuseppe della Repubblica Bresciana e quindi colonnello delle Guardie d'Onore di Napoleone⁵⁹, il nobile *Giacinto Mompiani* (erma in gesso patinato a terracotta, Brescia, Ateneo; erma in gesso, patinato a bronzo, Brescia, Museo del Risorgimento, 1823), distintosi come patrocinatore delle riforme delle istituzioni cittadine riguardanti l'istruzione e l'assistenza, nonché futuro protagonista degli sfortunati eventi degli anni 1848-1849⁶⁰, e l'avvocato *Alessandro Dossi*, (erma in marmo, 1827, Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti), già nel Governo Provvisorio del 1797, membro del Governo della Cisalpina e segretario dell'Accademia dei Pantomofreni⁶¹. Nel 1825 Comolli modellò il busto in gesso di un altro dei cospiratori bresciani del 1821, scampato al carcere per mancanza di prove, il conte *Francesco Gambarà* (collezione privata), ch'era stato tra i trentanove congiurati della rivoluzione bresciana del 1797, e quindi colonnello di fanteria dell'esercito del Regno Italico⁶². Nel 1828, infine, lo scultore piemontese, tradusse in marmo, su commissione dell'Ateneo, il busto ad erma del celebre abate giansenista *Pietro Tamburini*, titolare della cattedra di filosofia morale e diritto naturale della Repubblica Cisalpina, insegnante presso il liceo cittadino nel corso del triennio giacobino, direttore del Collegio Nazionale nella seconda Cisalpina, e più tardi, sotto l'Austria, direttore della facoltà legale di Pavia⁶³. Pompeo Marchesi (Saltrio, Varese, 1783-Milano, 1858), lo scultore di maggior successo del-

⁵⁹ B. FALCONI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, op. cit., pp. 147-148 (non riprodotto).

⁶⁰ B. FALCONI, *ibidem*, citato a p. 110.

⁶¹ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 158-159.

⁶² B. FALCONI, schede in B. Falconi, V. Terraroli (a cura di), *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, op. cit., pp. 58-59.

⁶³ B. FALCONI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, op. cit., pp. 139, 189.

la Milano d'età romantica⁶⁴, realizzò nel 1822 un busto commemorativo in marmo dell'avvocato *Giuseppe Beccalossi* (Brescia, Ateneo), membro del Governo Provvisorio della Repubblica bresciana nel 1797, Presidente del Consiglio dei *Seniori* della Prima Cisalpina, nominato nel 1807 da Napoleone primo presidente della Corte d'Appello di Brescia, e nel 1812 barone del Regno, raffigurato nelle vesti di magistrato, con l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine imperiale austriaco della Corona di Ferro⁶⁵.

Anche due validi scultori bresciani, formati entrambi all'Accademia di Brera e attivi anch'essi a Milano, i coetanei Giovanni Franceschetti e Giovanni Antonio Labus, hanno realizzato ritratti di alcuni illustri concittadini.

Giovanni Franceschetti (Brescia 1806-Milano 1845), ha fissato in un'erma commemorativa in marmo, da lui donata all'Ateneo nel 1832, le sembianze dell'abate *Antonio Bianchi*, apprezzato traduttore e commentatore dei classici greci, tra i protagonisti della rivoluzione del 1797, nominato nel 1810 segretario dell'Ateneo⁶⁶. Giovanni Antonio Labus (Brescia 1806-Milano 1857), ha eternato nel marmo il profilo del padre *Giovanni Labus* (1817, Milano, Galleria d'Arte Moderna)⁶⁷, modellato nel gesso un busto all'antica del barone *Gerolamo Monti*, (1831, collezione privata)⁶⁸, e scolpito nel marmo un busto commemorativo di monsignor *Gabrio Maria Nava* (1833, Brescia, Chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e

⁶⁴ Per Pompeo Marchesi, professore all'Accademia di Brera dal 1826 al 1852, si veda la recente monografia *Pompeo Marchesi. Ricerche sulla personalità e sull'opera*, saggi di A. MUSIARI, E. DI RADDÒ, F. CIOCCOLO, iconografia a cura di G. Örtelli, Varese, 2003.

⁶⁵ B. FALCONI, schede in I. Gianfranceschi, E. Lucchesi Ragni, C. Zani (a cura di), *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina 1797-1799*, op. cit., pp. 133-135.

⁶⁶ B. FALCONI, *ibidem*, pp. 124, 126-127.

⁶⁷ B. FALCONI, *ibidem*, p. 163 (non riprodotto).

⁶⁸ B. FALCONI, schede in B. Falconi, V. Terraroli (a cura di), *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, op. cit., pp. 102-103.

Giovita), rappresentante del clero milanese ai Comizi di Lione, nominato da Napoleone, nel 1808, vescovo di Brescia⁶⁹.

Non bisogna dimenticare, infine, che proprio a Brescia l'attività editoriale di Nicolò Bettoni, specializzata nella celebrazione degli uomini illustri e culminata nel 1807 in un evento come la pubblicazione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, conobbe un esito straordinario quando l'architetto Rodolfo Vantini realizzò, a partire dal 1815, il Camposanto monumentale, che fu tra tanti cimiteri suburbani allora realizzati in Italia proprio quello dove trovò maggior risalto lo spirito degli ideali foscoliani. Qui furono attivi alcuni dei migliori scultori italiani del tempo che eternarono nel marmo le effigi di tanti bresciani illustri, connotate da una fiera dimensione iconografica, legata ai valori della gloria e dell'immortalità⁷⁰.

⁶⁹ B. FALCONI, schede in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, op. cit., pp. 139, 188.

⁷⁰ Per una conoscenza della scultura monumentale del Cimitero Vantiniano si veda il fondamentale lavoro monografico di VALERIO TERRAROLI: *Il Vantiniano. La scultura monumentale a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia, 1990.



Figura 1 – Domenico Zeni, *Ritratto del conte Rutilio Calini*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 2 – Domenico Zeni, *Ritratto della contessa Paola Calini Uggeri*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 3 – Domenico Zeni, *Ritratto del conte Vincenzo Uggeri*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 4 – Domenico Zeni, *Ritratto della contessa Bianca Uggeri Capece della Somaglia*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 5 – Domenico Zeni, *Ritratto della contessa Dorotea Luzzago Uggeri*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 6 – Domenico Zeni, *Ritratto della contessa Lavina Maggi Calini*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 7 – Domenico Zeni, *Ritratto del conte Muzio Calini*, 1814 ca. (collezione privata).



Figura 8 – Domenico Zeni, *Ritratto del conte Ludovico Calini*, 1814 ca. (collezione privata).



FILIPPO RONCHI*

MONUMENTI E LAPIDI DEL RISORGIMENTO BRESCIANO

QUATTRO ITINERARI**

INTRODUZIONE

In Italia, nel XIX e nel XX secolo, si distinguono tre grandi ondate monumentali: la prima inizia un paio di decenni dopo l'unità. La seconda, riferita alla guerra 1915-1918 è enormemente più dilatata nello spazio. Una terza, più ridotta, celebra la Resistenza. Ogni ondata segue un risveglio del sentimento nazionale e patriottico. In questo contesto Brescia non solo non fa eccezione, ma si presenta come territorio particolarmente fertile di memorie e suggestioni.

L'Italia liberale, a somiglianza di ogni altro sistema politico, ha prodotto forme celebrative, urbanistiche e monumentali, con l'intento di esprimere un suo specifico messaggio. Lo ha fatto specialmente, una volta compiuta l'unità nazionale,

* Storico, Docente presso il Liceo Artistico «Maffeo Olivieri» di Brescia.

** Conferenza tenuta il 4 dicembre 2003 per il ciclo «*Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria*» organizzato con la collaborazione del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

negli ultimi due decenni del XIX secolo, creando e alimentando una visione del proprio mito fondativo, quello del Risorgimento, con attenzione e serietà, per infondere nei cittadini la «religione della Patria». All'origine di un mito politico c'è però sempre una crisi (o un'insufficienza) di legittimità in quanto riconoscimento spontaneo di un ordine stabilito da parte della maggioranza della popolazione. Non v'è dubbio che nell'arco degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento sia stato impossibile, per la classe dirigente, nascondersi l'esistenza di una chiara frattura tra «paese legale» e «paese reale». La posta in gioco era dunque alta: quella dell'amalgama di tutti gli Italiani su alcuni valori comuni prioritari, in un Paese che intanto continuava a portarsi appresso una plurisecolare frantumazione economica e culturale, insieme alla percezione di un divario enorme nei confronti dell'Europa sviluppata.

La nuova classe dirigente da poco uscita dal Risorgimento, conscia della propria fragilità, si applicò allora ad un'impresa educativa che fu politica, ed una larga parte delle forme in cui essa si concretò fu costituita dalla nuova fisionomia che assunsero le città, con la moltiplicazione di apparati celebrativi e simbolici. Si trattava, del resto, della versione italiana di una dinamica comune a vari Stati europei di recente costituzione, quella della formazione di una fedeltà di tipo nazionale. Ed anche in Italia si trattava di dare vita ad un culto laico della patria-stato, nell'ambito della generale tendenza dell'Ottocento a glorificare il passato prossimo che aveva generato il presente ed in connessione con l'intensificarsi di quel fenomeno europeo che è ormai consuetudine indicare come «nazionalizzazione delle masse».

Negli anni dei governi della sinistra liberale, cioè degli antichi oppositori garibaldini alla monarchia ora pienamente inseriti nelle istituzioni, ma non dimentichi dei loro trascorsi democratici, vi fu il ricorso a tecniche di diffusione tanto più articolate quanto più i contenuti del messaggio erano generici, per l'ovvia ragione di penetrare in estensione, se non in profondità, tra quei milioni di italiani ancora da fare. Ciò comportò un momento diffusivo dei valori e dei simboli aggreganti an-

che a livello «popolare». Tutto questo mise in gioco una rappresentazione del Risorgimento meno esclusivamente dinastica e più ecumenica, attraverso strumenti che, accanto ai libri di storia letti da pochi, ne diffondessero una versione accessibile per i ceti medi e bassi: busti, lapidi, monumenti rientrano in questa categoria.

Lo sforzo che la classe dirigente liberale intraprese per trasmettere le ragioni della consistenza unitaria del nuovo Stato, concretandole nella costruzione di un inedito spazio urbano popolato di uomini di bronzo e di marmo e animato da itinerari patriottici segnati da lapidi, è dunque l'argomento di questa ricerca; mostrare quale sia stato l'aspetto assunto da tale tentativo a Brescia ne costituisce l'obiettivo specifico. Vorrei fornire insomma un punto di osservazione per valutare, da un'angolazione inusuale, problemi antichi, prospettandoli sotto una luce diversa: quella che ci viene dai «luoghi» particolari della «memoria» costituiti dagli spazi, dalle statue, dalle lapidi. Come superfici riflettenti, essi possono restituirci i propositi di una pedagogia politica che si è voluta esercitare anche attraverso immagini, percorsi, parole ormai divenute per noi «illusioni di eternità». Ho cercato di raggiungere questo intento operando scelte mirate e articolate in quattro sezioni esemplificative, che mi sono apparse le più illuminanti: 1) I padri della Patria. 2) Le Dieci Giornate. 3) Due anime, una città: liberali e cattolici a Brescia. 4) La Grande Guerra.

È naturale che, nel racconto, una gran parte abbiano preso i cosiddetti «Padri della Patria» e le Dieci Giornate con i suoi protagonisti, in quanto per Brescia soggetti ed evento privilegiati nei quali il potere politico liberal-democratico meglio poteva farsi identificare, traducendo in modo chiaro i principi della propria legittimazione. Eppure si resta con l'impressione che, nonostante i migliori propositi, quella fu una pedagogia politica di pochi, nelle intenzioni rivolta a molti, ma che li cercò senz'essere veramente capace di incontrarli. Questa fu la sua forma e questo il suo limite. Per cui la «religione della Patria», all'apertura del Novecento e dei più larghi orizzonti del socialismo, venne come a esaurimento, mentre i suoi riti

si affievolirono. Tornò a vigoreggiare, in un altro contesto e con note assai diverse, dando forma ideologica alla reazione antidemocratica, nella seconda metà degli anni Venti e negli anni Trenta del XX secolo.

Ma volgersi oggi a tutto questo passato è come marcare una differenza profonda. Che cosa possiamo riconoscere come nostro fra quei propositi di costruzione del consenso nazionale attorno agli itinerari offerti all'uso di patriottici ed entusiasti pellegrini? Eppure questa sensazione di straniamento ci dà un vantaggio: che appunto per differenza, potremo illuminare meglio gli anni in cui viviamo e interrogarli con qualche frutto sugli stessi problemi di più di un secolo fa e tuttavia ineludibili: quelli dell'identità e dell'appartenenza, quelli della disgregazione individualistica o della costruzione di una comunità di destino, quelli della diversità e della relazione. Così, se c'è oggi chi accetta la morte della piazza come luogo d'incontro e di memorie, in quanto forma del moderno, che porta alla scomparsa della città e alla crescita dell'anticità formata da immense periferie, luoghi di solitudine collegati da tangenziali e parcheggi, c'è anche chi mal vi si rassegna. Personalmente ritengo che il tentativo di dare una qualche possibile forma al passato da cui siamo tratti, ad una tradizione pressoché dimenticata, ci stringe ancora in un'epoca come la nostra, nella quale spazio e tempo sembrano ormai comprimersi modo vertiginoso e con tale violenza da non offrire quasi più alcuna opportunità alla nostra memoria e quasi più alcuna occasione all'esercizio discreto e leggero, ma inestimabile, del ricordo.

1. I PADRI DELLA PATRIA

Monumento a Garibaldi

L'impresa dei Mille entra da protagonista nella memoria ufficiale perché giova a collegare popolo democratico e monarchia liberale sabauda, rivoluzione garibaldina e diplomazia cavouriana. A furia di ricordarli, l'impresa e il suo condottiero

diventano una parabola a vantaggio della comune religione della Patria.

Così, uno stuolo di Vittorio Emanuele e di Garibaldi in bronzo e in marmo prende in un quarto di secolo possesso delle piazze della penisola, raccontando per immagini la favola di un idillio politico che in realtà non ci fu.

D'altra parte, in Garibaldi si può scorgere a piacere l'uomo dell'«Obbedisco», il «rivoluzionario disciplinato», oppure l'uomo della «santa carabina» e del «socialismo che è il sol dell'avvenire». Per questo il capopolo in camicia rossa si vede assicurata una visibilità straordinaria, che arriva a fargli contenere la piazza al sovrano sulla scena pubblica dell'immaginario collettivo

Il suo protagonismo in tale immaginario si affida ad una casistica di apparizioni e di moltiplicazioni destinate a radicarsi nella memoria di un pubblico molto più largo e composito socialmente di quello della politica delle elites. Vi è, nei monumenti a Garibaldi, come una segnatura del territorio nazionale avvenuta nel corso degli anni in cui la rinascita Italia, il popolo ed il loro campione si riconoscono e alimentano reciprocamente.

Vittorio Emanuele II, non privo, rispetto agli altri Savoia, di un suo sanguigno piglio popolaresco, non arriva ad essere un personaggio altrettanto visibile e onnipresente di quel suo scomodo contraltare, sicché la fissazione a futura memoria del battesimo nazionale della comunità locale è affidata prevalentemente a Garibaldi.

Gli stessi monarchici, non potendo emarginarlo come Mazzini, si adeguano per annetterci il suo carisma e, nel contempo, per risarcire almeno sul piano dell'immagine i loro concorrenti vinti, consentendo ai nomi delle vie e delle piazze ed ai monumenti di bronzo e di marmo del capopopolo di monopolizzare gli spazi pubblici, in un'ottica apparentemente unanime o nazional-popolare. Altro tuttavia – e intimamente dissidente – rimane il senso che non pochi, fuori dall'area di governo, attribuiscono al culto di Garibaldi: memoria di una

contraddizione nascosta con le istituzioni, fantasma di un futuro atteso come diverso.

Il nostro Garibaldi di P.zza Garibaldi costituisce la variante bresciana di un impegno municipale largamente attestato in tutta Italia; quindi ripercorrere la storia di questo monumento non equivale solo al recupero della memoria locale, ma fornisce la conferma della situazione più generale che ho delineato.

Notevole fu la sottoscrizione tra le classi popolari fin dal 1882, anno della morte dell'Eroe dei due mondi, per finanziare l'opera. Il Consolato Operaio portò un contributo larghissimo. Il Consiglio Comunale e quello Provinciale stanziarono anch'essi una cifra notevole. A monumento ultimato si ragguinse una somma di circa £ 70.000.

Gli elenchi dei sottoscrittori annoveravano operai di diverse fabbriche bresciane quali la ferriera Migliavacca di Vobarno (la futura Falck), la Regia fabbrica d'armi, l'Officina del Gas; moltissime società operaie, come quella di Toscolano, di Rezzato, dello stabilimento Glisenti di Villa Carcina. Ma fin da ora notiamo due elementi significativi: da un lato sono assenti i contadini fra i sottoscrittori, dall'altro la statua si profila come simbolo, già nella fase preliminare della sua costruzione, di una nuova alleanza che le classi dirigenti intendono proporre tra Patria e lavoro, accomunando tutti i ceti produttivi in nome di una concordia da ritrovare attorno al monumento.

La Giunta municipale nominò una Commissione, che deliberò di invitare cinque famosi scultori fra i quali Eugenio Maccagnani, noto per aver modellato con l'architetto Sacconi gli ornati e le statue per il monumento di Vittorio Emanuele a Roma, l'odierno Altare della Patria.

In un primo momento, la Commissione si pronunciò negativamente su tutti i progetti presentati. In quello di Maccagnani, Garibaldi si trovava in posa di guerriero ardente nel folto di una mischia. Fu decisivo a questo punto il ruolo di Giuseppe Guerzoni, importante personalità del mondo garibaldino, uno dei protagonisti dell'impresa dei Mille, con i suoi interventi. Egli scrisse:

«Il Garibaldi vero non è né un Achille spensierato, né un Orlando Furioso, è un Capitano: un Capitano che pensa con audacia, risolve con ponderazione, eseguisce con calma, e deve a queste sue qualità (...) il miracolo delle vittorie e delle fortune, la gloria stessa delle sue sconfitte».

Questa interpretazione faceva emergere un Garibaldi capo calmo e risoluto, lontano dagli ardori. Il populismo, presente nei sistematici riferimenti alla sua provenienza – che poteva servire a catturare le simpatie del proletariato- era controbalanciato da una rappresentazione autoritaria della sua figura. Garibaldi diventava il Capo in grado di guidare con calcolata prudenza, come volevano guidare i cittadini le autorità politiche liberali ossessionate dall'idea della ricomposizione, della normalità, dell'allineamento dell'Italia agli Stati più moderni, incitando alla laboriosità, all'ordine. Maccagnani fu perciò invitato dalla Commissione, che pure – nonostante la prima bocciatura – aveva giudicato il suo bozzetto il migliore fra quelli presentati, a rivedere il tutto: capita l'antifona, egli ripresentò un bozzetto totalmente diverso.

Questo secondo progetto viene accettato all'unanimità e Maccagnani può procedere indisturbato (a partire dall'estate 1884). Per la fusione del monumento in bronzo si impiegherà circa un anno presso una fonderia di Roma, città dove l'artista ha il suo studio.

Estate del 1889: il monumento è pronto. La scarsa verbosità dei Bresciani si rivela nella dedica. Angelo Canossi, brillante giornalista e poeta dell'epoca, ne darà una ironica spiegazione:

«L'epigrafe è di alcuni professori
che prima l'han mandata al gran Carducci;
se per caso ci fosse qualche errore;
e quello, rispettati i capisaldi,
ci tirò via gli errori e gli errorucci;
e c'è rimasto solo A GARIBALDI»

È possibile, al di là dello scherzo, che la laconica scritta abbia voluto rimarcare la superfluità di ogni elogio. Come si può

leggere su un almanacco: «*il nome basta a farne rivivere la memoria nella mente e nel cuore dei posteri riconoscenti*».

Si tratta dunque di una imponente statua equestre in bronzo, collocata su di un basamento di stile classicheggiante, eseguito su disegno dell'architetto Tagliaferri, in marmo di Botticino, «che trae un po' del colore d'avorio antico», decorato a sua volta da due gruppi bronzei che si caratterizzano per l'evidente simbolismo: il leone che rimanda all'idea della forza e della protezione; la prua di una nave con remo ed ancora circondate da una ghirlanda di foglie, che evoca le gesta di Garibaldi marinaio.

Il monumento di Maccagnani possiede un'indubbia imponenza, un robusto classicismo, raggiungendo l'altezza di 8 metri e mezzo, di cui 5 occupati da Garibaldi a cavallo, e la lunghezza di quasi 8 metri. Nella versione bresciana dell'Eroe, spada e mantello svolazzante sono elementi iconografici tipici che diventano attributi di forza, decisione, inflessibilità di un calmo condottiero che ben controlla l'ardore del destriero a lui sottoposto.

Tra il 1887 ed il 1889 si era svolto, peraltro, un grande dibattito tra Giunta municipale e cittadinanza per decidere in quale luogo della città collocare il monumento. Varie linee di pensiero esprimevano bene una differente visione del rapporto con il destino di Brescia. Le proposte erano: a) nel centro storico; b) in una piazza non direttamente legata al passato della città; c) una scelta intermedia (che risulterà la vincente), che riguardava Porta Milano – poi Porta Garibaldi – e si appigliava al fatto che di lì era entrato appunto Garibaldi il 13 giugno 1859.

Autorevole e definitivo fu il parere di Giuseppe Zanardelli, allora ministro di Grazia e Giustizia, che indicò la terza ipotesi come la più valida. Erano state invece scartate subito l'idea di Porta Stazione, per l'andirivieni delle vetture e dei tram, e quella di Piazza Duomo per non creare polemiche con il clero. Per un certo periodo aveva tenuto quota la possibilità di collocare la statua in Rossovera (P.zza Rovetta). L'i-

dea era sostenuta con particolare convinzione dal Consolato Operaio, che vedeva l'occasione sia per procedere ad un recupero di un luogo tra i più animati e popolati della città, sia per ricordare che Garibaldi era un uomo del popolo e la sua statua avrebbe dovuto continuare ad abitarvi. Si pensò anche a Piazza Vecchia (P.zza Loggia) perché il Comune avrebbe ricevuto prestigio presso i cittadini dalla presenza, accanto alla sua sede, del monumento, oltre ad incorniciarlo degnamente con le eleganti linee cinquecentesche degli edifici. Si scelse, infine, un luogo garibaldino (che aveva segnato la storica entrata di Garibaldi in città) valorizzando una zona periferica, ma che sarebbe sicuramente entrata a far parte del nuovo volto di una città in espansione. Curiosamente un simulacro della statua venne via via collocato e trasferito in tutti i luoghi proposti, in modo che la cittadinanza potesse misurarne l'effetto.

Il 18 agosto 1889 avvenne l'inaugurazione dell'*Esposizione industriale Operaia* a Brescia, l'8 settembre 1889 quella del monumento a Garibaldi. I due momenti avrebbero dovuto, nelle intenzioni delle autorità, coincidere, ma per motivi presumibilmente tecnici, l'installazione definitiva del monumento dovette attendere. Tuttavia il messaggio risulta ugualmente chiaro: l'accordo tra sentimento patriottico e progresso appare perfetto, ed ha i suoi simboli che stanno l'uno nella sede centrale dell'*Esposizione* alla Crocera di S. Luca, l'altro nella statua equestre di Porta Milano.

La solenne orazione pronunciata da Giuseppe Cesare Abba alla «*Scoperta del Monumento Equestre*» fin dall'inizio batte il tasto sulla «mestizia» del Generale, che entra in città («*Sì, la fronte mi pare mesta, come forse egli stesso era quel giorno che entrò di qui ... quella testa tra di Nazzareno e di Leone, con quell'occhio dolce cui pur non si poteva reggere, con quella voce melodiosa, che pigliava il cuore...*»). La descrizione di Abba è dunque quella che si conviene alla statua di Maccagnani, che deve esprimere la gravità, le preoccupazioni inevitabili da chi ha assunto la responsabilità ed il compito di guidare (ossia governare) gli altri...

Per chi non avesse ancora compreso, ci pensa «La Provincia di Brescia», con un articolo uscito quel giorno, a definire una volta per tutte il significato dell'intera operazione:

La scuola di Garibaldi ci insegna a non invelenire le nostre piccole discordie, a non infierire nei nostri puntigli, a non scindere, a non perdere in mille frantumi la forza del grande partito nazionale, a cui spetta di preservare l'unità e la libertà della patria. È un giorno questo assai lieto nella storia della nostra città, fra le cui mura sorge, a decoro artistico insigne ma più a decoro morale, il monumento a Garibaldi.

Eppure Garibaldi riesce a comunicare elementi di dissidenza e a mantenere aperto un contenzioso anche quando viene pietrificato o colato nel bronzo. L'Italia «contro», in tutte le sue successive varianti e riemergenze di fase, potrà nutrirsi della irriducibile diversità dell'Eroe. Quel suo avventuroso mantello, quel suo cappello irrituale, quei suoi lunghi capelli e quella barba alla nazarena – oltre alla mitica camicia rossa – continueranno per più generazioni a suggerire la favola di un altrove popolare, rispetto alla mediocrità della politica delle istituzioni e dei palazzi del potere.

Il «corteo delle bande musicali cittadine», una volta inaugurata la statua, sfila per la città, in una sorta di pellegrinaggio laico, sino al monumento ad Arnaldo e a quello a Tito Speri.

È un modo tangibile di segnalare le «stazioni» della ricostruzione della memoria, di saldare il vecchio ed il nuovo volto della città, contrassegnandolo con i recenti monumenti ai suoi Eroi.

Il pellegrinaggio laico contrasta, però, quello stesso giorno, con il pellegrinaggio cattolico alla Basilica delle Grazie, perché proprio l'8 settembre cade la festa della Beata Vergine delle Grazie. Masse di contadini convergono a Brescia, ingombrando via delle Grazie e le strade adiacenti, le quali tutte – nemmeno a farlo apposta – mettono capo o circondano la Piazza di Porta Milano dove viene inaugurato il monumento a Garibaldi. Così il corso diviene l'arteria nella quale si incrociano i devoti della madonna e i devoti di Garibaldi. Ma non succe-

de niente. Gli uni e gli altri vanno e vengono, si incontrano a piedi o in carrozza senza mai un gesto di malumore, ma anche senza neppure scambiarsi una parola. Due città convivono e si tollerano.

Lapidi per Vittorio Emanuele II

Se quello che fu definito un «plebiscito di marmo», soprattutto negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, accompagnò la scomparsa di Vittorio Emanuele II, bisogna rilevare come a Brescia le tracce di tale «plebiscito» siano poche.

Un cippo in un certo senso riequilibra quello dedicato a Garibaldi sull'omonima piazza. La scritta fu dettata dal professor Giuseppe Gallia, segretario dell'Ateneo a partire dal 1855 e «revisore delle epigrafi» dopo l'unificazione su incarico del Consiglio municipale. Esso brevemente recita:

A ORE 10 DEL MATTINO 17 GIUGNO 1859
SALUTAMMO DA QUESTA PORTA
VITTORIO EMANUELE II
LIBERATORE D'ITALIA

Un'altra lapide ricorda il soggiorno del sovrano presso il palazzo del conte Valotti, nell'attuale Corso Magenta, alla vigilia delle battaglie di San Martino e Solferino. Vittorio Emanuele II vi si era recato, dopo essere entrato alla testa delle sue truppe da Porta Milano, percorrendo tra gli applausi dei cittadini il corso della Pallata, della Pace e del Teatro. Essa recita:

VITTORIO EMANUELE II
MENTRE DAI CAMPI DI MAGENTA E MELEGNANO
MOVEVA CON NAPOLEONE III
NEI CAMPI DI S. MARITNO E SOLFERINO
FECE SOGGIORNO IN QUESTA CASA
17-23 GIUGNO 1859

Subito dopo la scomparsa del re, nel 1878, fu proposto dal professor Tullio Pertusati, docente di Diritto all'Istituto Tec-

nico Tartaglia, distintosi sempre per le sue attività filantropiche e consigliere comunale negli ultimi anni dell'Ottocento, di ricordarne la figura.

Egli propose una lapide sulla porta delle «case operaie» (lungo l'attuale corso Vittorio Emanuele II), «per associare la memoria ad un'impresa degna di colui che la storia onorerà con singolare ricordanza come il re più schiettamente popolare». Sulla lapide dettata dallo stesso Pertusati si trovava scritto:

NEI MEMORANDI GIORNI DI LUTTO NAZIONALE
PER LA MORTE DI
VITTORIO EMANUELE II
CHE RESTITUIVA LA PATRIA NEL SUO DIRITTO
BRESCIA IN ATTESTAZIONE DI GRATO ANIMO
CONVINTA COME PER L'OPERE BENEFICHE
LE LIBERTÀ CIVILI SI RIAFFERMINO
QUESTE PRIME CASE DELL'OPERAIO
ERIGEVA

Potremmo dedurne che le Dieci giornate repubblicane e democratiche avessero lasciato un segno talmente profondo, da sconsigliare non solo di erigere un monumento al Savoia, ma anche di associare il suo principale ricordo in città a qualcosa che non fosse collegato con una dimensione popolare, addirittura «operaia»? Del resto – spiegava lo stesso Pertusati – «Vittorio (...) assai meglio pregiava gli atti di pubblica beneficenza che le pubbliche dimostrazioni d'onore: non ne interpretiamo noi così i nobili sentimenti per cui ci fu più caro?»?

Lapide e monumento a Mazzini

Il ricordo di Mazzini trova riscontri molto più nei riti civili promossi dai seguaci che nella materializzazione della sua immagine. Non dimentichi dello spirito iconoclasta di Mazzini, i leader del partito repubblicano di fine Ottocento pongono freni alla «corsa al monumento».

I repubblicani, cioè, disdegnano statue e lapidi, simboli e rappresentazioni artistiche, a vantaggio di una capillare diffusione degli scritti di Mazzini. Spazi pubblici negati dalle istituzioni e privilegio accordato ad altri mezzi di trasmissione della memoria concorrono dunque nel limitare la «monumentalizzazione» di Mazzini e nell'affermare invece il primato del binomio Vittorio Emanuele II-Garibaldi.

Così in un quarto di secolo, a partire dal 1878, tutta l'Italia si ricopre di figure in bronzo o in pietra di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, mentre l'ostracismo alla memoria di Mazzini costituisce la più evidente verifica del significato profondo di quei tributi di riconoscenza. Se ciò non è sempre vero per quanto concerne le lapidi laddove la tradizione democratica e mazziniana è più radicata, la riprova risiede nel numero esiguo di statue e costruzioni monumentali in onore di Mazzini rinvenibili sulle piazze delle città italiane. È una battaglia di segni identitari. L'Italia monarchica mal sopporta un abbellimento degli arredi urbani con simboli intesi dall'opinione pubblica come memorie repubblicane.

Un certo ritorno di Mazzini nell'iconografia e nella rappresentazione pubblica delle memorie patrie si avrà solo all'inizio del secolo, nel clima del centenario della nascita. L'«immagine» mazziniana non riuscirà però a conquistare che una debole eco al di fuori della ristretta cerchia dei seguaci e dei militanti repubblicani. E questo perché Mazzini, l'Apostolo non pentito della Repubblica, conosce anche l'ostracismo delle autorità. Per avere un suo monumento pubblico nella natia Genova, bisognerà aspettare il 1882, quando saranno passati già dieci anni dalla morte; ma a Torino, nella capitale dei Savoia, si attenderà la fine della Prima guerra mondiale per ricordarlo e ad ogni modo vi sarà una parallela e precauzionale monumentazione di don Bosco; a Roma infine – la «terza Roma», dove la vendetta monarchica è rafforzata dal risentimento dei clericali – addirittura soltanto nel secondo dopoguerra, a monarchia caduta e in coincidenza con il centenario dell'anomala Repubblica Romana, si avrà una statua per Mazzini.

Si era registrata anche, per la verità, una rivisitazione del pensiero mazziniano in chiave nazionalistica e antisocialista, destinata ad approdare nell'assunzione di Mazzini a precursore del mito dello Stato centralista educatore e dell'«uomo nuovo». È un filone interpretativo cui si era agganciata una certa memoria mazziniana tentata dai fautori della repubblica di Salò. Della tradizione democratico-repubblicana Mazzini continua però ad essere parte viva ed il suo richiamo rimane percepibile fino al secondo dopoguerra.

Brescia conferma, in questo senso, tale situazione in modo esemplare. Una prima lapide viene collocata nell'attuale via Cardinal Querini nel 1895, nel novantesimo anniversario della nascita. A dettare l'epigrafe è lo stesso ex- triumviro della Repubblica Romana ed all'epoca leader del Partito Repubblicano Aurelio Saffi:

A
GIUSEPPE MAZZINI
CHE DELL'ITALIA SCHIAVA
RACCOLSE SDEGNOSO NELLA GRANDE ANIMA
TUTTI I DOLORI E LE SPERANZE
E DAI RICORDI DELL'ANTICA VIRTÙ
TRASSE IL PRESAGIO DEL NUOVO RISCAITTO
FACENDONE FIAMMA DI FEDE
ALL'OPERA DELL'INTERA VITA
ONDE UNA GENTE DISFATTA RISORSE NAZIONE
IL POPOLO DI BRESCIA MEMORE DÈ SUOI MARTIRI
E DEL COMUNE DOVERE VERSO LA PATRIA INCOMPIUTA
8 DICEMBRE 1895
AURELIO SAFFI DETTÒ

Infine un busto fu inaugurato solennemente a cento anni dalla morte, nel 1972, nella piazzetta oggi dedicata ai Martiri di Belfiore.

L'elegante cippo che lo sostiene, in marmo di Botticino, ha la forma di parallelepipedo leggermente inclinato verso il fon-

do. Il busto in bronzo del patriota è tratto da un'opera in gesso della scuola di Vincenzo Vela (1820-1892) autore di opere di forte impegno sociale, di proprietà della locale Associazione Mazziniana. Lo sguardo del fondatore della Giovine Italia è significativamente rivolto al Broletto, sede del governo laico, pur essendo il monumento posto molto vicino al Duomo. E la sua collocazione risulta discreta, quasi appartata, in armonia con lo spirito del pensatore esule, che sempre evitò i clamori della mondanità. Dalla spalla destra cade una fascia con il motto mazziniano «Dio e Popolo».

2. LE DIECI GIORNATE

Monumento alle Dieci Giornate

Il 21 agosto 1864 viene inaugurato il monumento ai martiri delle Dieci Giornate, opera dell'abile scultore bresciano Gian Battista Lombardi (1822-1880), allievo di Vincenzo Vela all'Accademia di Brera di Milano, che aveva completato la sua formazione artistica all'Accademia di San Luca a Roma.

L'idea del monumento era venuta a Vittorio Emanuele II fin dal 1859, quando nei giorni del soggiorno che abbiamo prima ricordato, aveva visitato alle pendici del Castello il luogo della fucilazione da parte degli Austriaci di 45 insorti nel 1849. Il sovrano avrebbe voluto collocare il monumento a perenne ricordo del «grande olocausto» proprio sul posto, ma poi prevalse l'opinione di erigerlo in Piazza della Loggia, nello slargo prospiciente i portici, sia per ricordare che l'insurrezione era iniziata in quella zona della città, sia perché era un punto più frequentato.

L'evento ha un carattere istituzionale e dinastico. Sulla stampa e nelle orazioni ufficiali si trovano insistiti omaggi a Vittorio Emanuele II. «S.M. il Re d'Italia – scrive la *Sentinella Bresciana* – (...) ordinò un monumento ad eternare la memoria della nostra protesta popolare contro la tirannide e del sangue cittadino versato pel trionfo della giusta causa». Il sindaco

esprime gratitudine al «Re Soldato» per il primo monumento che «sorge nelle vie della Brescia redenta».

Come accadrà per il monumento a Garibaldi venticinque anni dopo, negli stessi giorni dell'inaugurazione si aprono a Brescia un'*Esposizione agraria industriale*, un'*Esposizione di Belle Arti*, un'*Esposizione del bestiame* e si inaugurano il *Congresso Agrario* e il *Secondo Tiro a segno nazionale*. Già in quell'occasione il messaggio di tali concomitanze è dunque chiaro: il sacrificio del 1849 e la lotta per l'indipendenza nazionale guidata dai Savoia hanno permesso alla città, insieme al resto d'Italia, di avviarsi lungo la strada della rinascita e del progresso. Non a caso il monumento sorse sull'area che per molti secoli era stata occupata dal leone alato di San Marco, simbolo dell'Antico Regime della vecchia repubblica di Venezia, che lo aveva innalzato nel 1516 (anche se poi era stato abbattuto nel corso della rivoluzione giacobina del 1797 e la colonna che lo reggeva era stata demolita dagli stessi Austriaci nel 1821).

Il monumento ha un basamento di marmo bianco di Botticino a forma ottagonale, è composto da due parti intervalate da un cornicione decorativo e ornato con formelle scolpite, che propongono alcuni significativi episodi dell'insurrezione. Su tutto campeggia una figura femminile, che per alcuni personifica l'Italia, per altri la città di Brescia o la libertà. La sua tunica lunga è stretta in vita da un nastro annodato sul fianco destro. La donna regge nella mano destra una corona di tralci di vite e sotto il braccio sinistro ha uno stendardo ripiegato. Sui quattro lati del basamento sono raffigurate sotto forma di bassorilievi scene dei combattimenti delle Dieci Giornate:

- a) la barricata di P.zza San Barnaba (pomeriggio del 31 marzo 1849): a destra gli insorti bresciani, fra i quali alcune donne, a sinistra un grosso reparto di Austriaci con il loro comandante, il generale Nugent, che sta per cadere da cavallo ferito ad un piede (morì il 16 aprile successivo);
- b) il combattimento alla Porta di Torrelunga del 27 marzo con un pungo di insorti che fanno fuoco sui reparti croati che

- dalla campagna cercano di sfondare le difese bresciane; da notare il dettaglio delle donne che curano i feriti sul luogo stesso dello scontro;
- c) sul retro l'episodio delle fucilazioni nella fossa del castello di cui si vedono anche la porta ed il ponte levatoio. Un picchetto di croati fucila alcuni insorti, i bresciani sono a terra agonizzanti uno sull'altro, uno solo è ancora in piedi, ha i ceppi ai polsi, la camicia aperta sul petto e pare che sfidi i suoi carnefici dando egli stesso il comando di aprire il fuoco;
- d) un carro trainato da quattro cavalli, con sopra un'urna e delle statue in atto di preghiera: un gran velo ricopre l'urna e il carro. All'intorno una folla di popolo e innanzi e dietro il carro dei bersaglieri schierati. Si tratta del trasporto delle ossa dei martiri delle fosse comuni della rocca al cimitero civico, cerimonia avvenuta il 1° aprile 1861.

Sia le formelle sia la donna sono in marmo statuaria. Infine le iscrizioni, dovute al prof. Giannantonio Folcieri, personaggio noto all'epoca a livello cittadino, prima insegnante di lettere alle scuole superiori, poi preside del Liceo Arnaldo, anche poeta definito dal Carducci «il mio emulo», giornalista, membro dell'Ateneo, deputato della Sinistra dal 1876 al 1882, ma soprattutto zanardelliano di ferro:

IL POPOLO INSORTO
 CONTRO L'AUSTRIACA TIRANNIDE
 DIECI GIORNI PUGNAVA
 VITTORIO EMANUELE
 AMMIRANDO L'IMMORTALE ARDIMENTO
 POSE QUESTO RICORDO

Piazzetta Tito Speri

La Piazzetta Tito Speri, a poche decine di metri dalla statua delle Dieci Giornate, è uno degli angoli più ricchi di fascino del centro storico di Brescia. Il monumento che la caratterizza è opera dello scultore locale Domenico Ghidoni (1857-1920). Le sue opere riprendono temi cari al verismo che, so-

prattutto in Lombardia, ispirò molti artisti. Anche la statua di Tito Speri si distingue per l'impronta di forte realismo e per l'espressività che gli proviene dal sapiente gioco dei chiaroscuri evocanti il movimento. Il protagonista è infatti colto nell'atto di incitare alla lotta e trascinare con sé i Bresciani delle Dieci Giornate indicando loro la strada verso il Castello. La statua si erge su un basamento opera dell'architetto Tagliaferri, a forma di parallelepipedo sulla cui fronte e sui tre lati del quale si trovano epigrafi con lettere in bronzo applicate nelle lastre di marmo bianco di Carrara.

Sul fronte la scritta

A TITO SPERI 1849

e la composizione di rami di palma intrecciati con catene sempre in bronzo.

Sul lato destro:

INSURREZIONE BRESCIANA DAL XXII MARZO AL II APRILE MDCCCXLIX
ESECUZIONE CAPITALE DI TITO SPERI III MARZO MDCCCLIII

Sul retro:

PRIMO COLL'ARMI NEI DISPERATI CIMELI
DELLA DECADE BRESCIANA
SUGLI APERTI CAMPI
SULLE INSANGUINATE VIE
PRIMO NELLE SEGRETE ACCOLTE DELLE CONGIURE
ARDIMENTOSO TENACE IMPLACABILE
CONTRO LA TIRANNIDE DELL'AUSTRIA
GLORIOSO RIBELLE
CON ESECRATA SENTENZA
CONDANNATO AD UN'IMMATURA MORTE

Sul lato sinistro:

I COMMILITONI
REDUCI DALLE BATTAGLIE NAZIONALI
I NOVELLI CITTADINI DI BRESCIA LIBERA
ERESSERO NELL'ANNO MDCCCLXXXVIII

Il monumento fu infatti inaugurato il 2 settembre 1888 con i proventi di una sottoscrizione pubblica promossa dalla «Società reduci dalle patrie battaglie». Alla Giunta municipale era stata presentata anche una richiesta di risistemazione dello spazio urbano sul quale sarebbe sorto il monumento, chiedendo si trasformare l'antica Piazza dell'Albera in Piazza del 1849.

Per la cerimonia dell'inaugurazione venne pubblicato un manifesto, si spedirono inviti alle associazioni operaie e politiche della città, della provincia e di altre località, che risposero numerose. Grande attenzione fu riservata alla scenografia. Tutto intorno alla piazza quel giorno vennero issate bandiere, stemmi, fiori e corone con i nomi dei morti più noti delle Dieci Giornate. Ai lati del monumento prestarono servizio d'onore i veterani e i reduci delle battaglie per la patria. Nei discorsi ufficiali si intrecciarono i temi della memoria e della lotta politica. E divenne consuetudine, durante i cortei cittadini, di inchinare le bandiere quando i manifestanti passavano davanti alle statue di Garibaldi e Tito Speri

Le lapidi erano altri elementi essenziali della costruzione della città «come luogo visivo di patriottismo». In Piazzetta Tito Speri ve ne sono molte, a rendere ancora più ricca di suggestioni, soprattutto se ci si trova a passare di lì nelle prime ore del mattino o verso il tramonto, questo angolo bresciano. Ne ho scelte due, la prima – dettata dal già citato professor Gallia – recita:

NEL 1512 E NEL 1849
DA QUESTA PIAZZA FUMANTE DI STRAGE
I BRESCIANI
RESPINSERO PIÙ VOLTE IL FEROCO NEMICO
IRROMPENDE DAL CASTELLO
A STERMINIO DELLA CITTÀ

E rimanda ad un'idea di continuità storica nel segnalare l'orgoglio del carattere bresciano, che a distanza di secoli non esitarono a combattere a viso aperto gli invasori stranieri, francesi o austriaci che fossero. Sulla seconda troviamo scritto:

QUI DOVE IL 31 MARZO 1849
 EROICI MANIPOLI DI POPOLO
 SGOMINARONO CON FIERISSIMA LOTTA
 L'AGGUERRITO OPPRESSORE
 GLI ABITANTI DI QUESTO RIONE
 INCIDONO CON ORGOGLIOSA FIEREZZA
 IL RICORDO DEGLI AVI
 CANTENARIO DELLE X GIORNATE
 1849 1949

ad ulteriore testimonianza di una memoria che non vuole spegnersi, come si capisce anche rileggendo gli articoli che sui quotidiani cittadini comparvero proprio per il centenario in coincidenza con l'inaugurazione di questa ed altri lapidi.

Lapidi

Sempre a proposito di lapidi, esse ci accompagnano, mute stazioni di una sorta di pellegrinaggio laico, per le vie e per le piazze del centro storico di Brescia, a rammentarci con discrezione la gloria delle Dieci Giornate. Eccone qui una rapida carrellata delle più belle.

Quella di corso Magenta, che ricorda la furiosa resistenza opposta dai popolani alle colonne degli imperiali:

IL 31 MARZO 1849 DALLA
 BARRICATA QUI POSTA
 CONTRO IL SOVERCHIANTE NEMICO
 I BRESCIANI BALZARONO CON DISPERATO IMPETO
 ALL'ULTIMA VITTORIA
 20.3.1949

Quella, situata all'angolo tra via Cavour e Corso Vittorio Emanuele II, che commemora l'incredibile sacrificio del povero fabbro zoppo Carlo Zima. Dopo essersi battuto come un leone sulle barricate, venne raggiunto dai Croati e dannato a una morte straziante, cosparso di pece e bruciato vivo, ma, pur dato alle fiamme, trovò la forza e la rabbia sufficienti per afferrare almeno uno dei suoi carnefici portandolo con sé nell'al di là.

CARLO ZIMA
 1° APRILE 1849
 QUI CARLO ZIMA FABBRO
 NELL'ECCIDIO DELLA PATRIA COMBATTENDO
 PRESO DATO ALLE FIAMME
 AVVINGHIÒ E TENNE IL FEROCO NEMICO
 FINOCHÈ SPARTANAMENTE MORENDO L'UCCISE
 28/5/1884

E ancora quella di P.le Arnaldo, che rammenta i combattimenti di Porta Torrelunga e che ha in sé un'idea tale della nobiltà della sconfitta, da richiamare vagamente l'antico motto degli *hidalgos* spagnoli

ANNO 1849
 ALLORCHÈ BRESCIA
 NEGANDO FEDE ALLA SCONFITTA DI NOVARA
 INSEGNÒ CHE IL SOCCOMBERE
 PUÒ ESSERE PIÙ GLORIOSO E FECONDO DEL VINCERE
 FU QUI LA RESISTENZA PIÙ SANGUINOSA
 P.D.M. 1878

Come non menzionare, infine, Palazzo della Loggia? Sotto il suo porticato sono collocate quattro grandi lapidi di marmo, inaugurate nel 1882, portanti i nomi di bresciani caduti nelle battaglie dell'indipendenza, con la seguente epigrafe

PERCHÈ REVERENTI I VENTURI
 RAMMENTINO I BRESCIANI
 CADUTI NELLE LOTTE DEL RISORGIMENTO ITALIANO
 IL MUNICIPIO

Quella del 1849 riporta i nomi di ben centosettantadue vittime, fra cui nove donne. Ma tutta l'area è un piccolo sacrario delle lotte per la libertà, tanto che si possono contare complessivamente diciotto lapidi che arrivano fino ai bollettini della vittoria dell'esercito e della marina nella guerra del 1915-1918. Infine la lapide commemorativa a Luigi Contratti e Car-

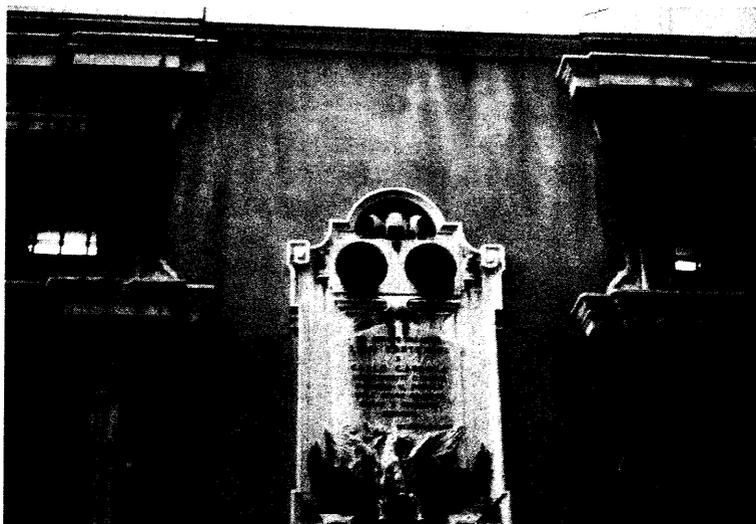


Figura 1 – Lapide in facciata a Palazzo Bargnani in Corso Matteotti.

lo Cassola, inaugurata simbolicamente il 20 settembre del 1906 sulla facciata di Palazzo Bargnani (Fig. 1), già sede del Comitato di Pubblica Difesa durante le Dieci Giornate, in bronzo e marmo. Si di essa sono incastonati due tondi in bronzo con i ritratti di profilo dei duumviri. Al centro l'epigrafe

DA QUESTO PALAZZO
LUIGI CONTRATTI
E
CARLO CASSOLA
IMPERTERRITI E SAGGI
RESSERO IL POPOLO
NELL'EPICO CIMENTO
DELLE DIECI GIORNATE
MDCCCIL
20 SETTEMBRE 1906

Sotto, lo stemma con un'aquila e la leonessa di Brescia.

Monumento ai prodi bresciani

Il marmoreo «Monumento ai prodi bresciani», situato all'interno del Cimitero Vantiniano (Fig. 2), fu eretto in onore dei cittadini caduti durante le Dieci Giornate e dei soldati morti durante le battaglie di San Martino e Solferino di dieci anni dopo, grazie soprattutto al lascito testamentario messo a disposizione fin dal 1848 da donna Teresa Boroni Semprebuono, nota per le sue opere filantropiche ed assistenziali.

Il concorso bandito per scegliere un artista cui affidare l'opera fu vinto nel 1877 dallo scultore Luigi Pagani (1837-1905). Nel 1880 il monumento fu solennemente inaugurato. Non c'è concordanza sulla sua interpretazione. Esso è costituito da una breve scalinata alla cui base si trova un leone che secondo alcuni simboleggia la città di Brescia, secondo altri la forza del popolo che veglia sui propri morti. La statua femminile rappresenta secondo alcuni l'Italia con corona turrata, secondo altri la città di Brescia. Nella mano destra tiene una spada sguainata, nella sinistra foglie di palma. Il suo volto è malinconico e la figura è vestita con un lungo peplo che ricade sui gradini. La statua custodisce i battenti bronzei decorati con motivi a rilievo che racchiudono l'ossario.

Monumento ai fucilati

A metà degli anni Novanta dell'Ottocento, dopo la conquista dell'amministrazione comunale da parte di una coalizione clericomoderata, i democratici si rifiutano di partecipare alle commemorazioni delle Dieci giornate organizzate dalla nuova giunta, perché è per loro assurdo che i caduti bresciani vengano ricordati da un partito che dichiara apertamente di volere la restituzione di Roma al papa.

Così il 20 settembre 1897, data scelta per il suo carattere simbolico, un corteo di ben 137 Società con stendardi ed otto bande musicali sale il colle Cidneo per assistere all'inaugurazione del monumento ai fucilati in Castello edificato per iniziativa del Circolo «Goffredo Mameli» (Fig. 3). L'opera, oggi quasi dimenticata, ha però una sua suggestione nella propria



Figura 2 – Monumento ai «Prodi Bresciani» al cimitero Vantiniano.

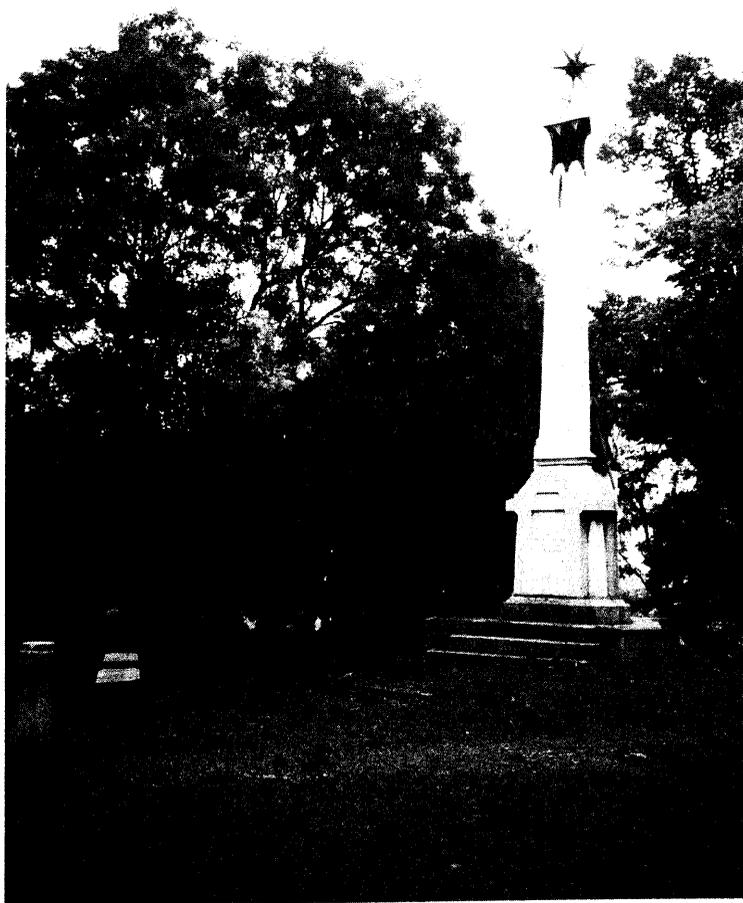


Figura 3 – Monumento «ai fucilati», sito sul Cidneo, a oriente del Castello.

solitudine. In pietra e bronzo, sobria e austera, ne è autore l'ingegner Giovanni Carminati ed è costituita da un lungo obelisco di pietra che poggia sopra un basamento con gradini. Davanti a questo c'è una bandiera in bronzo che copre delle baionette e su tutti e quattro i lati dell'obelisco sono incise delle iscrizioni commemorative dettate dal professor Folcieri:

1897

RAGGIO PERENNE DI LIBERTÀ
NEL SANGUE DEI MARTIRI
FECONDI CITTADINE VIRTÙ

1849

GLI ULTIMI INSORTI
FULMINATI PER SELVAGGIA VENDETTA
DA PIOMBO AUSTRIACO
CADDERO SU QUESTO COLLE
AUSPICI
DE L'ITALICA REDENZIONE

PRO PATRIA

1849

NON PIÙ DAGLI SPALTI PAUROSÌ
EROMPA SULLA CITTÀ
STERMINIO DESOLAZIONE

Zanardelli, nel suo discorso d'inaugurazione, collega la sollevazione del 1849 ad altri momenti della storia in cui i Bresciani hanno dato prova del loro coraggio – la difesa contro Federico II nel 1238, la prolungata resistenza agli assedi di Enrico VII nel 1311 e di Niccolò Piccinino nel 1438, l'insurrezione del 1512 contro i francesi di Gastone di Foix – e incita i giovani all'impegno civile e alla devozione alla patria e alla libertà.

3. DUE ANIME, UNA CITTÀ

I monumenti a Zanardelli

La memoria non è mai univoca e pacificata. Coloro che hanno subito una sconfitta, ancorché pesante, nella lotta politica e culturale, ma che non intendono abbandonare gli ideali per i quali hanno combattuto, sono sempre pronti a rivendicare con orgoglio la giustizia della propria causa, non appena le vicende storiche forniscano loro l'occasione per ricordarla. Insomma, dietro le lapidi e le statue risorgimentali delle nostre città c'è nascosto un parapiglia ideologico di prima grandezza e Brescia è un modello esemplare anche in questo senso. Nei suoi monumenti ottocenteschi e novecenteschi liberalismo e cattolicesimo si sfidano apertamente. La polarizzazione avviene attorno ad alcune figure che finiscono per assumere il ruolo di simboli, in una lettura che potremmo senza esagerazione definire allegorica. Non si può non partire, allora, dal brescianissimo Giuseppe Zanardelli, giurista e uno dei più importanti statisti dell'Italia liberale, più volte ministro e capo del governo agli inizi del Novecento.

Già una lapide ricorda la casa dove visse, lungo l'attuale via dei Musei:

DA QUESTA CASA GIUSEPPE ZANARDELLI
 ACCORSE CON GIOVANILE ARDIMENTO ALLE PUGNE
 DEL PATRIO RISCATTO
 QUI COLL'IRA DEL RIBARDITO SERVAGGIO CREBBE
 LA DOTTRINA LA FEDE
 CHE ASSURTO A SUPREMI OFFICI DI LIBERO STATO
 SFOLGORÒ NEGLI SCRITTI SAPIENTI NELLA FASCINATRICE
 ELOQUENZA
 BRESCIA MADRE GLORIOSA
 SERBA ESEMPIO PERENNE DI CITTADINA VIRTÙ
 7 GENNAIO 1904

C'è poi il monumento in bronzo a Zanardelli collocato nel cortile del palazzo Martinengo delle Palle in via S. Martino della Battaglia, odierna sede della Corte d'appello, opera dello scultore Ettore Ximenes e risalente al 1905 (Fig. 4). La statua è posta sopra un basamento marmoreo a cui si accede, da ognuno dei quattro lati, attraverso tre scalini.

Nel 1904, un anno dopo la morte dello statista bresciano, si era costituito un «Comitato Nazionale per un monumento in Brescia ed un ricordo a Maderno a Giuseppe Zanardelli». L'originale in gesso dell'opera venne esposto alla Biennale di Venezia del 1905 e fuso in bronzo da una ditta bresciana, Perani, per volere dell'Ordine degli avvocati della città nel 1954, come rilevato anche nell'iscrizione

GIUSEPPE ZANARDELLI
GLI AMICI
E GLI AVVOCATI BRESCIANI
1954

L'opera di Ximenes si colloca nell'ambito del verismo ed è legata a moduli ottocenteschi. Zanardelli è raffigurato infatti in una posa spontanea, realistica, seduto su una sedia curulis, con la gamba sinistra accavallata sulla destra, mentre poggia una copia del Codice Penale (che porta il suo nome, in ricordo della riforma da lui voluta quando fu ministro della Giustizia).

Soprattutto c'è il maestoso gruppo statuario oggi collocato nei giardini fra Via XX settembre e Via Vittorio Emanuele, eretto nel 1909, opera di Davide Calandra.

Il complesso, articolato in una statua in bronzo, elementi architettonici e fondale in marmo di Botticino, biga in marmo di Carrara con dorature, ha una struttura indubbiamente originale. Propone lo statista bresciano, al culmine di una scalinata di sei gradini, avvolto nella toga, col braccio alzato come durante un'arringa. La statua trasmette così un'idea di movimento, accentuata dal fatto che lo statista si è appena alzato dalla sedia curulis, e di forte realismo, perché lo sculto-

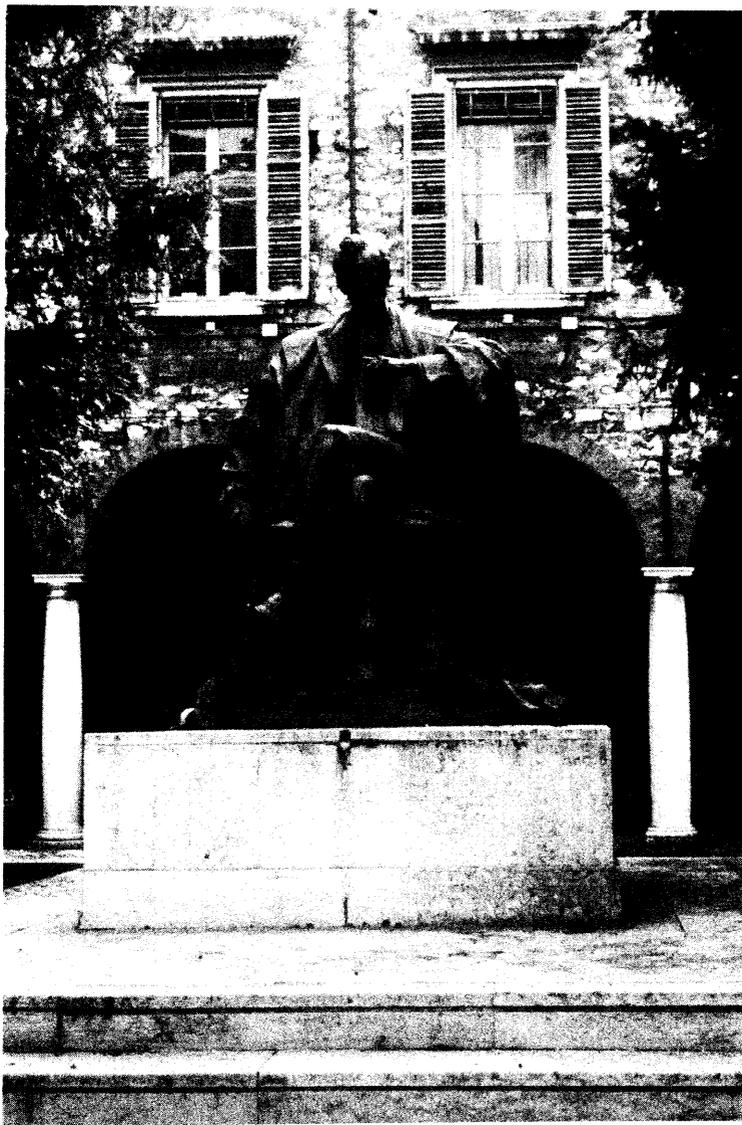


Figura 4 – Monumento a Giuseppe Zanardelli, in Palazzo Martinengo delle Palle di via S. Martino della Battaglia.

re poté utilizzare la maschera di gesso tratta dalle spoglie di Zanardelli.

Al di sopra della statua si trova, in una sorta di nicchia, l'alto rilievo di una quadriga, simbolo del carro dello Stato, condotta da un'auriga. Esso regge nella mano destra un ramo d'ulivo e la Vittoria alata (poggiante su una sfera) è anch'essa ritratta nell'atto di stringere un rametto d'ulivo. Davanti al personaggio principale del gruppo scultoreo vi è un altro condottiero, mentre sullo sfondo l'autore abbozza delle forme di alberi. Il significato della rappresentazione sta nelle scritte commemorative:

REIPUBLICAE STRENUE FLEXIT HABENAS

BRESCIA MADRE
NEL NOME D'ITALIA
SACRA MONUMENTO PERENNE
AUSPICE IL PATRIO ATENEO
MCIX

TENNE PER ALTEZZA D'INGEGNO
CON FEDE IMMOTA
ALLA GIUSTIZIA ALLA LIBERTÀ
SUPREMI OFFICI DI STATO
MDCCCLX. MCMIII

Nel 1904 era stato costituito il Comitato presieduto dal sindaco Bettoni per eseguire il monumento e l'Ateneo vi diede un forte contributo, questo spiega la sorta di auto-celebrazione compiuta dalle due istituzioni in una delle iscrizioni che abbiamo letto.

Considerato il capolavoro di Davide Calandra (1856-1915), il monumento fu collocato dapprima a Porta Stazione e venne solennemente inaugurato, ancora una volta con evidente richiamo simbolico, il 20 settembre 1909 con un'enorme partecipazione popolare, alla presenza del Re, di vari ministri e del-

le più importanti autorità locali. Negli anni Trenta fu trasferito nella sede attuale.

I cattolici

Il monumento commemorativo in bronzo e marmo di Botticino a padre Maurizio Malvestiti, situato lungo la Via del Castello, segna la riscossa dell'orgoglio cattolico, che rompe il monopolio della memoria detenuto fino ad allora dai liberali. L'inaugurazione avvenne il 10 aprile 1899 in coincidenza con il cinquantenario delle Dieci Giornate, col patrocinio della nuova amministrazione comunale di orientamento clericomoderato, e non mancò di sollevare accese polemiche.

A Padre Maurizio Malvestiti, alla fine dell'insurrezione del 1849, era toccata in sorte la difficilissima missione di trattare la resa dinanzi al maresciallo Haynau, che aveva minacciato la distruzione sistematica della città. Il Provinciale dei Minori Osservanti assurge a simbolo del patriottismo cattolico, una combinazione di spirito di carità, municipalismo e accettazione del destino. Esaltato dai suoi come il salvatore della città, diventa il campione contro un altro frate eretico, Arnaldo, cui i liberali avevano innalzato un monumento nel 1882. Così il 16 aprile 1899 si tiene una specie di contro-manifestazione, una «commemorazione popolare» organizzata dallo schieramento democratico-progressista. L'oratore Demetrio Ondei, davanti alla statua di Tito Speri, proclama che «lo spirito della Brescia in armi, ribelle e pugnante, vinta e non doma» è rappresentato dalla forte e nobile figura di quel «giovane idealista» e non dal vecchio Malvestiti, nel cui monumento s'incarna «la Brescia vinta e disarmata che si prostra al carnefice».

Comunque sia, il monumento – da un punto di vista strettamente stilistico – si presenta come opera a più mani. Vi lavorarono, infatti, l'architetto Tagliaferri, che eseguì il bozzetto sul quale si basarono gli scultori Pezzoli, Fantini e Sberna, che intervennero su sezioni diverse. Il piedistallo ha una forma che richiama l'edicola, fiancheggiata da due semi-colonne in stile neogotico in mezzo alle quali è stata inserita una lapi-

de quadrangolare cuspidata che reca la seguente epigrafe dettata dal solito professor Gallia:

PADRE MAURIZIO MALVESTITI
 FORTE DI CRISTIANO AMOR CITTADINO
 IMPAVIDO ED INERME
 TRA IL GRANDINARE DEL PIOMBO STRANIERO
 NEL 1 APRILE MCCCII
 CON FRATE ILARIO DA MILANO
 E
 PIETRO MARCHESINI
 SALIVA QUEST'ERTA A PLACARE IL NEMICO
 SALVANDO CON BRESCIA LA SPERANZA DI SALUTARE /
 UN GIORNO L'ITALIA
 LIBERA E GRANDE

Ai lati della lapide ci sono due decorazioni classiche in basorilievo rappresentanti «rosette» stilizzate. Al di sotto del busto compare lo stemma di Brescia.

Il busto di Padre Malvestiti, che veste un semplice saio, è ancora legato al realismo. Il volto non è in asse con le spalle, ma rivolto in basso, in atteggiamento pensieroso.

La segnalazione dell'esistenza di un'altra Brescia, quella cattolica e moderata, incline alla mediazione con gli Austriaci, è incisa dalla presenza di una serie di lapidi che forse sfuggono alla vista del passante frettoloso e disattento, ma non per questo perdono di valore. Installata in pieno Novecento, c'è quella a S. Maria Crocifissa Di Rosa sulla sua casa ora in Via Gramsci, appartenente ad una delle famiglie più influenti della nobiltà bresciana filo-asburgica e fondatrice delle Ancelle della Carità. Ci sono poi quelle recentissime dedicate a Ludovico Pavoni (1784-1849), fondatore dell'istituto privato San Barnaba. Il sacerdote ed educatore accolse orfani e ragazzi abbandonati formandoli al lavoro e dando origine alla prima scuola professionale grafica d'Italia. Ho scelto la lapide collocata appunto sulla facciata dell'antico convento in Piazzetta San Barnaba, inaugurata nel 2002, perché curiosamente è posta

quasi di faccia all'altra, che commemora la barricata, e com'è noto Pavoni morì di polmonite dopo aver lasciato la città con i suoi ragazzi nella notte del 31 marzo 1849, per sottrarli alla furia dei combattimenti. Un'altra lapide interessante, nel contesto che stiamo esaminando, è quella in Via delle Antiche Mura, dedicata all'avvocato Giuseppe Tovini, presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi e dei comitati cattolici in Italia, artefice della lucida ripresa d'iniziativa dei cattolici bresciani in ambito economico e politico dopo gli anni dell'egemonia liberale.

4. LA GRANDE GUERRA

L'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale aveva visto il prevalere di iniziative di carattere elitario e violento riassunte nell'espressione del «maggio radioso». Al termine del conflitto il coinvolgimento popolare, iniziato soprattutto dopo Caporetto, proseguì nella costruzione dell'ultimo mito che andremo a indagare, un mito che ambiva a raggiungere un consenso di massa, creando simboli nuovi. Di fronte all'ecatombe del 1915-1918, si imponeva infatti la necessità di alleviare il senso di privazione e il dolore provocati da un numero assurdo di morti; si faceva pressante la necessità di giustificare gli inauditi costi umani, di trascendere quindi la morte in guerra. C'era il bisogno di distogliere la memoria dalla carneficina e di orientarla verso la gloria ottenuta dalla Nazione per mezzo della guerra stessa. A questo bisogno le classi dirigenti risposero elaborando un vasto e capillare sistema commemorativo. Risorse così, dopo un periodo di appannamento, la «religione della Patria» che aveva alimentato gli ultimi due decenni dell'Ottocento, ma con tratti inediti e inquietanti. Nella nuova versione la guerra diventava «sacra» e della morte, assorbita nel culto dei caduti e della nazione, venivano cancellati gli aspetti di orrore e di tragedia. La costruzione della memoria del conflitto assunse perciò le forme dell'elaborazione del lutto e il progetto di commemorazione vide tra le realizzazioni principali i monumenti ai Caduti, i Par-

chi e i Viali delle Rimembranze, i Sacrari. Fu effettuata una grande operazione di creazione e divulgazione della memoria pubblica, che consentì il rifiorire di busti, lapidi, complessi monumentali i quali per la seconda volta divennero gli strumenti per rendere visibili i nuovi miti: i Caduti e i Mutilati, la Vittoria...

Con il silenzio rispettoso della morte di centinaia di migliaia di soldati si tentò di mettere al bando le discussioni sulla guerra appena conclusa, ma il processo di costruzione della memoria fu anche stavolta conflittuale, perché vide contrapporsi quei grandi temi che ancora oggi sono tanto attuali: nazionalismo e internazionalismo, pacifismo e militarismo. Non è casuale, del resto, che in Italia l'azione patriottico-propagandistico-pedagogica di diffusione del mito della Grande Guerra trovò un aperto sostegno nel regime fascista, che proprio in quella guerra collocava l'evento fondante e legittimante.

Monumento a Cesare Battisti

L'itinerario che conclude questa relazione inizia allora da Piazzale Cesare Battisti, dov'è collocato il monumento celebrativo dell'irredentista trentino impiccato dagli Austriaci per alto tradimento nel 1916, dopo essere stato catturato in combattimento. A Brescia era stato ricordato con una memorabile cerimonia già in quell'anno e una raccolta di fondi nel 1919 consentì la costruzione del monumento a lui dedicato

L'opera in marmo di Botticino e bronzo è di Claudio Botta, un artista locale autore di una vasta produzione soprattutto a Brescia e provincia. Nella parte superiore vengono rappresentate due figure in bassorilievo che sorreggono una luce simbolo di libertà. Nella parte inferiore, nel mezzo, troviamo un tondo in bronzo raffigurante Cesare Battisti, dal busto ritratto di fronte mentre il viso è di profilo. Sotto il tondo la scritta:

A CESARE BATTISTI LA PATRIA DI TITO

Sul retro

PER INIZIATIVA DEL COMITATO BRESCIANO DI PREPARAZIONE

Le forme allungate del monumento, i profili delle due figure simboliche modellate in bassorilievo, la struttura architettonica e il bel ritratto del protagonista rivelano il passaggio da uno stile realistico ad uno più vicino al linguaggio liberty.

Bassorilievo dell'Arengario

A Piazza Vittoria troviamo un altro ricordo della Grande Guerra, significativo dal punto di vista artistico, oltre che storico. Si tratta del bassorilievo in pietra rossa di Tolmezzo collocato sull'Arengario ed opera dell'artista Antonio Maraini, dedicato ai Bresciani caduti durante la Prima guerra mondiale sull'Adamello. La scultura si inserisce nel contesto monumentale inaugurato nel 1932 da Mussolini in persona.

Nel riquadro a forma rettangolare è rappresentato il gruppo montuoso dove furono sostenuti i più duri attacchi contro il nemico in territorio bresciano. Sullo sfondo la chiesa della Madonnina costruita successivamente a ricordo di tali scontri. In primo piano tre soldati bresciani in combattimento.

Le opere di Timo Bortolotti

Chiudiamo con un gruppo di interessanti opere commemorative dell'artista camuno Timo Bortolotti. Fin da giovane aveva assunto la direzione delle cave paterne e si era dedicato alla sua passione, la scultura, nei momenti liberi dall'attività commerciale. Partito volontario durante la Prima guerra mondiale, fu gravemente ferito. Appena si fu rimesso iniziò la sua carriera di scultore, dapprima frequentando l'Accademia di Brera, poi partecipando a mostre di rilevanza internazionale quali la Biennale di Venezia e la Quadriennale romana.

A Brescia, sul lato settentrionale del cortile del Broletto, troviamo due sue lapidi in bronzo e marmo. La prima, del 1924, voluta dalla sezione bresciana dell'Associazione Nazionale Alpini, è in memoria, appunto, degli alpini bresciani volontari caduti per la patria. Estremamente sobria, è costituita da due elementi principali: quello figurativo in bronzo e l'epigrafe. Il primo ha forma rettangolare e l'immagine scolpita

a bassorilievo su di esso rappresenta tre aquile in volo a cui fanno da sfondo le Alpi. Sotto sta l'epigrafe a caratteri bronzei, in cui è fatto l'elenco dei nomi dei morti.

La seconda, di datazione è incerta, è dedicata ai caduti della marina. Di forma rettangolare, guardando la lapide sul lato sinistro si notano i nomi dei caduti con i ruoli svolti. Sul lato destro una scena, dallo stile vagamente liberty, che rappresenta la Vittoria alata mentre veglia sulle navi nemiche che stanno affondando e un uomo che trascina una nave con estrema fatica.

Il monumento più importante in questo ambito è però la Lampada Votiva in marmo e bronzo dedicata ai Lupi di Toscana, che oggi si trova nei giardini proprio di via Lupi di Toscana, di fronte alla vecchia entrata della caserma Randaccio (Fig. 5).

Non tragga in inganno la denominazione. Lupi di Toscana fu l'epiteto dato durante la Prima guerra mondiale ai fanti di una brigata formata da due reggimenti, di stanza originariamente in Toscana, uno dei quali composto da Bresciani, Milanesi e Bergamaschi.

Il monumento fu inaugurato il 10 settembre 1933, in contemporanea con altre due inaugurazioni significative: quella dell'ossario ai caduti al cimitero Vantiniano e quella del congresso ufficiale di Storia del Risorgimento alla presenza del principe Umberto di Savoia, a sottolineare il senso di una continuità che vedeva nella partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale il compimento del processo di unificazione nazionale in una sorta di Quarta guerra d'indipendenza.

L'opera è composta da una base formata da lastre di marmo bianco e sopra vi è collocata la lampada votiva in bronzo. È uno stile elegante, che nasce dalla commistione di elementi razionalisti come vediamo nel particolare del basamento e liberty, come nella figura femminile. È la cosiddetta «art decò».

La donna che rappresenta la Vittoria con le sembianze della dea Atena è vestita con un corpetto in ferro dal quale sono in evidenza i due seni, un elmo sulla testa e per gonna un tessuto che scopre le forme delle gambe e cade fluido. Le braccia sono rivolte verso l'alto e sorreggono una lampada di ti-



Figura 5 – Monumento votivo ai «Lupi di Toscana», nel giardino dell'omonima via.

pologia orientaleggiante. Il viso è serio e concentrato, con gli occhi che guardano devotamente la lampada stessa.

Sotto l'iscrizione del lato anteriore vi è una testa di lupo, nell'atto di digrignare i denti, gli occhi spalancati e i ciuffi di pelo in evidenza. E proprio nell'iscrizione frontale mi sembra si colga quel cambiamento di prospettiva sul senso del sacrificio in guerra, rispetto al periodo precedente, in cui era stata rievocata la rivoluzione liberal-democratica con i suoi eroi:

TEMPERATI GLI ANIMI AI BRESCIANI ARDIMENTI
 CORSERO ALLA MORTE E ALLA GLORIA I FANTI
 IMPLACABILI CHE IL NEMICO ATTERRITO CHIAMÒ LUPI
 MCMXV-MCMXVIII
 LI ESALTA E LI RICORDA CON LUCE D'AMORE BRESCIA GUERRIERA
 X SETTEMBRE MCMXXXIII

Concludo il mio intervento con una doverosa precisazione: questa ricerca non sarebbe stata possibile senza il contributo fornitomi dagli studenti della classe 4^a F del corso sperimentale di Rilievo e Catalogazione dei Beni Culturali del Liceo Artistico Statale «Maffeo Olivieri», che con pazienza e impegno, coordinati dalla loro insegnante di Catalogazione Prof.ssa Pia Ferrari e dal sottoscritto, hanno schedato molte delle cose presentate.

Nota bibliografica

- G.A. BORDOGNA, *Lapidi commemorative della città di Brescia*; Brescia, 1897.
- D. FOSSATI, *Lapidario urbano. Note di storia locale bresciana*; Salò, 1942.
- AA.VV., *Qui passò Garibaldi. Itinerari garibaldini in Italia*; a cura di E. GARIBALDI; Fasano, 1982.
- M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*; Milano, 1994.

- M. ISNENGI, *I luoghi della memoria- simboli e miti dell'Italia unita*; Roma-Bari, 1996.
- U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*; Torino, 1992.
- E. PAROLI, *Vita bresciana*; s.d., s.l.
- G. PORTA, *L'insurrezione di Brescia: cent'anni di uso pubblico della storia*, in S. ONGER-G. PORTA, *Le Dieci Giornate di Brescia. Le ricorrenze della memoria*; Brescia, 2000.
- B. TOBIA, *Una patria per gli Italiani*; Roma-Bari, 1991.

Articoli e opuscoli commemorativi

- Inaugurazione del monumento alle vittime bresciane del 1849*, in Supplemento straordinario al n. 193 de *La Sentinella bresciana*, 22 agosto 1864, p. 1.
- Inaugurazione del monumento eretto alle vittime bresciane dell'anno 1849 per munificenza di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*; Brescia, 1864.
- L'inaugurazione del monumento ai fucilati del 1849. Il discorso dell'On. Zanardelli*, in *La Provincia di Brescia*, 21 settembre 1897, pp. 1-2.
- MUNICIPIO DI BRESCIA, *Commemorazione della decade del 1849. Discorso pronunziato per incarico del Sindaco della Città dal prof. Francesco Paolo Cestaro, il 1° aprile 1894, sulla Tomba dei Martiri Bresciani nel Cimitero Monumentale*; Brescia, 1894.
- Il sindaco celebra i bresciani d'allora*, in *Il Giornale di Brescia*, 21 marzo 1949, p. 2.
- Rievocato al Rebuffone il prete-guerrigliero*, in *Il Giornale di Brescia*, 28 marzo 1949, p. 2.



PIERO LECHI*

I PALAZZI DI BRESCIA:
DALLA RIVOLUZIONE DEL 1797
ALL'UNITÀ**

Nostro scopo è quello di informare sui palazzi di Brescia in cui si sono svolti episodi significativi in età risorgimentale, dalle sue origini all'Unità.

Certo, per il numero e le ramificazioni degli eventi, anche il numero dei palazzi che andremo ad illustrare è notevole: ne abbiamo individuati una trentina; un bel numero, dato anche il tempo a nostra disposizione. Stretti tra l'elevato numero dei palazzi e il tempo, abbiamo fatto il possibile per evitare il rischio di cadere in una relazione che sappia troppo di elenco.

Premettiamo, comunque, che, in casi come questi, costituendo proprio l'intrinseco oggetto e scopo della ricerca, anche le enumerazioni sono cultura, perché contribuiscono in modo determinante ad approfondire le conoscenze. Abbiamo conferito alla nostra esposizione le seguenti caratteristiche:

* Socio, consigliere dell'Ateneo di Brescia.

** Conferenza tenuta il 27 novembre 2003 per il ciclo «*Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria*» organizzato con la collaborazione del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

- 1) Ogni sede di eventi storici passata in rassegna sarà culturalmente e artisticamente contestualizzata.
- 2) La tecnica dell'esposizione avrà il taglio della didascalia, relativamente alle immagini che verranno via via proiettate.
- 3) I palazzi saranno visualizzati secondo la naturale successione storica degli eventi: fine settecento, Repubblica Bresciana, età Napoleonica, moti del 1821, 1848, 1849, in modo da offrire un discorso concatenato e unitario relativo a uno dei periodi più drammatici e sofferti della nostra storia.

PALAZZO UGGERI (OGGI FENAROLI) VIA PACE

Vincenzo Uggeri, marito della Contessa Bianca Cavazzi della Somaglia, inaugura il palazzo nel 1766. In esso la Contessa Bianca, per molti anni negli ultimi decenni del Settecento, riunirà nel suo «salotto» il meglio tra gli uomini colti suoi contemporanei. In queste occasioni si dibatteranno le nuove idee di quel secolo. Il grande palazzo è stato probabilmente progettato dall'Abate Antonio Marchetti figlio di Gio Battista.

Negli stessi anni, proprio di fronte, il famoso architetto veneziano Massari andava innalzando la Chiesa di S. Maria della Pace. Lo schema della facciata è veneto; lo scalone, per la sua grandiosa imponenza, può considerarsi tra le migliori opere dei palazzi bresciani.

PALAZZO GAMBARA VIA BATTAGLIE

I Gambarara ereditarono dai Calini la vecchia casa del cinquecento e la ingrandirono nel settecento rinnovando completamente la facciata.

Nel palazzo vi abitò Francesco, figlio di Alemanno, bandito dalla Repubblica di Venezia. Francesco Gambarara fu tra i primi nel 1796 ad accogliere i francesi e nel 1797 lo troviamo tra i promotori della rivoluzione bresciana e tra coloro



Palazzo Uggeri

che, il 17 marzo, giurarono «di vivere liberi o di morire». Fu Generale nella repubblica Cisalpina e tra i bresciani ai Comizi di Lione. Con la restaurazione del 1815, si ritirò a vita privata dedicandosi a studi di carattere letterario. Fu socio dell'Ateneo.

PALAZZO MAZZUCHELLI (OGGI COMINI) VIA GAMBARA

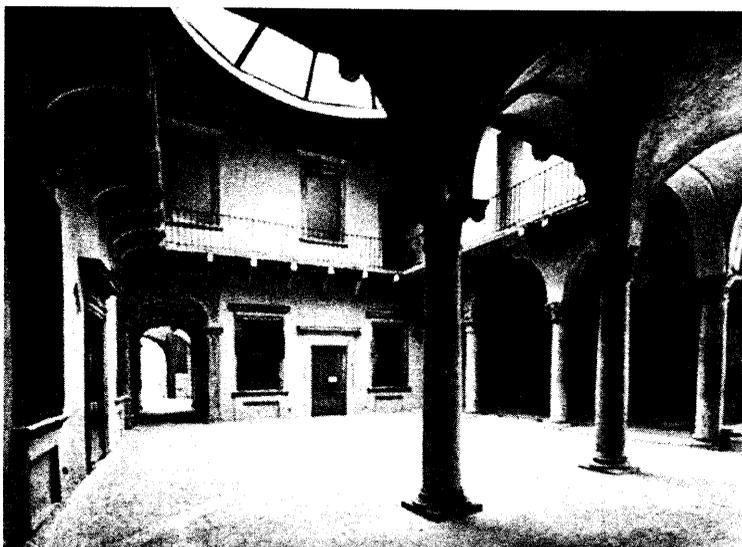
Vi abitò Giovan Maria, l'uomo più illustre nella cultura del Settecento bresciano, celebre letterato, dotto anche nelle scienze. Iniziò la famosa opera «Scrittori Italiani». Si sposò con Barbara Chizzola del ramo di Erbusco e il matrimonio ebbe luogo nella Villa dei Fenaroli Avogadro oggi Lechi. Ebbe due figli: Filippo e Francesco. Filippo tenne questa casa e fu padre di Federico. Francesco invece andò ad abitare nella attuale via Moretto e fu padre di Luigi il futuro Generale Napoleonico. Federico e il cugino Luigi furono tra gli animatori del Movimento dei Patrioti che nel 1797 portò alla Repubblica Bresciana; Federico fu poi tra i Deputati della Repubblica Cisalpina per il Dipartimento del Mella.

Questa casa e quella dei Lechi in corsetto S. Agata, furono i due punti di appoggio per quei rivoluzionari.

Si devono notare il ricco cornicione a mensole ed il portico quattrocentesco. Si ricordi poi che i Mazzucchelli costruirono la splendida Villa di Ciliverghe.

PALAZZETTO GIÀ LECHI CORSETTO S. AGATA

I Lechi comperarono questa casa nella seconda metà del Seicento e la ristrutturarono nel Settecento. Alla fine del secolo vi abitava Faustino con la moglie Doralice Bielli e gli undici figli. Fra questi vi erano i tre Generali Napoleonici Giuseppe,



Palazzetto già Lechi

Angelo e Teodoro; Giacomo e Bernardino che con i tre fratelli furono tra coloro che sottoscrissero il giuramento del marzo 1797; e Luigi, che con Teodoro, ritroveremo più avanti nelle vicende del Risorgimento. La loro sorella Francesca, il 17 marzo 1797, comperò, in tre diverse botteghe, delle sete di tre colori, bianco, rosso e verde e compose la bandiera della «Rivoluzione Italiana»; si noti «Italiana»; ed alla sera, su quel tricolore, in palazzo Balucanti, si riunirono 39 cittadini che giurarono di «vivere liberi o di morire».

Ugo Da Como dirà: «non le coccarde francesi di Bergamo; dalla Rivoluzione Bresciana per i precedenti, per la preparazione, balza qualche cosa di diverso e di nuovo per la storia del Risorgimento Italiano».

Il 18 marzo i congiurati, usciti da questa casa e unitisi ad altri in Piazza del Duomo, presero d'assalto il Broletto sede del Governo Veneto. Ma la guarnigione aveva avuto l'ordine di

non opporre resistenza. Il Tricolore, intessuto da Francesca, sventolò in Brescia per molto tempo.

Queste piccole rivoluzioni locali (come si legge nella Storia di Brescia) non devono essere giudicate superficialmente; vi fu in esse un desiderio di un regime più giusto, di libertà e di uguaglianza di fronte alla Legge e vi fu infine, in germe, una aspirazione, ancora confusa, all'unità tra gli Italiani e all'idea di nazione. Questa casa, purtroppo, nell'aprile del 1799, con l'arrivo degli Austro-Russi, subì un terribile saccheggio che provocò un dolore indicibile al povero Faustino esule a Genova; egli morirà colà pochi giorni prima che suo figlio Giuseppe, con la Legione Italica, vincesses gli Austriaci a Varrallo contribuendo, in modo importantissimo, alla famosa vittoria del Bonaparte sui campi di Marengo il 14 giugno 1800. Sarà bene ricordare, a proposito della Legione Italica, così chiamata perché accoglieva italiani di molte regioni tra cui Guglielmo Pepe, la lettera di Giuseppe Lechi pubblicata da Benedetto Croce. In essa vi è il concetto che l'Italia dovrà essere indipendente, tutta unita e libera. Il Risorgimento è già in moto.

Giuseppe Lechi negli anni seguenti fu, con altri lombardi e napoletani, al centro dei fatti che Benedetto Croce, con la sua eccezionale percezione, ha individuato come la prima cospirazione unitaria italiana.

Notevole il portale cinquecentesco, uno dei migliori esempi del genere; bello anche il cortile pure del secolo sedicesimo opportunamente oggi restaurato nella dimensione originaria.

PALAZZO BALUCANTI (OGGI LICEO ARNALDO) CORSO MAGENTA

Abbiamo visto che in questo palazzo, la notte del 17 marzo 1797, si riunirono i trentanove bresciani congiurati per rovesciare il governo veneto della città. In quella occasione i Balucanti lo prestarono agli amici Lechi. Da notare il portale con

i Telamoni e l'elegante porticato del cortile. A fianco del portale è murata una lapide a ricordo dei fatti del 1797.

PALAZZO TOGNI (GIÀ ARCHETTI) VIA DANTE

Questa casa fu nei secoli di proprietà di varie famiglie. Fu anche del Carmagnola, dopo la vittoria di Maclodio quando fu creato Conte da Venezia; la storia del Bussone è nota. Dopo l'esecuzione capitale, la casa venne confiscata e il Comune ne fece la sede del Podestà Veneto lasciando il Broletto a disposizione della Serenissima; questo fino alla costruzione della Loggia. Nel Settecento fu comperata dagli Archetti, famiglia legata all'Impero Austriaco che li fece Marchesi di Formigara nel 1743. Uno dei fratelli, Giovanni Andrea, ecclesiastico, fu nominato alla Nunziatura di Polonia. Nel 1783 fu inviato dal Papa in missione straordinaria alla corte di San Pietroburgo dove guadagnò la fiducia della Zarina Caterina e risolse difficili questioni di politica ecclesiastica. Pio VI, nel 1784, lo nominò Cardinale. Nel 1785 fu Legato Pontificio a Bologna e nel 1795 fu Vescovo di Ascoli Piceno. Arrestato dai Francesi nel 1798, fu espulso dallo Stato Pontificio. Prese poi parte al Conclave di Venezia e fu riconfermato da Pio VII Vescovo di Ascoli. Nel 1805 incontrò Napoleone a Brescia. L'Imperatore lo nominò Vescovo nella nostra Città ma egli non accettò l'incarico e morì a Roma nello stesso anno.

PALAZZO BETTONI CAZZAGO (GIÀ FENAROLI AVOGADRO) VIA MARSALA

I Fenaroli acquistarono il Palazzo dai Gambaro nel Seicento e lo abitarono fino alla fine dell'Ottocento quando la famiglia si estinse nei Bettoni Cazzago e nei Valotti.

Nel 1796 Giuseppe, uno dei fratelli che si distinsero in quegli anni, fu mandato dai bresciani a Verona per cercare di mitigare i forti tributi richiesti dai francesi. Nel 1797 entrò nel

Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana e fu nel corpo legislativo del «Consiglio degli Juniori». Nell'aprile del 1797 fu a Leoben per i preliminari di pace tra Francia e Austria da dove riportò una impressione di grave incertezza sulle sorti di Brescia. Fu con Beccalossi, Giacomo Lechi, Estore Martinengo Colleoni, il Pederzoli, tra i bresciani che premevano sul Bonaparte perché Brescia facesse parte della Cisalpina e perché fosse cancellata la clausola della iniqua frontiera sull'Oglio. Come infatti avvenne con il trattato di Campoformido il 17 ottobre 1797. Fu poi ai Comizi di Lione.

Ebbe importanti incarichi nel Regno d'Italia a Milano. Fu poi a Parigi per l'incoronazione di Napoleone nel 1804. Lui ed i fratelli ospitarono l'Imperatore più volte nel loro magnifico palazzo. I loro discendenti ospiteranno Napoleone III nel 1859 nei giorni precedenti la battaglia di Solferino. Il fratello Gerolamo fu matematico di valore e pioniere del volo aerostatico. Fu tra i più decisi fautori della rivoluzione. Nel Governo Provvisorio fu nominato Generale nella Guardia Civica e fece parte della Commissione criminale. Arrestato nei Grigioni nel maggio del 1800 fu deportato a Cattaro dove fu generosissimo con i compagni di prigionia. Con Cattaro l'Austria iniziava le terribili deportazioni che nell'Ottocento si tramutarono in quelle della Slovenia, della attuale Romania e soprattutto in quelle dello Spielberg. Nel luglio del 1801 ritornò a Brescia minato nella salute tanto che morirà nel febbraio del 1802 a soli 47 anni lasciando la moglie e 4 bambini.

Un altro fratello, Federico, fu presidente dell'Ateneo.

La facciata su via Marsala, pur semplice, è di notevole eleganza soprattutto nella linea delle finestre e nel cornicione che presenta mensoloni con figure tutte diverse fra di loro e che è stato recentemente molto bene restaurato. Bellissima la fontana nel cortile con la statua di Nettuno, probabilmente di Callegari il Vecchio.

L'appartamento del primo piano è forse il più elegante e meglio conservato della città. Lo scalone settecentesco è imponente nelle sue linee architettoniche. Da ricordare, al piano

terra, una iscrizione che ricorda Odetto de Foix, cugino di Gastone, che fu ospitato in questa casa e che consegnò Brescia ai Veneti per ordine di Francesco I nel 1516.

PALAZZO CAPRIOLI VIA CAPRIOLO

Un recente restauro ha ridonato al palazzo lo splendore della rinascimentale facciata che era elegantemente affrescata. Il cortile del quattrocento ha bellissimi portici.

Nel Settecento abitava questo palazzo Tomaso Caprioli che, da Giulia Martinengo da Barco ebbe Giovanni e Francesco. Essi furono tra i promotori della Repubblica Bresciana e fra i trentanove cittadini che giurarono in Palazzo Balucanti.

Francesco, membro della società «di Istruzione», fu nella Milizia della Repubblica Bresciana; prese parte, agli ordini dell'amico Giuseppe Lechi, alle campagne di Romagna e delle Marche. Giovanni, maggiore di età, fu capo di brigata del Reggimento Usseri della Repubblica Bresciana e poi nella Cisalpina. Prese poi parte alla cospirazione anti austriaca del 1821. Il loro palazzo di Sale di Gussago, fu saccheggiato nel 1799 all'arrivo degli Austro-Russi. Nell'Ottocento il loro discendente Giulio Caprioli, uomo di vasta cultura, fu patriota e sindaco di Brescia.

PALAZZETTO TORRE (OGGI COPPELLOTTI) VIA BATTAGLIE

Nel 1765 la casa venne acquistata, ricostruita e fatta decorare dai fratelli Giovanni e Andrea Torre. Luigi, della seguente generazione, fu uno dei firmatari del giuramento del 1797; partecipò alla presa del Broletto, fece parte del Governo Provvisorio e appartenne al Collegio elettorale dei commercianti dopo la consulta di Lione.

Di grande interesse il piccolo scalone affrescato da Pietro Scalvini ed il soffitto del salone opera di Francesco Savanni e di Giovanni Zanardi.

PALAZZO FE' D'OSTIANI (OGGI MATEROSSO)
CORSO MATTEOTTI

È uno dei palazzi più importanti e più belli di Brescia progettato da Gian Battista Marchetti nei primi anni del Settecento. Notevolissimi la facciata, l'elegante atrio, l'originale scaloncino e gli affreschi di Marcuola. Il costruttore, Giulio Fè, fu padre del Vescovo Alessandro, mecenate per la ricostruzione della Basilica di S. Nazario e Celso e nonno di Marcantonio e Nicolò. Questi furono tra i nobili illuminati di Brescia nel movimento in favore dei nuovi ideali di libertà. Marcantonio fu membro del Governo della Repubblica Bresciana, nel 1797, e delle assemblee della Cisalpina; Nicolò seguì il fratello e si distinse negli anni del Regno Italico. Fu tra i bresciani inviati a Parigi nel dicembre 1804 per l'incoronazione di Napoleone. Da ricordare nell'Ottocento Mons. Luigi Fè D'Ostiani lo storico bresciano benemerito di importanti pubblicazioni.

PALAZZO DURANTI (OGGI GIORDANI)
VIA TRIESTE

Il palazzo fu edificato nel '500 dal Cardinale Durante Duranti, famoso letterato e da suo fratello. La sistemazione settecentesca si deve al valente pittore Faustino e a suo fratello Paolo. Dai Duranti passò al Mazzuchelli e precisamente a Filippo padre di Giovanni Maria cugino del generale Luigi.

Giovanni Maria iniziò la carriera militare nella Repubblica Bresciana; fu comandante delle Piazze di Milano, Mantova, Pavia e Venezia dove fu ispettore dell'Arsenale. Partecipò alla guerra di Spagna nella divisione Palombini. Nel 1814 si ritirò a vita privata.

PALAZZO BRUNI CONTER (GIÀ SUARDI)
VIA TRIESTE

Il palazzo fu costruito dall'antichissima famiglia bergamasca dei Suardi un cui ramo si trasferì a Brescia nel secolo quindicesimo. Pietro Suardi fu presidente della Repubblica Bresciana e per il quadro completo di questa giovane, esemplare Repubblica, si consiglia ai giovani studenti di leggere l'opera del tutto esauriente e documentatissima del Senatore Ugo Da Como.

Mentre ancora viveva Pietro, in questa casa dimorò Ugo Foscolo durante il suo secondo soggiorno a Brescia per la correzione delle bozze di stampa dei *Sepolcri*. Il progetto del Palazzo è di Antonio Turbini che costruì per i Suardi anche la bellissima villa del Labirinto negli anni in cui progettava per i Lechi il palazzo di Montirone. La facciata è elegantissima ed il portale, stupendo ed originale, merita speciale attenzione.

PALAZZO MARTINENGO COLLEONI
(OGGI TRIBUNALE) VIA MORETTO

Venceslao Martinengo Colleoni (nato nel 1714), sposò la Contessa Drusilla Sagramoso, che, come Bianca Uggeri, tenne un salotto assai frequentato dalle persone colte della città dalla mente aperta alle nuove correnti di pensiero. Qui formarono la loro cultura i figli Giovanni Estore e Vincenzo.

Estore fu tra i giovani capi della rivolta del 1797 e nel Comitato Militare della Repubblica Bresciana; poi Ambasciatore a Napoli per la Repubblica Cisalpina e ai Comizi di Lione. Ebbe moltissimi incarichi nel Regno Italico; a suo figlio Venceslao fu padrino di battesimo il Vicerè Eugenio.

Nel 1815 non aderì all'Austria e si ritirò a vita privata. Vincenzo, nella Repubblica Bresciana, fu membro della società di Istruzione; fu ai Comizi di Lione. Nel Regno Italico fece carriera nella Guardia Reale.

Con il fratello Estore fu arrestato in questo palazzo nel 1800 durante la reazione Austro-Russa ma essi furono liberati dall'arrivo della Legione Italica comandata dal loro amico Giuseppe Lechi. Vincenzo aderì poi alla cospirazione anti Austriaca del 1821; venne condannato alla pena di morte commutata in tre anni di carcere duro scontati a Lubiana e allo Spielberg. Morì giovane quattro anni dopo la liberazione.

La facciata verso Corso Cavour di questo magnifico palazzo è una delle più belle e imponenti di Brescia con un maestoso portale. Sulle sei colonne il balcone in pietra si svolge disteso, bellissimo sporgente al centro in leggera sagoma semicircolare.

PALAZZO FIORAVANTI (OGGI FRANCHI) VIA MARSALA

I conti Fioravanti di Salò edificarono questo palazzo nel Settecento dopo aver comperato la vecchia casa dei Federici. Bartolomeo, il costruttore, non la godette a lungo. Nel 1797, con il figlio Giovanni Battista, fu l'animatore della sollevazione della riviera di Salò contro la Repubblica Bresciana. Per un certo periodo, con l'aiuto dei Valsabbini, la fortuna arrise a loro. Dopo Marengo, dovettero andare in esilio ma per pochi anni. La famiglia si estinse poi a Calvisano. Il palazzo, che è a pianta quadrata, ha una facciata lineare e un bellissimo cortile probabilmente del Marchetti.

PALAZZO PASSERINI VIA CAPRIOLO

Anche i Passerini, oriundi della Valle Sabbia, furono tra i capi della resistenza alle truppe Francesi nella riviera di Salò. Giovan Battista Passerini fu esule in Belgio negli anni venti

dell'ottocento e fu il primo a tradurre Hegel in italiano. Il progetto della casa è probabilmente del Vantini.

PALAZZO MARTINENGO COLLEONI BARGNANI CORSO MATTEOTTI

Francesco Martinengo Colleoni di Pianezza salì alle più alte cariche dell'esercito Piemontese nel Cinquecento al servizio del Duca Emanuele Filiberto. I Bargnani comperarono il palazzo nel 1764 e poi lo vendettero al Regno Italico nel 1813. Cesare Bargnani fu tra i primi promotori della Repubblica Bresciana; ricoprì incarichi nella Cisalpina e fu deputato per il Dipartimento del Mella. Ai Comizi di Lione presiedette la sezione degli ex Veneti. Fece poi parte della segreteria del Ministro Prina e dal 1809 fu Direttore Generale delle Dogane. La sua figlia adottiva, Giulietta, sposò Tullio Dandolo e da questo matrimonio nacquero i due eroici patrioti del Risorgimento: Enrico, caduto nella difesa della Repubblica Romana nel 1849, ed Emilio che combattè nelle Cinque giornate di Milano. La facciata sulla strada è imponente e segna una tappa importante dell'Architettura bresciana. L'atrio è degno del palazzo e forma il problema più interessante di tutto l'edificio. Tutta da studiare l'influenza del celebre architetto Juvara.

PALAZZO MARTINENGO DELLA MOTTELLA (POI CALINI) VIA CAIROLI

Vi abitò nel primo Ottocento il Conte Lodovico Ducco e questa casa fu un centro di incontri dei Federati Bresciani nell'ambito delle cospirazioni del 1821. Il Ducco fu coinvolto nel processo bresciano che ne seguì e fu condannato alla pena di morte commutata poi in quattro anni di carcere duro a Lubiana.



Portale del Palazzo Martinengo della Mottella, poi Calini

Il portale del palazzo è un magnifico esempio del genere e «nel suo insieme lo si può dire l'espressione completa delle arti bresciane della pietra e del legno» (v. vol. 5° delle Dimore di Fausto Lechi).

PALAZZO MARTINENGO CESARESCO VIA MUSEI

In questo palazzo, oggi in parte di proprietà della Provincia e dove si tengono varie mostre, abitò, nei primi anni dell'Ottocento, Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio. Essa tenne in questa casa un cenacolo di cultura con i più colti personaggi di quell'epoca tra cui Ugo Foscolo, i fratelli Ugoni, Paolo Tosio, Giovita Scalvini, Cesare Arici, Nicolini, Luigi Lechi, ecc.

PALAZZO UGONI (OGGI SALVADEGO) VIA CATTANEO

Gli Ugoni comperarono nel Seicento la vecchia casa dai Maggi e nell'Ottocento affidarono al Vantini il restauro del Palazzo. L'Architetto vi ricavò un elegante appartamento. In questa casa si riunivano patrioti e letterati bresciani amici degli Ugoni. Gli Ugoni, antichissima famiglia bresciana, ebbero nei secoli personaggi che si distinsero nelle lettere, nella Chiesa e in vari campi. Qui abitarono gli illustri patrioti e letterati di alta cultura Camillo e Filippo. Essi furono tra i più affezionati amici del Foscolo; esuli fino alla amnistia del 1838. Camillo fu autore di una celebre storia in vari volumi della letteratura Italiana e fu in rapporti col Manzoni.

PALAZZO DELL'ATENEIO (GIÀ TOSIO)

Ripeto le parole del libro di mio padre: «Quando Rodolfo Vantini ricevette dal suo amico il Conte Paolo Tosio l'incarico di sistemare a nuovo l'antica casa in contrada S. Maria della Pace, ne fu felice perché poteva così, proprio di fronte a casa sua, creare qualche cosa di pieno suo gusto. Poiché si trattava di erigere non solo un palazzo per l'abitazione ma anche un complesso di sale degne di ricevere quella raccolta di quadri e di oggetti d'arte che Paolo Tosio aveva messo assieme nei

suoi numerosi viaggi». Durante il primo ottocento le sale accolsero tutti gli uomini della cultura bresciana. I fratelli Ugoni, Basiletti, Nicolò Bettoni, Cesare Arici, Giacinto Mompiani, i Lechi, Giovan Battista Pagani, il Labus, Giuseppe Nicolini, Girolamo Rossa, Giovita Scalvini ecc.

Nei primi anni del Novecento il Comune ne fece la sede dell'Ateneo la nostra gloriosa Accademia, che prima si riuniva nelle sale al piano terra della Queriniana.

CASA MAZZUCHELLI (ORA DELLE SUORE ANCELLE) VIA MORETTO

Francesco Mazzuchelli sposò Isabella Conforti figlia di Carlo e di Margherita Lechi e fu padre di Luigi. Questi fu tra i firmatari del giuramento del 1797; combattè nella Legione Italica, fu generale di Napoleone per molti anni e combattè in Spagna. Nel 1815 il Mazzuchelli aderì all'Austria nel cui esercito fece una brillante carriera divenendo Feld Maresciallo. Penso sia importante ricordare che il Mazzuchelli fu per l'Austria governatore di Mantova e che il 6 aprile 1848 (due giorni prima della battaglia di Goito) scrisse da Vienna una lettera al cugino Teodoro Lechi per informarlo, quale comandante delle truppe lombarde dopo le Cinque giornate di Milano, che l'Imperatore Ferdinando Primo desiderava offrire delle condizioni di pace al Governo Provvisorio della Lombardia. Ma non furono accettate. Luigi Mazzuchelli, vendette questa casa al nobile Clemente di Rosa che la donò alla figlia Paolina, la Santa bresciana fondatrice delle Ancelle della Carità.

CASA DA PONTE (OGGI BERSI SERLINI) CONTRADA S. CHIARA

La famiglia Da Ponte, originaria della Valtellina, venne a Brescia nel Cinquecento. La sorella di Giovita Da Ponte, Faustina, sposò Alessandro Scalvini che, da giovane, andò in America e combattè agli ordini di La Fayette per la libertà delle

Colonie Inglesi. Egli fu padre di Giovita, il noto patriota e letterato bresciano. Questi ricordava, con stupende parole, il padre combattente per la causa della libertà Americana. Amico del Foscolo e autore di importanti opere letterarie, fu arrestato nel 1821 e rilasciato per mancanza di prove. Esulò in Svizzera con i fratelli Ugoni e poi soggiornò in Francia ed in Inghilterra. Tornò nel 1839 in seguito all'amnistia.

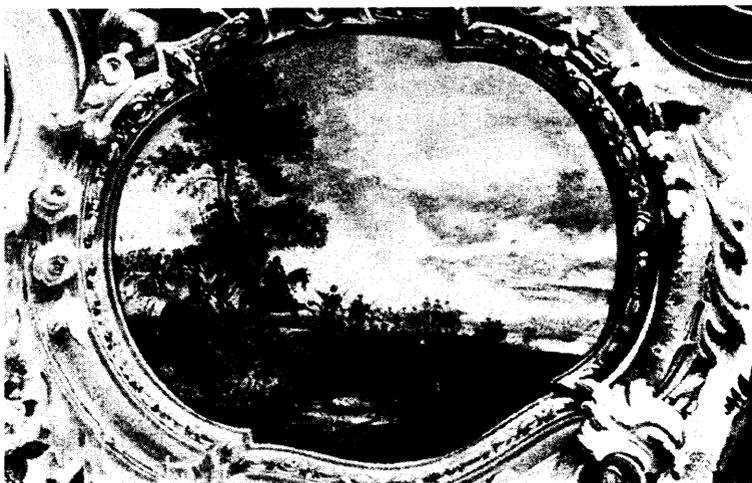
PALAZZO GUAINERI (GIÀ LECHI)
VIA MORETTO

I Lechi ereditarono questa casa dallo zio Teodoro Polini e la riedificarono affidandone il progetto a Gaspare Turbini, figlio di Antonio, e poi a Giovanni Donegani. La casa subì, come quella di S. Agata, il saccheggio dell'aprile 1799. I Lechi vi abitavano con la madre, che morì nel 1819, e il palazzo fu poi testimone delle vicende risorgimentali dei fratelli. Teodoro fu valoroso Generale comandante la Guardia Reale; combattè ad Austerlitz e in Russia; fu poi fra i promotori della congiura anti austriaca del 1814 dopo i fatti di Milano. Fu condannato a morte; quindi la pena fu commutata in durissima prigionia scontata nel castello S. Giorgio di Mantova dove circa quaranta anni più tardi fu rinchiuso il nostro eroe Tito Speri, martire di Belfiore. Nel 1848 fu alle Cinque giornate di Milano e quindi al comando delle truppe Lombarde in collegamento con Carlo Alberto.

In seguito fu esule in Piemonte dove venne nominato Generale di Armata. Luigi, letterato, fu implicato nei moti del 1821 e imprigionato per circa tre anni a Milano; poi fu presidente del Governo Provvisorio di Brescia nel 1848. Presidente dell'Ateneo scrisse molte opere letterarie.

PALAZZO BETTONI
(OGGI CREDITO BERGAMASCO)

Il Palazzo fu edificato dai Barbisoni, la famiglia bresciana oggi estinta, che fu proprietaria di una importante galleria di



Palazzo Bettoni, oggi Credito Bergamasco

quadri. I Bettoni rifecero la facciata su disegno di Rodolfo Vantini attorno al 1830. Fu Francesco Bettoni a far affrescare, nel 1860, quattro medaglie di una sala che rappresentano la Battaglia di S. Martino e Solferino. Fu diplomatico e letterato (scrise la storia della Riviera di Salò) e seppe riconoscere i tempi nuovi del Risorgimento, credervi e, caso unico in Brescia, farne raffigurare in casa sua il glorioso compimento.

I Bettoni Cazzago ebbero con Lodovico, Francesco Vincenzo e Federico tre Senatori del Regno e tre Sindaci di Brescia.

CASA GIÀ DELAI VIA LARGA (OGGI GRAMSCI)

Come dice il Fè, la casa venne trasformata in albergo; l'albergo Reale, molto noto nella vita cittadina dell'800. Vincenzo Gioberti, giunto a Brescia il 10 maggio 1848, durante il Go-

verno Provisorio, prese alloggio in questo albergo e rispose alle acclamazioni della numerosa folla indirizzando ai bresciani un commosso saluto che evidenzia, come dice Amedeo di Viarigi, una interessante svolta nel suo pensiero. Disse tra l'altro: «privilegio vostro, o bresciani, è il sentimento vivissimo che avete dell'Unità Italica.....; senza l'unità, l'indipendenza e la libertà poco giovano».

PALAZZO GIÀ DI BAGNO CORSO MAGENTA

Oggi del palazzo è rimasto solamente il bel portone su via Crispi.

È da ricordare perché di fronte alla casa ed alla Chiesa di S. Barnaba si svolse un famoso fatto d'arme durante le X Giornate rievocato dal dipinto del pittore Faustino Joli conservato nel Museo del Risorgimento.

Qui fu combattuta una battaglia tra gli insorti e gli austriaci in cui fu ferito il Nugent che morì dopo alcuni giorni.

PALAZZO SALVADEGO (GIÀ MARTINENGO DI PADERNELLO) VIA DANTE

Desidero parlare di questo palazzo soprattutto per ricordarlo ai giovani studenti. Era il più bello e importante di Brescia che in una triste ora del 2 marzo 1945 scomparve nello spazio di pochi minuti.

Fu un bombardamento assolutamente incomprensibile ed assurdo a poco più di un mese dalla liberazione! Ho ancora negli occhi la scena della zona da me vista due giorni dopo il bombardamento. Spariti il superbo atrio di ingresso degno dei più bei palazzi di Roma, lo scalone monumentale, due lati del cortile cinquecentesco e gli affreschi del Carloni. Nel settecento e nella prima metà dell'ottocento, il palazzo venne usa-



Palazzo Salvadego, già Martinengo di Padernello

to per i più solenni ricevimenti cittadini come quando venne ospite a Brescia il Vicerè Eugenio in viaggio di nozze con la consorte Amalia di Baviera.

PALAZZO FENAROLI (GIÀ CIGOLA) VIA CATTANEO

Stupendo palazzo con la facciata a mezzogiorno di eccezionale eleganza. Noto il portale. Vi abitò Alessandro Cigola, appartenente alla nobiltà liberale che prese parte alla cospirazione anti-austriaca del 1821; venne condannato a morte; poi la pena fu commutata in due anni di duro carcere scontati nella Fortezza di Lubiana.

Tornò a Brescia nel 1826. Come ricordato anche da Mons. Fappani, in questo palazzo nel 1512 fu ospitato, ferito, il Baiardo il cavaliere senza macchia e senza paura. Nel 1848, il 22 marzo, sempre in questo palazzo, il Principe Schwarzenberg firmò la capitolazione austriaca di fronte ai Delegati Municipali.

PALAZZO MONTI (OGGI MARTIN)
CORSO CAVOUR

Gerolamo Monti ed Elena Toccagni, proprietari di questo palazzo, furono i genitori di Alessandro. Egli frequentò l'Accademia Militare di Vienna e arrivò al grado di Capitano. Nel marzo del 1848 lasciò l'Esercito Austriaco e comandò in Brescia la Guardia Nazionale con Tartarino Caprioli. Si distinse in diversi combattimenti e fu promosso Tenente Colonnello. Riparato a Torino fu inviato in Ungheria dove, assunto il comando della Legione dei Volontari Italiani, nel 1849 combattè eroicamente nelle ultime sfortunate battaglie per la causa Ungherese.

Morì a soli 36 anni. Il palazzo, opera dell'Architetto Todeschini ha una bella facciata cinquecentesca; dopo l'androne vi è il porticato a cinque campate e poi un arioso cortile chiuso su tutti i lati.

PALAZZO VALOTTI (ORA LECHI)
CORSO MAGENTA

Antonio Valotti sposò Teresa Balucanti, figlia di Tommaso Podestà di Brescia nei primi dell'ottocento; fu cugino della Santa Maria Crocifissa di Rosa e grande amico di Lodovico Pavoni. Antonio e la moglie aiutarono largamente la futura Santa nei primi anni della Congregazione da lei fondata. Il figlio Diogene fu, a 30 anni, il primo Sindaco di Brescia liberata nel 1859. Antonio e Diogene ospitarono nel giugno 1859 Vittorio Emanuele II con il suo Stato Maggiore nei giorni precedenti la battaglia di San Martino e Solferino. Diogene, cattolico liberale, fu poi Senatore del Regno per le grandi insistenze di Giuseppe Zanardelli.

Il Palazzo fu costruito nel cinquecento dai Bargnani e poi acquistato dai Valotti, nel settecento, che modificarono la vecchia casa. Nell'ottocento il Vantini eresse la palazzina e nei primi del novecento il Tagliaferri completò la facciata con l'ingresso e la terrazza.



LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

OSPITI A BRESCIA IN ETÀ RISORGIMENTALE**

È sempre interessante indagare sulle presenze in una città di personaggi forestieri: di essa si possono così verificare il livello e le aperture culturali, insieme con l'interesse che la città può aver suscitato (o suscitare) oltre i propri confini territoriali. Ed è chiaro come l'indagine rivesta maggiore importanza se è condotta nell'ambito di un ben determinato e significativo periodo della sua storia.

In questo nostro intervento esamineremo i soggiorni a Brescia di alcuni ospiti che a vario titolo vi giunsero o che vissero per qualche tempo nella nostra città, partecipando anche alle sue vicissitudini, lungo il corso di anni indubbiamente carichi di eventi importanti, quali furono quelli che vanno dalla fine del diciottesimo secolo al compimento e al consolidamento dell'unità nazionale: dalla diffusione, cioè, delle nuove idee provenienti d'oltr'alpe sulla fine del '700 all'età napoleo-

* Socio, vice presidente dell'Ateneo di Brescia.

** Conferenza tenuta il 12 dicembre 2003 per il ciclo «*Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria*» organizzato con la collaborazione del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

nica e a quella risorgimentale, con le prime cospirazioni e con la prima e la seconda guerra di indipendenza.

Ricorderò innanzitutto che nel primo decennio dell'Ottocento furono a Brescia personaggi di primo piano della cultura italiana e straniera. Nell'ambito della seconda campagna in Italia del generale Bonaparte, nell'autunno del 1800 soggiornò nel Bresciano, e precisamente a Bagnolo Mella, lo Stendhal, con il grado di sottotenente del 6° reggimento dei Dragoni. Ritornò nel Bresciano nel febbraio del 1801, ma fu allora a Brescia solamente di passaggio, dimorandovi invece per circa tre mesi nell'estate di quell'anno in qualità di componente dello stato maggiore del generale Michaud, ed è noto che si accostò con interesse, come era del resto nel suo costume, alla vita e alla cultura della città. Mi limiterò qui a richiamare alla mente del lettore che lo Stendhal visse a Brescia una giornata particolare: quella del 29 luglio 1801, quando furono festosamente accolti dalla cittadinanza i patrioti del triennio cisalpino del 1797-99 di ritorno dalla deportazione austriaca delle Bocche di Cattaro, episodio che oltre trent'anni dopo, nel capitolo primo della *Certosa di Parma*, del 1839, lo scrittore francese, per esigenze di narrazione, collocò a Milano.

In età napoleonica sono noti anche i soggiorni bresciani di Foscolo e di Monti. Il Foscolo fu a Brescia nel corso del 1807, l'anno in cui vi pubblicò *I sepolcri* presso l'editore Nicolò Bettoni e attorno a lui si andò costituendo un significativo gruppo di giovani intellettuali della città, come Gaetano Fornasini, corrispondente del Foscolo fin dal 1794, Antonio Bianchi, Luigi Lechi, Cesare Arici, Camillo e Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Giuseppe Nicolini, oltre al trentino Francesco Filos, ai mantovani Ferdinando e Giovanni Arrivabene, al piemontese Girolamo Federico Borgno, al romagnolo Pier Damiano Armandi. Grande fu l'eredità lasciata alle nuove generazioni sia dal poeta dei *Sepolcri* sia da quello della *Bassvilliana*, e lo stanno a dimostrare anche i molti bresciani che prolungarono anche attraverso interessanti carteggi i loro rapporti di amicizia tanto con l'uno che con l'altro poeta. Gli amici bresciani

sono quasi tutti ricordati in un'affettuosa lettera scritta da Foscolo a Camillo Ugoni, da Firenze, il 23 ottobre 1812:

A Ferdinando Arrivabene, Antonio Bianchi, Camillo Ugoni, Luigi Lechi Gaetano Fornasini, Giovita Scalvini e Girolamo Borgno [...] Amatemi, e ricordatevi ch'io vivo dell'amor vostro, e Dio vi benedica.¹

Così come è molto illuminante quanto ai tempi del napoleonico regno d'Italia, da Milano, il 6 febbraio 1809 il Monti scriveva su Brescia a Giovan Battista Pagani:

Arici fa onore alla vostra patria, e non è l'ultimo a rendere Brescia la più abbondante di buoni cultori della bella letteratura sopra tutte le città del Regno.²

Ma non di ospiti quali Stendhal, Foscolo o Monti intendiamo qui ora trattare, dato che i loro soggiorni e i loro conseguenti rapporti con la città sono già sufficientemente conosciuti, quanto piuttosto di altre figure che hanno costellato le vicende di Brescia in età prerisorgimentale e risorgimentale, contribuendo con la loro presenza ad arricchire la sua cultura o a caratterizzare importanti e talvolta dolorosi momenti della sua storia. Relativamente agli anni che ci siamo prefissi di indagare, il primo, in ordine di tempo, a giungere a Brescia, fu Francesco Filos (Mezzolombardo, Trento, 1772-1864).

Da Salò, ove stava soggiornando presso una zia, Filos arrivò a Brescia in un momento particolare della vita della città, alla vigilia della rivoluzione del marzo 1797 e prese subito a frequentare alcuni protagonisti di quelle vicende, a cominciare dai fratelli conti Lechi, il maggiore dei quali, Giuseppe, futuro generale napoleonico, fu l'animatore del movimento che portò

¹ Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, *Epistolario*, Volume Quarto (1812-1813) a cura di Plinio Carli, Firenze, Felice Le Monnier, 1954, lettera n. 1240, p. 183.

² *Epistolario di Vincenzo Monti, raccolto ordinato e annotato* da Alfonso Bertoldi, Volume Terzo (1806-1811), Firenze, Felice Le Monnier, 1929, lettera n. 1257, p. 239.

alla formazione della repubblica bresciana e colui che il 18 marzo, in effetti, la proclamò, contestualmente con la caduta del governo veneto, nel palazzo del Broletto, dinnanzi al provveditore della Serenissima Francesco Battaglia. Il Filos fu uno dei 39 congiurati che la sera precedente, in palazzo Poncarali (la sede ora del Liceo-Ginnasio «Arnaldo» nell'attuale corso Magenta) avevano giurato di vivere liberi o di morire e che la mattina del 18 issò su uno dei pilastri dei cancelli di ferro del Broletto il primo tricolore bresciano, quello confezionato da Francesca Lechi, sorella dei giovani rivoluzionari. Il Filos si stabilì in seguito a Brescia per vari anni, occupando diverse cariche amministrative in prefettura, fino al 1810, quando venne nominato viceprefetto di Cles, in val di Non. Sono significative, al fine di una valutazione dell'intensità dei suoi rapporti con Brescia e con gli amici bresciani, le parole che egli stesso scrisse a Luigi Lechi, il 31 agosto 1810, dopo aver lasciato la città:

Caro il mio Bigio, io non venni a vedervi il giorno di mia partenza perché io mi trovava talmente commosso che ognuno che incontrava m'invogliava di piangere. Credeva di schivar questo evitando l'incontro dei più cari amici: ma uscito dalla porta io non potei più frenare l'impeto del core... Perché ho a celarlo? Non aveva forse ragione? Ove potrei ritrovar ancora tanto amore quanto a Brescia? Non ho altro conforto che nell'idea di ritrovarvi e di ritrovar tutti gli amici miei.³

Il Filos lasciò un interessantissimo libro di ricordi, relativo alla sua vita tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, *Memorie e confessioni di me stesso*, pubblicate postume con note di Bruno Emmert, a cura dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Rovereto 1924, le quali (venendo in esse raccontate dall'autore anche le vicende riguardanti il suo soggiorno bresciano) costituiscono una fonte di notevole importanza per la storia di Brescia di quel periodo.

³ La lettera è conservata nell'Archivio Lechi, Brescia. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Brescia e Milano dal Settecento al Novecento, Passioni, vicende, personaggi*, Zanetti Editore, Montichiari (BS), 2003, p. 44.

Nei mesi della Repubblica bresciana del 1797 fu a Brescia anche Carlo Lauberg (o Laubert) (Teano, 1762-Parigi, 1834), laureato in medicina, filosofo, chimico, cospiratore a Napoli negli anni che precedettero la Repubblica partenopea del 1799, tanto che dovette recarsi in esilio fu a Milano, quindi a Brescia, a Venezia e successivamente ancora nella capitale della Repubblica cisalpina. Ritornato a Napoli agli inizi del 1799, divenne presidente della Repubblica partenopea. Durante la sua permanenza a Brescia, il Lauberg, insieme con altri due eminenti ospiti della città, il trentino Filos e il cosentino Salfi, compì per il Governo provvisorio una delicata missione in Valtellina. E sempre in quel periodo il giurista Giuseppe Beccalossi, deputato del Dipartimento del Mella all'Assemblea della Repubblica Cisalpina si disse convinto che si sarebbe dovuto inviare a Parigi, per curarvi gli interessi bresciani, Giuseppe Fenaroli, conoscente personale, tra l'altro, del Bonaparte, accompagnato dal patriota napoletano in qualità di segretario. E aggiungeva:

Il patriottismo e zelo di questi due per la causa pubblica e la loro abilità devono animarvi.⁴

Nel 1797 fu esule a Brescia anche Francesco Saverio Salfi (Cosenza 1759-Parigi 1832), letterato, storico, patriota, e vi profuse tutto il suo entusiasmo di riformatore, tanto che fu nominato segretario del Comitato di legislazione. Si occupò anche di problemi teatrali e tradusse opere di autori stranieri, come le tragedie *Fénelon* e *Carlo IX* dello Chénier meritandosi un elogio dal bresciano *Nuovo giornale democratico* diretto da Giovanni Labus. Per la sua tragedia *Virginia bresciana*, del 1798, si ispirò ad un episodio di storia bresciana dell'età carolingia, che l'autore, riconoscente per l'ospitalità e per averne avuto la cittadinanza onoraria, dedicò al Governo provvisorio della città. Il Salfi era un convinto assertore del-

⁴ Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1926, Appendice N. 21/IV, p. 376.

la funzione politico-pedagogica del teatro e, intendendo subito l'importanza che esso poteva avere per la diffusione delle idee, avvertì l'urgenza di dar vita ad un nuovo teatro italiano di ispirazione democratica e popolare. Si ricordi che a Brescia, con due decreti dell'ottobre del 1797, fu impostata una riforma del teatro, illustrata da un ampio intervento di Giambattista Savoldi.

Colgo qui l'occasione per presentare una significativa lettera inedita del Salfi, scritta da Milano, nell'autunno del 1800, alla «Cittadina Doralice Lechi», come si legge nell'indirizzo, la madre dei generali napoleonici Giuseppe, Angelo, Teodoro e dello scrittore e patriota Luigi, loro fratello minore. Hanno già tutto un particolare sapore gli appellativi iniziali con cui il Salfi si rivolge alla contessa Doralice, così come sono assai interessanti le sue osservazioni su Brescia. Leggiamo, infatti, nella lettera:

Cittadina e Madre, [...] Brescia mia patria seconda à troppi oggetti per me, perchè cessi un momento di sentire e di confessare la mia riconoscenza e in mezzo a questi sentimenti soavi, ne' quali si delizia il mio cuore per tanti altri riguardi afflittissimo, lo spettacolo delle cose mi sveglia altissime speranze di un più felice avvenire.⁵

Nella Brescia foscoliana (abbiamo visto) incontriamo vari personaggi non bresciani, facenti tutti parte del cenacolo di amici che nel 1807 si andò formando in città intorno al poeta dei *Sepolcri*: oltre al Filos, di cui abbiamo già parlato, il Borgno, l'Armandi e i fratelli Arrivabene. Diamo ora notizie anche di loro e dei loro soggiorni bresciani.

Il Borgno (Bubbio, Alessandria, 1761-Brescia 1817) fu professore di francese e di latino nel liceo di Brescia. Divenne presto amico del Foscolo, benchè fosse di ben diciassette anni più

⁵ Archivio Lechi, Brescia.

anziano di lui. Nel 1812 lesse all'Ateneo la traduzione in latino dei *Sepolcri* accompagnata da una dissertazione, con il titolo *de Sepulchris, ad Hippolytum Pindemonte, Carmen*.

Fu attivo nell'Accademia bresciana, della quale divenne socio nel 1810 e di lui nei «Commentari dell'Ateneo» si veda, ad esempio: *Ode latina per la nascita del Re di Roma* (1811), *Elegia latina sopra Dante* (1812), *Ode latina contro la fortuna* (1812), *Della lirica poesia. - Dissertazione* (1812), *Versione latina del Carme sui «Sepolcri» di Ugo Foscolo* (1813-1815).

Pier Damiano Armandi (Faenza, 1778-Aix les Bains, 1855) percorse la sua carriera militare in età napoleonica. Prese parte nel 1800 alla difesa di Genova, fu a Brescia come direttore dell'Arsenale militare e vi si trovava nel 1807, quando nella città soggiornò anche il Foscolo; prese parte alle campagne di Napoleone, militò nel 1815 nell'esercito di Murat e raggiunse il grado di colonnello di artiglieria. Nei moti del 1831 contribuì alla conquista di Ancona e a Bologna venne nominato generale e ministro della guerra. Dopo un primo esilio a Parigi, partecipò, come ispettore generale delle artiglierie, alla difesa di Venezia del 1848-'49. Ritornato nella capitale francese, da Napoleone III (del quale era stato istitutore, a Roma) venne nominato bibliotecario imperiale a Saint Cloud. Come il Fillos, anch'egli, dopo molti anni, ricordava con nostalgia il suo soggiorno bresciano. Confidava, infatti, all'amico generale Teodoro Lechi, lui pure esule, che i tre anni trascorsi a Brescia erano stati «i più belli, i più dolci, i più poetici della (sua) lunga e travagliata carriera.»

Ferdinando Arrivabene (Mantova 1770-1834) visse vari anni a Brescia. Fratello di Giovanni (a sua volta patriota e amico dei patrioti bresciani), fu giacobino nel 1797, venne deportato in Dalmazia nel 1799, all'arrivo dell'armata austro-russa della II coalizione, e svolse poi a Brescia la professione di magistrato, ricoprendo durante il Regno italico la carica di consigliere di Corte d'appello. Ebbe una solida cultura letteraria e fu scrittore e poeta. Da Brescia, il 27 giugno 1809 inviava al Foscolo due sonetti, il secondo dei quali in gran parte ispirato alle bellezze paesaggistiche della città e dei suoi colli:

O Brescia, o quanto generoso amore
 Al tuo cielo, al tuo suol pose Natura!
 A ber quest'aura tua limpida e pura
 Schiudesi il cor come a rugiada il fiore.
 Talor sul colle al mattutino albore
 L'ampio orizzonte ammiro, e la pittura
 Armonica de' poggi, e la pianura
 Ricca di messi, e il boschereccio onore;
 Talor scendo a mirar l'urne d'argento
 Onde Naiadi urbane offron lavacro,
 E ovunque d'augeletti odo contento; [...]⁶

Il poeta, che non più di due anni prima aveva avuto occasione di conoscere e di ammirare i Ronchi di Brescia, gli rispondeva da Milano, il 7 luglio, condividendo l'ammirazione per gli ameni dintorni della città:

quando la natura arricchisce di tanti ornamenti una terra, la natura comanda che sia mirata e lodata da tutti quelli che non hanno stupidi gli occhi e muta la lingua.⁷

Di Ferdinando Arrivabene apparvero nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia», di cui fu socio dal 1807, saggi come: *Del modo di studiar la lingua italiana* (1810), *Alloro di Livia - Epistola poetica* (1811), *Perifrasi in prosa della Commedia di Dante, Canti XV, XVI e XVII del paradiso* (1812) - *Canti XX e XXI dell'Inferno* 1813-15, *Della certezza morale sui giudizi criminali* (1813-1815), *La filantropia del Giudice* (1816).

Il fratello di Ferdinando Arrivabene, Giovanni (Mantova 1787-1881) si può dire abbia tenuto un vero e proprio collegamento in campo culturale e politico fra la sua città e Brescia. Nel suo possedimento della Zaita, presso Mantova, aveva fon-

⁶ Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, *Epistolario*, Volume Terzo (1809-1811) a cura di Plinio Carli, Firenze, Felice Le Monnier, 1953, lettera n. 880, nota 1, p. 219.

⁷ Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, *Epistolario*, Volume Terzo cit., lettera n. 887, p. 228.

dato una scuola di mutuo insegnamento sul tipo di quelle istituite a Brescia e nel Bresciano da Giacinto Mompiani e dai fratelli Ugoni. Visse a Brescia tra la fine del 1813 e la primavera del 1814, frequentando particolarmente oltre al Mompiani e agli Ugoni, anche Giovita Scalvini. Di quella permanenza a Brescia lasciò un commosso ricordo nelle sue *Memorie*:

Furono giorni cari ed istruttivi per me. Passavo le intiere serate con Camillo Ugoni e con Scalvini [...] Si leggevano libri seri, si discutevano interessanti questioni. Ugoni era un letterato della vecchia stampa [...] Scalvini [...] era altrettanto forte di mente; di delicato e fine gusto e giudice competentissimo in fatto di lettere e di belle arti.⁸

Sono ambedue interessanti questi giudizi: ma è forse più interessante, nel comune elogio, la distinzione che Giovanni Arrivabene pone tra l'Ugoni «letterato della vecchia stampa» e la propensione anche per le «belle arti» dello Scalvini.

L'Arrivabene, dopo aver subito la prigionia a Venezia dal maggio al dicembre 1821, prima ai Piombi, quindi nel carcere di San Michele, nell'aprile del 1822, con gli amici Camillo Ugoni e Scalvini espatriò, attraverso un fortunoso itinerario alpino, ritornando in patria, come gli esuli di quegli anni, solo dopo l'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando I nel settembre del 1838. Parimenti alla citate *Memorie* del Filo, anche quelle di Giovanni Arrivabene, per l'intensità delle frequentazioni bresciane dell'autore, costituiscono una preziosa e spesso dettagliata fonte per la storia di Brescia, in questo caso, della prima età risorgimentale.

Altro importante ospite di Brescia nel primo Ottocento fu il pavese Alberto Gabba (Dorno Pavese 1794-Pavia 1868), che visse a Brescia, in qualità di insegnante di matematica, per ben diciassette anni, presso il liceo della città e divenne socio dell'Ateneo nel 1824.

⁸ Giovanni Arrivabene, *Memorie della mia vita, 1795-1859*, Firenze, G. Barbera, Editore, 1879, pp. 20-21.

Nei «Commentari dell'Ateneo» apparvero suoi saggi, quali: *Riflessioni sull'opera del prof. Romagnosi intitolata: «Del primitivo insegnamento delle matematiche»* (1824), *Dell'origine e dei progressi del calcolo differenziale-integrale* (1825), *Sul principio delle velocità virtuali* (1826), *Considerazioni storico-critiche sulla teorica e sul calcolo delle probabilità* (1840).

Gabba ritornò a Pavia quando ebbe in quella città la docenza universitaria. A Brescia aveva stretto rapporti di amicizia con gli intellettuali, gli scrittori e i poeti che si radunavano intorno all'Ateneo. Agli inizi dell'estate del 1836, quando si diffuse la nota epidemia di colera, mostrò quale fosse l'amicizia che lo legava a Cesare Arici, allora segretario dell'Accademia, insieme alla grande generosità del suo animo, assistendo, nonostante i gravissimi pericoli di contagio, l'amico ammalato, fino alla morte di questi, avvenuta il 2 luglio.

Nel 1848, alla notizia che anche a Brescia, in concomitanza con la prima guerra di indipendenza, si era costituito un Governo provvisorio e che ne era presidente Luigi Lechi, si complimentò con lui per gli «eroici fatti» della città, rammaricandosi di non essere egli stesso fra i «valorosi bresciani».⁹

Soggiorno di notevole importanza, anche se di breve durata, fu quello dell'abate filosofo Vincenzo Gioberti (Torino, 1801-Parigi, 1852), giunto a Brescia nel maggio del 1848, prendendo alloggio nell'albergo Reale, che era situato nel palazzo ora contrassegnato con il n. 13 dell'attuale via Gramsci. Gioberti stava percorrendo un itinerario attraverso vari Stati italiani, che lo avrebbe portato fino a Roma, con lo scopo, in un momento tanto delicato, di sostenere e di diffondere la causa nazionale e la politica piemontese. Alla folla radunatasi sotto le finestre dell'albergo per acclamarlo, porse un saluto in cui, dimostrando chiaramente di aver superato le sue convinzioni federalistiche (espresse nel 1843 nel *Primato morale e civile*

⁹ Archivio Lechi, Brescia. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Il 1848 e il 1849 bresciani nei corrispondenti del conte Luigi Lechi presidente dell'Ateneo e del Governo provvisorio*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1994», Stamperia Fratelli Geroldi - Brescia 1997, p. 142.

degli Italiani) proclamò la necessità, nel nuovo contesto politico-militare, dell'unità della penisola. A tal proposito, belle parole, intrise del calore e del sapore propri del 1848, scrive l'Odorici nelle *Storie Bresciane*:

Tutta Brescia intanto era in festa pella venuta di Vincenzo Gioberti (10 maggio) mandato a predicare la fusione; quindi applausi, luminarie ed inni e musiche cittadine.¹⁰

Da ricordare che Gioberti era arrivato a Brescia proprio nei giorni nei quali si stava svolgendo il referendum per l'annessione della città al Piemonte, il cui esito favorevole, che sarebbe stato conosciuto il 13 maggio, venne portato a Carlo Alberto, nel Quartier generale di Sommacampagna, dallo stesso abate piemontese.

Nel 1848, un anno tanto carico di eventi anche per Brescia, che oltretutto, distava poche decine di chilometri dalla linea del fronte e che si mobilitò in modo veramente encomiabile per l'assistenza ai militari piemontesi feriti o ammalati, sia con l'approntamento di un gran numero di ospedali sia con i ricoveri in famiglie private, furono pure ospiti della città due altri personaggi, di provenienza geografica diversa, ma che ebbero in comune il motivo della loro venuta: la signora Angelica Palli, di Livorno (1798-1875), scrittrice e patriota, che, prima nella città natale, quindi, durante l'esilio, a Torino, tenne aperti salotti di primaria importanza in virtù degli illustri esponenti del mondo culturale e politico che li frequentarono, e il marchese Guasco di Bisio, di Alessandria. La signora Palli soggiornò a Brescia, ove prese contatti con la cultura della città, sia pure in mesi così drammatici, per stare vicino al marito, Giampaolo Bartolommei, che comandava il battaglione livornese dei volontari toscani che si distinsero nella battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio, nel quale militava, benché giovanissimo, anche il suo unico figlio Luciano.

¹⁰ *Storie bresciane* compendiate da Federico Odorici, Brescia, Tipografia Apollonio, 1882, p. 282.

Il marchese Guasco di Bisio venne a Brescia per portare conforto al figlio Carlo Alessandro, tenente dell'Aosta cavalleria, ferito presso Goito il 30 aprile e ricoverato a Brescia nella villa di Camillo Brozzoni, al n. 14 dell'attuale via Corsica, ove purtroppo morì il 1° luglio. Una lapide posta sul lato orientale della villa, quello che, appunto, ora dà su via Corsica, ricorda il giovane tenente piemontese ed è importante, oltre che per il fatto che tramanda la memoria di un valoroso caduto della prima guerra di indipendenza, anche perchè costituisce l'unica testimonianza lapidea del generoso impegno profuso dai Bresciani nell'assistenza sanitaria ai militari del Regno di Sardegna, e per questi motivi la riportiamo qui di seguito nella sua integrità: «Don Carlo Alessandro Guasco / Dei marchesi di Bisio da Alessandria / Conte del Frascaro luogotenente / In Aosta Cavalleria volontario / Nella prima guerra / Per l'indipendenza italiana / Ferito a Goito e qui raccolto / Morì il 1° luglio 1848 / Esempio / D'amor patrio e d'invitto animo.» Passiamo dalla prima alla seconda guerra di indipendenza. Nel 1859 fu a Brescia la baronessa piemontese Olimpia Savio di Bernstiel, nata Rossi (Torino, 1815-1889), per incontrarsi con i figli Alfredo ed Emilio, questi ferito nella battaglia di San Martino del 24 giugno, ufficiali di artiglieria, caduti entrambi l'anno successivo, l'uno sotto Ancona, l'altro a Gaeta. Alla figlia Adele, Olimpia Savio, il 17 agosto 1859, descriveva Brescia con una felice nota di colore:

Brescia è città gaia, spaziosa, pittoresca, tutti i cortili fanno sfondo ai grandi portoni, con dei fiori dipinti a vasi, davanti cui brilla sempre il zampillo d'una fontana, il che dà loro un aspetto di frescura campestre che riposa.¹¹

Nella stessa lettera riferiva di una visita agli ospedali militari della città, ed è chiaro come allora, dopo quanto aveva veduto, il discorso si carichi di dolore e di pietà:

¹¹ Raffaello Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1911, Volume Primo, pp. 269-270.

Dio mio che vista! [...] Non c'è smembratura umana o mutilazione che là non si veda; tutte le coltri sono piene di sangue; tutte le voci più strazianti, dal gemito al rantolo ivi non hanno posa.¹²

Anche queste pagine della baronessa Savio sono testimonianze storiche di grande importanza, perchè, al di là di ogni convenzionalismo, presentano l'immediatezza e la pregnanza frutto delle emozioni che scaturiscono dalla cronaca. Come abbiamo riferito a proposito del Filos e del generale Armandi, anche Olimpia Savio, a distanza di decenni, ricordava con commozione, sia pure per altri motivi, il suo lontano soggiorno bresciano. Appena una quindicina di giorni prima della sua morte, la figlia Adele, infatti, che l'assisteva nella malattia, il 23 ottobre 1889 da Burolo (Torino) informava lo scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba (dimorante da qualche anno a Brescia in qualità di insegnante, prima, poi di preside dell'Istituto tecnico "N. Tartaglia") del soggiorno bresciano della madre nel 1859, facendogli sapere anche il cognome (Zani) della famiglia che aveva accolto e assistito il fratello Emilio, della quale la madre «serba (precisava) anche in queste ore riconoscenti ricordi.»¹³ E gli chiedeva: «La conosce?»¹⁴, quasi a perpetuare i meriti di quella famiglia e la riconoscenza sua e di sua madre, ormai in fin di vita, verso di essa. Dopo il trattato di Villafranca dell'11 luglio 1859, quando Brescia fu unita al Regno di Sardegna, per divenire un anno e mezzo dopo, nel marzo 1861, città del nuovo Regno d'Italia, giunsero nella nostra città alcuni profughi dal Veneto, ancora rimasto sotto la dominazione asburgica, che oltre il Mincio durò fino dopo la terza guerra di indipendenza del 1866. Verso la metà di settembre del 1859 arrivò a Brescia il notissimo poeta e patriota Alear-

¹² Ivi, p. 270.

¹³ Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba, *Epistolario*, Volume Ottavo, I, a cura di Luigi Cattanei ed Emilio Costa, Morcelliana, Brescia, 1999, lettera n. 890, p. 881.

¹⁴ *Ibidem*.

do Aleardi (Verona, 1812-1878). L'Aleardi, dopo essere stato arrestato una prima volta nel 1852, all'epoca dei processi di Mantova, fu ancora incarcerato dalla metà di giugno a tutto il mese di agosto del 1859 e tradotto a Josephstadt ed è significativo il fatto che si trovasse nella fortezza boema, quando, il 21 agosto, venne nominato socio dell'Ateneo di Brescia. Dopo che fu liberato, trovò opportuno trasferirsi a Brescia, ove fu accolto festosamente dalla cittadinanza. Nelle elezioni politiche del marzo dell'anno successivo, le prime su scala nazionale, fu eletto deputato al Parlamento di Torino per il collegio di Lonato; nel 1862 venne eletto vicepresidente dell'Ateneo e nel 1864 presidente. Il 21 luglio 1878, pochi giorni dopo la sua morte, disse lui all'Ateneo parole commose Gabriele Rosa (vicepresidente dell'Accademia, della quale era stato presidente fino all'8 gennaio e di cui sarebbe ritornato ad esserlo nel 1882 e nel 1888), evidenziando in modo assai efficace l'inserimento nella vita culturale bresciana del poeta veronese:

Egli s'esse stanza fra noi e, nostro per quattro anni, prese parte dell'Ateneo e parte volonterosamente a ogni opera nostra per gli studi e l'arte, ci fu compagno e amorevole fratello [...].¹⁵

Al di là tuttavia della sua lunga e partecipata presenza a Brescia e dei suoi intensi e diretti rapporti culturali con la città, questa conserva indubbiamente con il poeta veronese un profondo e indissolubile legame anche per un altro motivo: Brescia è, infatti, universalmente conosciuta come «la leonesa d'Italia», e fu proprio l'Aleardi a conferirle tale appellativo nella 1^a strofa del poemetto *Le tre fanciulle*¹⁶, appellativo che una ventina d'anni dopo Carducci riprese nel finale della celebre ode barbara *Alla Vittoria*, del 1877 (v. 39).

Scriva l'Aleardi:

¹⁵ In «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1878», Brescia, Tipografia Apollonio, 1878, p. 177.

¹⁶ *Canti di Aleardo Aleardi*, Edizione notabilmente accresciuta, e rivista dall'autore, Volume unico, Firenze, G. Barbera, Editore, 1864, pp. 294-295.

[...] di sotto a un padiglion di foco
 Tremolando la sfera [del sole n.d.r.]
 Calava a poco a poco;
 Calar pareva dietro a la pendice
 D'un de' tuoi monti fertili di spade,
 Niobe guerriera de le mie contrade,
 Leonessa d'Italia,
 Brescia grande e infelice.¹⁷

Quando l'Alardi lasciò Brescia e, di conseguenza, la presidenza dell'Ateneo, disse, nell'adunanza dell'Accademia del 24 gennaio 1864, parole molto sincere e gentili:

Come allorquando, sospinto dalla capricciosa crudeltà dello straniero, lasciata Verona per Brescia, non mi parve, in verità, di mutare nido, così adesso, nel partire di qui, parmi di lasciare il mio paese natale.¹⁸

Anche un altro patriota veneto, il vicentino Giuseppe Bacco (Vicenza, 1821-Roma, 1877), riparò a Brescia dopo la seconda guerra di indipendenza, giungendo nella città agli inizi del 1860. Aveva preso parte alla difesa di Vicenza nel 1848 e nel '49 alla difesa di Venezia e aveva subito il carcere a Mantova dal luglio del 1852 al marzo del '53. Laureato in legge, a Brescia fu ammesso alla professione forense, collaborò con il giornale «La sentinella bresciana» e percorse una brillante carriera amministrativa presso il Municipio, occupando la carica di vicesegretario del Comune nella primavera del 1860, con il sindaco Niccolò Panciera di Zoppola, quindi, dal 1 gennaio 1861 quella di segretario, con il sindaco Antonio Valotti. Ritornò a Vicenza dopo la liberazione del Veneto, fu consigliere comunale della sua città, successivamente assessore prosindaco e nel 1876 deputato al Parlamento.

¹⁷ Ivi, p. 295.

¹⁸ «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1862-1863-1864, Brescia Tipografia Apollonio, MDCCCLXVI, pp. LI, LII.

Sempre tra la seconda e la terza guerra di indipendenza, trascorse a Brescia gli ultimi anni della sua vita il patriota e poeta Antonio Gazzoletti (Nago, Trento, 1813-Milano, 1866). Il Gazzoletti visse a Brescia, esercitando l'attività di magistrato, dal 1862 al 1866, l'anno, appunto, della sua morte, dopo un'esistenza interamente spesa sia sul versante della poesia (è sua la celebre lirica *La patria dell'Italiano*, un commosso proclama unitaristico che molto successo riscosse nel 1848) sia su quello dell'impegno politico, al servizio degli ideali risorgimentali e in difesa della libertà del suo Trentino.

Negli anni della sua permanenza a Brescia il Gazzoletti scrisse il poemetto *Sui Ronchi*, ispirato ai colli che delimitano verso settentrione la città:

[...] Io seggo su' tuoi colli, o forte
 Patria d'Arnaldo, e medito. Un eliso
 Di frutteti, di ville e di giardini
 Mi ride intorno: le tue sante mure,
 E quanto in ella s'agita e primeggia
 Di gloria e di virtù, d'affetto e d'arte,
 Coll'occhio e col pensier domino, abbraccio
 E riverente ammiro. Indi l'aperta
 Ricca distesa de' lombardi campi
 Che in suo rapido corso il Mella irriga;
 A tergo, scena maestosa, i gioghi
 Protettori dell'Alpe.¹⁹

I Ronchi, quasi un emblema di Brescia e particolare caratteristica dei suoi immediati dintorni, agli inizi dell'Ottocento, abbiamo visto, erano stati esaltati tanto da Ferdinando Arrivabene quanto da Foscolo.

¹⁹ In Enzo Girardi, *Storia di Brescia*, Morcelliana Editrice, Brescia, vol. IV, parte VII, Cap. II, 1964, p. 722; Antonio Gazzoletti, In «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1865, 1866, 1867», Brescia Tipografia Apollonio, MDCCCLXIX, pp. 127-128.

Essi erano (e sono) amati dai Bresciani. Durante le drammatiche Dieci Giornate del 1849, in un momento in cui la sorte sembrava mostrarsi favorevole alla città, venne spontaneo al letterato e patriota Luigi Lechi, nella sua memoria sulle Dieci Giornate del 1849, fondere la letizia (purtroppo passeggera) dei cittadini con i ridenti colli che circondano la città: «28 (marzo). Spunta l'aurora! Un bel sole d'Italia illumina le nostre amene colline. Universale è la gioia.»²⁰

²⁰ In *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia (Da un manoscritto inedito del Senatore Conte Luigi Lechi)* presentata da f.(austo) l.(echi), «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1929», Brescia, Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1930, p. 244.

INDICE



INDICE

<i>Luciano Faverzani</i> , Gli ordini cavallereschi napoleonici	pag. 5
<i>Bernardo Falconi e Anna Maria Zuccotti</i> , Ritratti di personaggi bresciani di età napoleonica	» 35
<i>Filippo Ronchi</i> , Monumenti e lapidi del risorgimento bresciano. Quattro itinerari	» 57
<i>Piero Lechi</i> , I palazzi di Brescia:dalla rivoluzione del 1797 all'unità	» 97
<i>Luigi Amedeo Biglione di Viarigi</i> , Ospiti a Brescia in età risorgimentale	» 119



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESA

